

# QUADERNI PADANI 20

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno IV - N. 20 - Novembre-Dicembre 1998

*La mattanza dei Salassi*

*Montecrestese*

*La Brigata  
Estense*

*Il "paesaggio"  
ritrovato*

*Viva Maria!  
Le insorgenze  
antigiacobine  
in Liguria*

*La filosofia padana  
del Medioevo*





**La Libera  
Compagnia  
Padana**

**Quaderni Padani**

Casella Postale 55 - Largo Costituente, 4 - 28100 Novara

**Direttore Responsabile:**

Alberto E. Cantù

**Direttore Editoriale:**

Gilberto Oneto

**Redazione:**

Alfredo Croci  
Corrado Galimberti  
Flavio Grisolia  
Elena Percivaldi  
Andrea Rognoni  
Gianni Sartori  
Carlo Stagnaro  
Alessandro Storti

**Grafica:**

Laura Guardincerri

**Collaboratori**

Giuseppe Aloè, Camillo Arquati, Fabrizio Bartaletti, Alina Benassi Mestriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaggia, Dionisio Diego Bertilorenzi, Diego Binelli, Roberto Biza, Giovanni Bonometti, Romano Bracalini, Nando Branca, Ugo Busso, Giulia Caminada Lattuada, Claudio Caroli, Marcello Caroti, Giorgio Cavatelli, Sergio Cecotti, Massimo Centini, Gualtiero Ciola, Carlo Corti, Michele Corti, Giulio Crespi, PierLuigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo, Corrado Della Torre, Alessandro D'Osualdo, Marco Dotti, Leonardo Facco, Davide Fiorini, Alberto Fossati, Sergio Franceschi, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli, Mario Gatto, Ottone Gerboli, Giacomo Giovannini, Michela Grosso, Joseph Henriët, Thierry Jigourel, Matteo Incerti, Eva Klotz, Alberto Lembo, Pierre Lieta, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri, Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Berardo Maggi, Andrea Mascetti, Pierleone Massaioli, Ambrogio Meini, Ettore Micol, Renzo Miotti, Aldo Moltifiori, Maurizio Montagna, Giorgio Mussa, Andrea Olivelli, Alesia Parma, Giò Batta Perasso, Mariella Pintus, Daniela Piolini, Francesco Predieri, Ausilio Priuli, Igino Rebeschini-Fikinnar, Giuliano Ros, Sergio Salvi, Lamberto Sarto, Massimo Scaglione, Laura Scotti, Silvano Straneo, Candida Terracciano, Mauro Tosco, Nando Uggeri, Fredo Valla, Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezani.

**Spedizione in abbonamento postale:**

Art. 2, comma 34, legge 549/95

**Stampa:** Ala, via V. Veneto 21, 28041 Arona NO

**Registrazione:** Tribunale di Verbania: n. 277

# QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno IV - N. 20 - Novembre-Dicembre 1998

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla «**Libera Compagnia Padana**» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*.

<i>Cordelia non cadrà un'altra volta - Brenno</i>	1
<i>La mattanza dei Salassi - Joseph Henriët</i>	3
<i>Montecrestese - Gilberto Oneto</i>	7
<i>La politica estera dei Veneti antichi - Carlo Frison</i>	13
<i>La Brigata Estense - I fedelissimi nella sventura - Alina Mestriner Benassi</i>	18
<i>Il mondo spirituale dei Liguri e dei Celti - Alberto Lombardo</i>	27
<i>Viva Maria! Le insorgenze antigiacobine in Liguria - Flavio Grisolia</i>	29
<i>Centri sulla filosofia padana del Medioevo - Andrea Rognoni</i>	31
<i>Il "paesaggio" ritrovato - Per una riappropriazione dell'identità locale - Giulia Caminada Lattuada</i>	36
<i>"La Sonajada": una curiosa abitudine della prima notte di nozze - Mariella Pintus</i>	40
<i>Il capitalismo a un bivio: morte o "ri-nascimento"? - Cristian Merlo</i>	42
<i>Dal Principe Germoglio agli Uomini Verdi - Davide Fiorini</i>	49
<i>Una grande impresa di ingegneri del XV secolo sulle Alpi Marittime - 1479: il primo traforo alpino - Massimo Centini</i>	51
<i>Diritto di resistenza - Alessandro Storti</i>	53
<i>I nomi della nostra gente</i>	55
<i>Biblioteca Padana</i>	58

# Cordelia non cadrà un'altra volta

**L'**anno 70 d.C., dopo la distruzione di Gerusalemme, un gruppo di Zeloti si era trincerato nella fortezza di Massada, una rocca a picco sul panorama del Mar Morto, per tentare una ultima disperata resistenza contro la repressione che gli invasori romani (sempre loro ...) stavano portando a termine contro il tentativo di rivolta degli Ebrei. Nella fortezza si erano rifugiate 967 persone, al comando di Eliezer Ben Yair. La decima legione (*Fretensis*), guidata da Silva, si incaricò di organizzare scientificamente l'assedio costruendo una serie di campi fortificati e una muraglia che circondava il tutto e impediva ogni contatto dei difensori con l'esterno.

La resistenza durò tre anni. Essa cessò quando i Romani riuscirono a costruire una rampa di accesso in terra che gli avrebbe permesso di penetrare in forze all'interno della rocca superando il dislivello naturale. Poco prima che i lavori di questa opera gigantesca (ancora visibile dopo duemila anni) fossero portati a termine, i difensori si resero conto di non avere speranza e, conoscendo fin troppo bene il trattamento che sarebbe stato loro riservato dai portatori della luminosa civiltà latina, decisero di suicidarsi in massa. Nessuno fu trovato vivo e, quel lontano 73 d.C. i Romani dovettero contentarsi di celebrare la conquista di una fortezza svuotata di ogni forma di vita, di un cimitero di eroi che avevano preferito morire da uomini liberi che vivere da schiavi.

Oggi l'esercito di Israele manda le sue giovani reclute a giurare a Massada di difendere la loro patria rinata e ritrovata con la formula *Mezadà lo tipòl shenit* ("Massada non cadrà un'altra volta").

La Padania ha molte cose in comune con Israele: è una nazione che è stata cancellata per molti secoli dalla storia

visibile per opera dello stesso nemico romano, è una nazione che sta ritrovando oggi la sua identità e vuole libertà e indipendenza, è una comunità che riscopre la sua cultura e la sua lingua. Come Israele, ha un fortissimo legame con la terra che risale all'alba del mondo: que-

***Gallo suicida con la moglie. Copia in marmo di un originale in bronzo della seconda metà del III secolo a.C. Roma, Museo Nazionale Romano***



sta è la nostra terra promessa, la terra da sempre abitata dai nostri antenati Celti e Liguri, la terra che Alboino ha ammirato dal Monte Re (o Matajur) un giorno di primavera del 568, proprio come Mosè aveva guardato la terra di Canaan dalle pendici del monte Abarim.

Ma c'è anche un altro forte segno di similitudine simbolica.

L'autunno del 25 a.C., i difensori salassi di Cordelia preferirono darsi collettivamente la morte piuttosto che cedere ai Romani.

Cordelia era l'ultima capitale dei Salassi, sorgeva su una altura nei pressi di Aosta (dove oggi c'è Saint Martin de Corleans), era una città fortificata e dotata di una serie di cunicoli e collegamenti sotterranei dove si erano rifugiati gli ultimi strenui difensori. Tutto attorno li pressavano gli aguzzini romani della quinta legione (*Alaudae*) guidati dal sanguinario Aulo Terenzio Varrone Murena. I Salassi sapevano bene, dopo decenni di sanguinaria "pulizia etnica" cosa li avrebbe aspettati e preferirono morire e uccidersi in massa.

Cordelia era una delle ultime città padane a essere ancora libera. Alla sua caduta resistevano a Roma solo poche vallate alpine: i regni dei Monti Pallidi, le comunità Retiche, il regno dei Cozii, i Leponzi dell'alta Ossola e pochi altri scampoli di Padania montana. Tutto attorno il "faro di civiltà" diffondeva intolleranza, corruzione, devastazione ambientale, sfruttamento economico e oppressione militare.

Neanche la caduta di Cordelia, proprio come quella di Massada, ha però costituito la fine della voglia di libertà delle nostre comunità. Per secoli i nostri montanari hanno continuato a resistere agli invasori fino alla liberazione da parte dei fratelli Germani.

Quel giorno i Romani trovarono solo morte e

desolazione: era il loro normale biglietto di presentazione.

Tacito ha scritto: "Rubano, massacrano, rapinano e, con falso nome, lo chiamano impero; infine, dove fanno il deserto dicono che è la pace" (*Agricola*, 30/32).

Oggi non gli eredi dei Romani che si sono estinti, ma quelli dei loro schiavi siriaci e magrebini vogliono schiacciare la rivolta di libertà degli eredi di quei popoli liberi e fieri. Ma non è più la guerra del maggiore impero del mondo contro tribù povere e divise. È uno staterello satrapico e sudaticcio che si accanisce contro popoli che stanno ritrovando unità e identità. Non sono legioni sanguinarie ma efficienti quelle che percorrono la nostra terra ma torme di burocrati corrotti e lascivi, non sono condotte da centurioni, duri veterani di cento battaglie, ma da piccoli miserabili ladruncoli cresciuti strisciando fra sacrestie e sottobotteghe di partito. Della prima Roma hanno conservato l'avidità e l'odio per ogni libertà ma non hanno più la forza né la spina dorsale.

Tutto questo li fa più rancorosi, subdoli e canaglieschi e perciò la nostra azione deve essere attenta, incisiva e determinata. La nostra battaglia è buona e giusta e non possiamo più permetterci di perderla: questa volta dobbiamo fare in modo che Cordelia, la Massada delle Alpi, non debba finire ancora nelle mani della fuffa rigurgitata dal Mediterraneo e che attraversa l'Appennino con la cadenza di una pestilenza.

Cordelia è il simbolo della nostra plurimillennaria voglia di libertà e di autonomia ma è anche il segno della nostra ritrovata unità e determinazione.

Coraggio Padani: **Cordelia non cadrà un'altra volta!**

*Brenno*

# La mattanza dei Salassi

di Joseph Henriët

I popoli alpini furono gli ultimi, assieme ai popoli pirenaici, a cadere sotto la dominazione romana. Le ragioni sono almeno tre:

- il territorio alpino anche se rappresentava un indubbio interesse logistico per recarsi nelle Gallie già conquistate non era così appetibile per i razziatori latini come altre parti d'Europa, caratterizzato com'era da una scarsa densità di popolazione che viveva molto poveramente;

- la fierezza e la bellicosità delle popolazioni alpine e le difficoltà di muovere le legioni in territorio montano avrebbe comportato molte difficoltà alla conquista per cui la sottomissione degli alpini fu rimandata fino all'epoca di Augusto.

- la differenza culturale e antropologica dei popoli alpini, restati ancora prevalentemente preindoeuropei, anche se accettarono e fecero proprie le tecnologie dell'età del ferro, li rendeva fuori dagli schemi e più ostici da trattare (i padani della pianura completamente celtizzati avevano una visione del mondo comunque molto più simile ai conquistatori meridionali, fatto che rendeva evidentemente più facili i contatti, sia di guerra che di pace, anche se evidenti erano le differenze di comportamento etico: onesti e leali i primi, senza progetti di conquista stabile; infingardi, sleali e guerrafondai i secondi, con progetto di stabile oppressione delle genti e dei territori sottomessi).

Che i popoli alpini abbiano conservato una preindoeuropeicità evidente fino alla cristianizzazione (i pirenaici lo sono ancora in parte: i Baschi) è oramai fatto appurato da molte branche della scienza. Il linguista Dominik Woelfel parla di manifesto substrato basco nella toponimia alpina; molte radici linguistiche che fino a poco tempo fa venivano attribuite alla non ben definita lingua celtica sono ormai da tutti considerati *baschici*. Gli scavi archeologici mostrano una situazione alpina (*facies archeologica*) originale e diversa da quella delle pianure sottostanti. Per finire non bisogna dimenticare che già gli scrittori latini, come Livio, fanno netta distinzione tra Galli montani e Galli tout court. È poi utile rammentare qui che il radicale GALLO-ALLO si-

gnifica semplicemente *straniero*, *diverso*, come la parola *barbaro* presso i greci e poi *saraceno* nel Medioevo.

I popoli alpini rappresentarono una spina nel fianco dei colonizzatori romani per lunghi secoli, fino ad Ottaviano, che appena nominato Augusto, ormai quasi tutta l'Europa conquistata, volle finalmente risolvere drasticamente la questione alpina; egli, nei tre decenni precedenti la nascita di Cristo, lanciò diverse campagne militari contro i montanari, l'ultima delle quali, come vedremo, fu decisiva.

La vittoria di Augusto non fu però definitiva, comportò, come già avvenne con i Liguri Apenninici, deportazioni in massa di Salassi, Retici e Leponzi, ma sacche di resistenza continuarono ad esistere per tutta la durata dell'impero romano: consideriamo che gli Ossolani furono conquistati solo sul finire del I secolo; le rivolte dei non *bagaudi* (forse montanari del massiccio del Bauges, in Savoia) imperversarono a intervalli quasi regolari e le scorrerie dei non ben definiti *alemanni* (probabilmente bande di alpini che più tardi saranno chiamati *saraceni*) giunsero fino a Pavia dove impegnarono addirittura l'imperatore Aureliano nel 271.

La sottomissione dei popoli alpini è documentata dal famoso Trofeo delle Turbie, nelle vicinanze di Monte Carlo, dove vengono citati quarantacinque popoli alpini; accanto ai Camuni, Venosti, Vindelici, Isarni, Briscanti, Leponzi, figurano i Salassi. Furono questi che, nei due secoli prima di Cristo, diedero ai romani più filo da torcere; furono essi forse quelli che più di altri inflissero duri colpi al progetto di conquista romana della Padania occidentale e delle Alpi; non a caso Augusto, per celebrare la sofferta vittoria su questi indomiti, eresse nel loro territorio un importante arco di trionfo che ancora oggi possiamo vedere ad Aosta.

I Salassi occupavano tutto il Canavese, fino al Po, e le valli alpine che da esso si dipartono; parte dell'attuale Biellese fino nei pressi di Torino: una regione molto ricca. La loro capitale era Canava o Canapa che diede il nome a tutta la re-

gione circostante: il Canavese appunto. Come tante altre città della Salassia, Canava ha una etimologia preindoeuropea e si spiega attraverso la lingua basca, ultimo scampolo di lingua preindoeuropea ancora esistente in Europa: significa *ai piedi dei monti*. Anche il nome con cui i Romani chiamarono questo fiero popolo è spiegabile attraverso la lingua basca: Salassi o Salaci, da SAL (forte, coraggioso) + ATZ (casta, tribù), significa *popolo forte*; caratteristica che i conquistatori ebbero ben modo di verificare. Altre città importanti della Salassia dovevano essere Yporeia-Ivrea (col significato simile a quello di Canava, *sotto i monti*, in greco antico), Candia (*la regione delle colline*, in basco), Lessona (*acqua stagnante*), Etcheibasso-Chivasso (*la città sul grande fiume*), Orio (*l'acqua*), Etcheberriona-Chiaverano (*le case nuove vicino all'acqua*).

I Salassi prima di venire a contatto coi Romani, si opposero alle invasioni celtiche obbligando Insubri, Boi, Lingoni, Cenomani ed altri, che ben volentieri avrebbero voluto occupare le loro terre, a continuare la loro ricerca e stabilirsi nella Padania centro-meridionale (V ÷ IV secolo a.C.). Già questo fatto ci fa capire che i Salassi erano un popolo che non si lasciava calpestare tanto facilmente. Non sappiamo però nulla delle inevitabili battaglie che i Salassi dovettero sostenere contro questi invasori.

I Salassi vissero in assoluta libertà fino alla metà del II secolo a.C. quando si scontrarono per la prima volta con le legioni romane: nella battaglia di Verolengo, a sette chilometri da Chivasso, i Romani subirono una atroce disfatta: lasciarono sul campo 10.000 soldati. Fu una carneficina. L'avvenimento scosse la capitale Roma dove tutti si chiesero il motivo di questa cocente sconfitta. Gli aruspici dissero che la campagna contro i Salassi non era stata ben preparata con adeguati sacrifici agli Dei e che questi avevano così voluto punire la leggerezza dei romani. La disfatta fu uno schoc tremendo per Appio Claudio che comandava i legionari. Roma volle immediatamente cancellare l'onta della sconfitta subito approntando un immenso esercito che, tre anni dopo, nel 140 a.C., nella battaglia di Mazzé, nei pressi di Caluso, piegò i Salassi in un altrettanto sanguinoso scontro. I nostri furono sconfitti e lasciarono sul campo seimila guerrieri. Al comando delle legioni c'erano Appio Claudio e da Cecilio Metello. Fu senz'altro in questa occasione che i romani distrussero Canava, la capitale dei Salassi. Non meno ingenti furono

però, a Mazzé, le perdite dei romani, visto che ad Appio Claudio fu negato il *trionfo* nelle vie di Roma, trionfo che automaticamente veniva accordato ai comandanti che in qualunque battaglia uccidevano almeno 5.000 nemici: aveva sì vinto la battaglia, ma il prezzo era stato troppo grande. Forse anche i Romani lasciarono sul campo altrettanti morti: i Salassi dovettero combattere fino all'ultimo uomo, scegliendo la morte piuttosto che la fuga e la salvezza. Non si spiega altrimenti il diniego del trionfo ad Appio Claudio e a Cecilio Metello. Il sacrificio dei Salassi per difendere la loro terra, immensamente più grandioso della morte dei trecento spartani di Leonida alle Termopili, è ricordata dalla tradizione canavesana come *La Mattanza*.

Al sacrificio dei guerrieri nelle campagne di Mazzé bisogna senz'altro aggiungere la distruzione della Capitale e la barbara esecuzione di donne, vecchi e bambini restati indifesi in Canava: gli abitanti della capitale, invece di arrendersi e finire schiavi e violati, come i loro padri e mariti, preferirono morire nel fuoco dell'incendio, sotto le macerie delle loro abitazioni. Canava però risorse e viene ancora citata verso il XII secolo; ma poi se ne persero le tracce ed il problema di localizzarla è ancora irrisolto. Sembra che sorgesse non lontano dall'attuale Cuorgné, a Rivarotta, nei pressi di Salassa, dove sono venute alla luce anticamente molte iscrizioni romane e tracce di monumenti antichi, come ci dice lo storico Jacopo Durandi.

Dopo questa tremenda battaglia i Romani entrarono in possesso della fascia del Basso Canavese ed ebbero così libertà di movimento per recarsi nelle Gallie attraverso il Moncenisio. Il Canavese propriamente detto, con Canava e Yporeya restavano dei Salassi ma questi, consci che la lotta contro i Romani sarebbe continuata, spostarono il loro centro politico e amministrativo in Valdaosta, fondando una nuova capitale a cui diedero il nome di Cordelia, che significa la città fortificata (da GORDE-ILLI-A), nel luogo dove attualmente in parte sorge la città di Aosta. Ne fecero una città inespugnabile, collegata con l'esterno da gallerie lunghe chilometri, secondo quanto narra la leggenda.

Passò un secolo nel quale i Salassi, signori incontrastati dei monti, permettevano sì il transito nel loro territorio ai romani, ma a prezzi esorbitanti. Ciò portava questi a scegliere, per attraversare le Alpi, quasi sempre la via del Moncenisio, dove Donno di Susa, capo delle tribù delle Alpi Cozzie, si era lasciato facilmente e ver-



gognosamente corrompere dai conquistatori. Intanto i Romani, al fine di meglio controllare il territorio, fondarono Eporedia, nel 100 a.C., probabilmente sulle rovine dell'antica Yporea, conservandone evidentemente l'appellazione. Nel frattempo, i Salassi, assieme ai vicini Veragri del Vallese svizzero e ai Ceutroni della Tarantasia savoiese, continuavano a restare signori delle loro terre. Creando a piacere e con straffotenza difficoltà d'ogni sorta ai romani, concedevano comunque loro di tanto in tanto lasciassero attraverso il loro territorio.

Ecco quanto ci racconta Strabone:

*“Ancora in tempi recenti ora combattendo ora interrompendo le guerre contro i Romani tramite la stipulazione di tregue continuavano, nonostante tutto, a conservare la loro potenza e con la loro inclinazione al brigantaggio provocavano danni rilevanti a coloro che percorrevano il loro territorio per valicare i monti. Così quando Decimo Bruto scappò da Modena pretesero da lui e dai suoi uomini il pagamento di una dracma a testa e quando Messalla svernò nei loro paraggi dovette pagare in contanti la legna da ardere e gli olmi necessari per i giavellotti e le armi da esercitazione. Questi uomini arrivarono perfino una volta a rubare il denaro di Cesare Augusto e a rovesciare dei macigni su colonne di soldati, con la scusa di costruire strade o gettare ponti sui torrenti.”*

(Trad. Luigi Bessone)

Anche Cesare nutrì il sogno di domare i Salassi e aprirsi la via dei colli delle Alpi Graie per recarsi più velocemente in Europa centrale, ma fallì nel suo scopo, lasciando ad Augusto il compito di risolvere la questione salassa. Cercò di sottomettere i Veragri pensando che, conquistato questo territorio, l'attacco ai Salassi avrebbe potuto essere portato di fronte e alle spalle; a tale proposito inviò nell'inverno 56 ÷ 57 a.C. il luogotenente Servio Galba contro il popolo del

basso Vallese che valorosamente difese la sua indipendenza.

Ma ora veniamo allo scontro decisivo. Nel 35 a.C., Ottaviano incaricò Antistio Vetere di fare il possibile per neutralizzare i Salassi. La campagna durò due anni durante i quali il generale romano impiantò guarnigioni nei punti nevralgici del paese allo scopo di impedire la circolazione delle merci ed in particolare quella del sale. An-



che questa tattica fallì.

Alcuni anni dopo Messalla Corvino (forse l'anno 30 a.C.) tentò lo stesso esperimento, ma dovette anche lui rinunciare. Né Antistio Vetere, né Messalla Corvino erano generali qualunque: Messalla, *fulgentissimus iuvenis*, fu console ordinario, ai vertici dello stato, nel 31 a.C. e trionfò sui Galli nel 27 a.C.; Antistio apparteneva ad una famiglia prestigiosa e fu governatore della Spagna citeriore.

Il *casus belli* che scatenò la decisiva campagna del 25 a.C. contro i Salassi sembra essere la rapina delle casse del denaro di Augusto, destinato a sovvenzionare la guerra oltralpe, ad opera della popolazione della Coumba Freida (Valle del

Gran San Bernardo). Proprio a Etroubles infatti si ritrovò nel 1856 un deposito di monete d'argento le più recenti delle quali riportano la data del 29 a.C.

Augusto affidò questa volta la campagna militare al più esperto Terenzio Varrone Murena. Il generale godeva di ottime conoscenze a Roma, era fratellastro di Proculeio, intimo amico dell'imperatore, e diventerà *consul ordinarius* e collega di Augusto nel 23 a.C.

Varrone, con un agguerrito esercito, entrò in Valdaosta dove ad attenderlo c'erano circa quarantamila guerrieri montanari; non certo solo Salassi visto che la popolazione della Valle, che ammontava forse a 60.000 abitanti, non poteva schierare un esercito così imponente. È certo che ad aspettare i romani fu un esercito di confederati: Salassi, Ceutroni e Veragri. Non si sa esattamente come si svolsero i fatti ma sembra che con l'inganno e il tradimento Terenzio fece prigionieri i capi Salassi convocati per un summit. Con la promessa di riconsegnare i prigionieri riuscì a circondare l'esercito dei confederati e a obbligarli alla resa. Fece trentaseimila prigionieri. Subito dopo assediò Cordelia ottimamente difesa da una parte dei confederati. Non sarebbe arrivato ad espugnarla se non dopo lungo assedio. Ma, con l'aiuto di consiglieri salassi traditori, immaginò uno stratagemma: deviò le acque del torrente Buthier fino a farle entrare nelle gallerie che collegavano Cordelia, come abbiamo visto, con l'esterno. I soldati che nelle gallerie assicuravano la difesa della capitale morirono eroicamente cercando di arginare il torrente d'acqua che devastava la città. A questo punto l'attacco alle mura fu un gioco da bambino. I difensori di Cordelia però non si abbassarono a essere fatti prigionieri. Tutti morirono combattendo. Tutti, verosimilmente come successo a Canava, furono trucidati e lasciati fra le

rovina della gloriosa capitale. Fu questa la MATANZA di Cordelia che ancora oggi viene ricordata dalla tradizione valdostana.

Dei trentaseimila prigionieri fatti da Terenzio Varrone, seimila scelsero di entrare nelle legioni romane; trentamila non scesero a patti e furono portati al mercato degli schiavi di Ivrea dove furono venduti come schiavi con il vincolo di non essere liberati se non dopo vent'anni di schiavitù. I lotti maggiori furono acquistati da Brutiani, cioè da mercanti dell'attuale Calabria.

Sulle rovine di Cordelia, Augusto, di passaggio in Valdaosta nell'anno 11 a.C., farà costruire una nuova città sul modello di Roma, con Terme, Foro, Teatro e Anfiteatro. Invierà ad abitarla tremila pretoriani giunti alla pensione. La città verrà chiamata Augusta Pretoria. Attualmente si chiama Aosta. Ma gli abitanti della Valle continuano a chiamarla Veulla, da HILLIA, parte dell'antico nome di Gorde-ILLI-A: *La Capitale*.

La leggenda dice che nelle viscere dell'attuale città, nuovamente ancora colonizzata da "Roma", si ritrovano immense gallerie, in parte ostruite da terra e sedimenti, dove si rinvencono ossa umane di grandezza spropositate. Sono i resti dei nostri gloriosi antenati morti per difendere la loro Patria. Nelle viscere di Aosta vive parte degli antichi e indomiti Salassi. Vive il loro solare esempio di amore per la LIBERTÀ.

#### Bibliografia

- Bessone Luigi, *Tra Salassi e Romani*, Musumeci Edit, Aosta
- De Tillier J.B., *Historique de la Vallée d'Aoste*, Imprimerie ITLA, Aosta
- Durandi Jacopo, *Della Marca d'Ivrea*, B. Barberis Stamperia, Torino
- Mochet J.C., *Porfil Historial*, Imprimerie Marguerettaz, Aosta
- Krutwig-Sagredo F., *Garaldea*, Bilbao



# Montecrestese

di Gilberto Oneto

**I**Romani entrano per la prima volta a Mediolano (principale centro della Gallia Cisalpina) nel 222 a.C. guidati dal console-macellaio Marco Claudio Marcello a cui resistono fino all'ultimo i guerrieri insubri posti a difesa delle sacre insegne della città, le *Immobilis*. La presenza oppressiva dei Romani ha quella prima volta breve durata: quattro anni dopo vengono infatti cacciati e non vi rimetteranno piede che nel 196 a.C. e a prezzo di lotte sanguinose e di tradimenti. Solo dopo avere sconfitto definitivamente Annibale (e i suoi fedeli alleati Cisalpini) a Zama, i Romani possono infatti riprendere la sottomissione della Padania. Con molta fatica allargano le loro conquiste in pianura, con operazioni militari, con eccidi di massa, con distruzioni sistematiche del territorio e con la costruzione di strade concepite in funzione strategica (soprattutto l'Emilia e la Postumia). La loro penetrazione nelle zone di collina e di montagna è ancora più difficile e (per loro) dolorosa: una continua serie di attacchi, scorrerie e azioni di guerriglia bloccano i Romani e ne rendono insicura la presenza. Augusto è costretto a profondere enormi energie per mettere fine alle resistenze dei popoli alpini: nel trofeo de La Turbie celebra le sue vittorie e quelle del figlio Druso

ed elenca le popolazioni sottomesse fino al 14 a.C.. Fra queste ci mette anche i Leponzi. In realtà si trattava però spesso solo di sottomissioni formali giacchè molte delle tribù che abitavano le valli alpine (Leponzi, Liguri, Salassi, Reti eccetera) non si sono mai veramente assoggettate alla tirannia romana, e rivolte e ribellioni hanno assunto carattere endemico. Sull'arco alpino occidentale, il regno dei Cozi finisce formalmente solo nel 64 d.C. con la formazione della omonima provincia romana, mentre la cosiddetta provincia *Vallis Poenina* (che comprendeva anche il Vallese e l'alta Ossola) è stata istituita solo nel 100 d.C..

La valle d'Ossola segue lo schema generale di quegli avvenimenti: i Romani compaiono nella bassa valle attorno alla fine del II secolo a.C. ma i loro tentativi di penetrazione sono frustrati anche dall'arrivo dei Cimbri che (evidentemente appoggiati dalle popolazioni locali) mettono in fuga nel 101 a.C. il console Lutazio Catulo e i suoi sgherri. Non si hanno sicure notizie circa la data dell'arrivo dei primi Italiani nell'alta valle ma si suppone che sia avvenuto attorno all'ultimo decennio prima di Cristo. In ogni caso, va ricordato che l'alta Ossola significativamente non è mai stata compresa nella *Regio XI Transpada-*

## *Il complesso megalitico di Croppola*



**Complesso di Castellucio (Montcrestese):  
prospetto e sezioni (Rilevamento Bianchini,  
Giozza, Negri)**

na ma nella regione *Raetia*, assieme al Tirolo e all'attuale Baviera, e che perciò è stata (assieme a parte del Tirolo e alla Valle d'Aosta) la sola porzione della Padania geografica che non ha mai fatto parte in epoca romana della cosiddetta Italia. I Romani se ne sono rimasti presumibilmente asserragliati al fondo valle stando bene attenti a non uscire dai loro campi fortificati se non di giorno e numerosi. Un famoso monumento celebrativo ricorda a Vogogna l'apertura della strada del Sempione avvenuta solo nel 196 d.C. ma qualche studioso sostiene addirittura che il valico non sia mai stato veramente aperto ed agibile in età romana. <sup>(1)</sup> Occorre ricordare che solo alla fine del III secolo si è verificata una vera fusione fra le due culture e limitatamente alle zone di pianura (come attesta anche l'unione fra la città celtica di Mediolano e il castrò romano che l'ha militarmente presidiata per più di tre secoli) <sup>(2)</sup> e che questa sia avvenuta soprattutto in virtù di una sorta di "riceltizzazione" della regione, significativamente attestata dall'elevazione di Milano a capitale dell'Impero di Occidente. Ma questo processo non ha quasi per nulla toccato le nostre genti di montagna. Le rivolte infatti continuano e assumono connotazione endemica: è nota la storia della Legione Tebana, inviata dall'imperatore Massimiano Cesare sulle Alpi occidentali a combattere la resistenza locale. La truppa aveva risa-

lito il Vallese combattendo fra il 285 e il 286 da Agaunum (St Maurice) a Octodurum (Martigny) a riprova che tutto l'interno era in rivolta e i valichi alpini di collegamento con la Padania non erano accessibili. <sup>(3)</sup> La fine ufficiale della oppressione romana avviene nel 476 ma i primi liberatori barbari (Visigoti e Burgundi) erano comparsi nella valle già all'inizio del V secolo e gli Ostrogoti alla metà dello stesso secolo. Si può perciò dire che Roma da queste parti ci sia stata ben poco e solo con rapide e contrastate comparse che non hanno inciso granchè sulla cultura locale.

Dalle evidenze archeologiche degli scavi di Ornavasso si legge - ad esempio - il carattere di

<sup>(1)</sup> Tibiletti, "La civiltà del Ticino fra geografia e storia, in *Sibrium*, XII, 1973-75, pagg. 5 ÷ 45

<sup>(2)</sup> Gilberto Oneto, "Milano, centro della Terra di Mezzo", su *Quaderni Padani*, n. 9, gennaio-febbraio 1997, pagg. 14 ÷ 21

<sup>(3)</sup> Claudia Bocca e Massimo Centini, *Le vie della Fede attraverso le Alpi* (Ivrea: Priuli e Verlucca, 1994), pagg. 49 ÷ 51

una società poco romanizzata e ancora fortemente celto-ligure. La scarsa incidenza dell'occupazione romana è provata anche dalla ricchezza di segni celtici per tutta la valle d'Ossola. (4) Sappiamo per certo che i Romani devastavano sistematicamente tutti i segni celtici, ne romanizzavano le manifestazioni religiose per paura che i simboli potessero rappresentare elementi di forza identitaria e di resistenza politica. In effetti e in particolare, nelle antiche comunità celtiche la figura del druido assommava ruoli magico-religiosi, funzioni taumaturgiche, conoscenze scientifiche e poteri politici, ma era soprattutto il deposito della cultura tribale, del senso di comunità, dello spirito di un popolo. Non è un caso che proprio contro i druidi di sia scatenata la più sanguinaria opera di repressione. Per eliminare ogni occasione di riconoscimento culturale e quindi politico, i Romani si accanivano contro i druidi e contro tutti i segni ad essi collegabili di riconosciuta sacralità del territorio: diroccavano megaliti, cancellavano costruzioni sacre, abbattevano boschi, interravano sorgenti e uccidevano tutti coloro che erano depositari della cultura orale dei celti, che erano una sorta di archivi e biblioteche viventi. (5) La stessa opera è stata più tardi continuata dalla parte più retriva e romana della Chiesa che temeva ogni manifestazione di religiosità pagana, guardata con sospetto soprattutto in epoca controriformista per l'incombente vicinanza delle valli protestanti. L'Ossola è stata teatro di famosi processi contro la stregoneria che non sono però riusciti a scalfire presenze antiche e profonde nella cultura popolare tant'è che ancora nell'Ottocento la valle è stata percorsa da susulti ereticali e pauperistici. (6) Non va neppure dimenticato che Frà Dolcino era forse originario di Trontano.

La scarsa incisività dell'occupazione romana e qui provata dalla particolare abbondanza di molti elementi fisici legati alle culture antiche dei nostri padri sono sopravvissuti alle devastazioni degli oppressori: la valle è piena di massi coppelati, vi si trovano numerosi residui megalitici e alcune belle presenze iconografiche, come il famoso mascherone di pietra ollare di Vogogna-



**La torre dei Picchi di Roldo come appariva nel 1972 (foto Pessina)**

Dresio. (7) Moltissime altre presenze antiche sono poi sopravvissute sotto una discreta patina di cristianizzazione: devozione mariana, immagini di santi, cristianizzazione di culti ed elementi litici, e permanenze di immagini specifiche come le decorazioni architettoniche antropomorfe che ricordano l'antico culto celtico delle "teste tagliate".

In questo panorama generale Montecrestese gioca un ruolo particolare. Posto in una posizione elevata, rappresenta una sorta di fortezza na-

(4) Su questi argomenti, si vedano:

AA.VV., "Megalitismo in Ossola", su *Oscellana* (n. 4, ottobre-dicembre 1990), pagg. 209 ÷ 240

Paola Piana Agostinetti, "L'Ossola preromana", su *Oscellana* (n. 4, ottobre dicembre 1991), pagg. 193 ÷ 262

(5) Del processo di distruzione dei Druidi si è di recente occupato:

Riccardo Taraglio, *Il Vischio e la Quercia* (Grignasco: Edizioni L'Età dell'Acquario, 1997), pagg. 426 ÷ 458

(6) Della vitalità dei movimenti ereticali e pauperistici nell'ottocento ossolano si è occupato:

Roberto Gremmo, *Il nuovo Messia e la Madonna rossa* (Biella: Storia Ribelle, 1997)

(7) Si vedano:

Ausilio Priuli, *Incisioni rupestri nelle Alpi* (Ivrea: Priuli e Verlucca, 1983)

Paola Piana Agostinetti, op. cit., pagg. 218 ÷ 219

Pierangelo Caramella e Alberto De Giuli, *Archeologia dell'Alto Novarese* (Mergozzo: Antiquarium, 1993)

Fabio Copiatti e Alberto De Giuli, *Sentieri antichi* (Domodossola: Grossi, 1997)

turale che si affaccia sulla valle dell'Isorno che è sempre stata di difficile accesso: i Visconti la chiameranno "valle impossibile" per non essere mai riusciti a penetrarvi.

Non è eccessivo, alla luce di queste nozioni, ipotizzare che Montecrestese-Muncrestés non sia mai stata occupata dai romani o che questi vi abbiano al massimo fatto delle veloci capatine pieni di timore. In ogni caso è certo che si tratta dell'ultimo scampolo di terra padana a essere mai finita sotto Roma, davvero o anche solo formalmente. Non è perciò sbagliato associare Montecrestese al "villaggio di Asterix" descritto da un celebre fumetto, di cui sarebbe una sorta di versione padana.

Questa sua particolare fortunata condizione



**Isolamento, mediante taglio fotografico, del tempietto dal contesto della torre di Roldo**

sarebbe all'origine di una serie di elementi che possono essere rintracciati in tutta l'area dell'alta valle ma con particolare frequenza e entità proprio sugli affascinanti rilievi di Montecrestese che ritengono anche nelle loro fattezze fisiche forti immagini di sacralità e di suggestione, per l'incredibile commistione di rocce e di boschi, di chiusure e di aperture sul paesaggio. Questi elementi sono toponomastici e di tipo architettonico e artistico.

Toponimi come Isorno, Roldo, Croppo, Chezoz e Agaro (e lo stesso Crèst, presente nel nome del capoluogo) sono - soprattutto se letti nella loro versione locale - altrettanto testimonianze di sopravvivenze culturali antichissime liguri e celtiche.

I secondi riguardano invece la grande presenza di coppelle e - soprattutto - di siti e monumenti megalitici e la straordinaria ricchezza di "teste tagliate" negli elementi decorativi delle architetture religiose. (8) La tenace resistenza dell'antichissimo culto delle teste mozze ha prodotto nell'architettura locale una incredibile fioritura di queste presenze (allo stesso tempo inquietanti e famigliari) che provengono soprattutto dalla primitiva chiesa romanica del XII secolo, poi ripresi nelle successive ricostruzioni della chiesa parrocchiale locale, in alcuni edifici civili e in altre chiese dell'area. (9)

Ma le presenze fisiche più importanti sono costituite da una serie di cromlech e da una costruzione in pietra, nota come il tempietto di Roldo.

### **I cromlech di Montecrestese**

Con il termine bretone di cromlech si indicano i cerchi di pietre, quei monumenti megalitici che sono costituiti da megaliti di varie dimensioni infissi nel terreno (*menhir*) a formare dei cerchi più o meno regolari. I *cromlech* più famosi sono in Inghilterra (Avebury, Stonehenge eccetera) ma complessi di questo genere si trovano diffusi in tutta l'Europa nord-occidentale. Spesso la disposizione dei megaliti è organizzata su orientamenti astrali o privilegia allineamenti collegati con i solstizi e gli equinozi; in alcuni casi sono dei veri e propri "calendari di pietra" costruiti con straordinaria competenza e precisione. Spesso i *cromlech* fanno parte di allineamenti più complessi che interessano vaste porzioni di paesaggio secondo schemi di sacralizzazione basati su traguardazioni lineari. Molti di tali monumenti risalgono a epoche molto lontane (anche al terzo e quarto millennio prima dell'era cristiana) ed è perciò inesatto attribuirne (come spesso avviene) la costruzione ai popoli di cultura celtica che sono apparsi sullo scenario storico molto più tardi. Il loro collegamento nell'immaginario popolare con la cultura e la religione celtica (si pensi alla simpatica immagine di Obelix come produttore e trasportatore di *menhir*) è però in larga parte giustificato dal riutilizzo che i Celti hanno fatto di tali antichi monumenti e dalla costruzione di opere analo-

(8) Tullio Bertamini, "Crevoladossola e la sua chiesa", su *Oscellana* (n. 2, aprile-giugno 1998), pagg. 67 ÷ 75

(9) Tullio Bertamini, *Storia di Montecrestese* (Domodossola: Edizioni di Oscellana, 1991), pagg. 145 ÷ 156



**Un gruppo di teste in pietra serpentina e di gusto "orientaleggiante" appartenute alla facciata della chiesa romanica di Montecrestese**

ghe da loro stessi intrapresa. Il riconoscimento del potere magico della pietra e dei suoi forti significati di collegamento simbolico fra la terra e il cielo e fra le espressioni sacrali telluriche e celesti era uno degli elementi di più robusta riconoscibilità delle espressioni religiose dei popoli celtici. In particolare, ai cromlech è stato attribuito anche il valore di *Nemeton*, di recinto sacro nel quale sviluppare riti di forte contenuto sacrale e ierofanico. Non è neppure un caso che gran parte dei *cromlech* si trovassero in aree elevate o in mezzo ai boschi (luogo sacro per eccellenza) o che essi stessi fossero la rappresentazione simbolica dei boschi di pietra: una funzione che riprenderanno i pilastri e le decorazioni a motivi vegetali delle cattedrali gotiche.

In ogni caso tutte le popolazioni antiche dell'Europa occidentale hanno attribuito ai megaliti forti valenze sacrali e simboliche e anche per questa ragione essi sono stati sistematicamente abbattuti dai Romani (che vi vedevano centri di identificazione comunitaria e politica) e dalla Chiesa cattolica (che li interpretava come segni di resistenza di culti pagani). Questo accanimento è stato particolarmente forte in Padania, dove i monumenti megalitici sono stati sistematicamente spazzati via e nella quale essi dovevano essere presenti almeno con la stessa densità che si trova negli altri paesi dell'Europa galaditana e celtica.

I megaliti residui ancora presenti in Padania sono oggi concentrati soprattutto nelle aree di montagna: si segnalano soprattutto *menhir* e qualche rarissimo *dolmen*. I *cromlech* conosciuti si possono invece contare sulle dita di una mano. Il più famoso è sicuramente il cerchio del Piccolo San Bernardo. Alcuni dei più interessanti complessi si trovano proprio nel territorio di



Montecrestese. Ne sono stati ritrovati e documentati due in località Croppole e tre nella località denominata Castelluccio. Si tratta di insiemi di muri e camere megalitiche e di gruppi di *menhir*, allineati o disposti a cerchio, che formano disegni di poche decine di metri. Tutti i complessi sono addossati alla collina e guardano verso il fondo valle. I siti più interessanti sono quelli chiamati Croppole I e Castelluccio I, per dimensioni dei megaliti, per la loro disposizione e conservazione, e per il loro rapporto con le camere ipogee e con i terrazzamenti. <sup>(10)</sup>

<sup>(10)</sup> AA.VV. "Megalitismo in Ossola", op. cit., pagg. 220 ÷ 224  
Tullio Bertamini, Storia di Montecrestese, op. cit., pagg. 33 ÷ 46

Ottone Gerboli, "Ecco i *cromlech* della Val d'Ossola", su *La Padania* (23-24 agosto 1998), pag. 18



## Il tempietto leponzio di Roldo

Come è noto, la maggior parte delle costruzioni di epoca celtica era eseguita principalmente in legno o in legno con fondazioni di pietra. Si ha però memoria anche di edifici realizzati completamente in pietra con copertura in lastre di pietra o - molto più frequentemente, in paglia. Alcuni esempi di tali edifici sono rimasti in Irlanda, Bretagna, Occitania e Galizia.

Nella frazione di Roldo a Montecrestese si trova invece un piccolo edificio costruito interamente in pietra lavorata con una certa maestria e legata a calce. Esso si trova inglobato in mezzo ad altre costruzioni e a rovine di edifici, in una condizione di complessivo degrado. Si tratta di una costruzione rettangolare dalle misure esterne di 5,50 m di lunghezza e di 3,60 m di larghezza. All'interno è diviso in due piccoli vani: una cella di 2,45 m per 2,90 e un atrio di 2,45 m per 1,10. Il tutto è illuminato da una piccola finestra, posta sul fondo, di 45 cm per 58. La cella è coperta da una volta a botte impostata a 2,85 m di altezza ed alta, al centro, 4,10 m. La copertura era di lastre di pietra sagomate a tegoloni ed è stata nascosta da una sopraelevazione, presumibilmente eseguita attorno al 1200, che ne ha fatto una torre di osservazione. Il tetto in beole di tale torre è crollato all'inizio degli anni settanta ed è stato maldestramente sostituito con una copertura in lamiera. L'edificio è stato scoperto e studiato da Tullio Bertamini nel 1975 e dalle sue pubblicazioni sono tratte tutte le notizie tecniche che vengono qui riportate.

Dall'accurato esame dei materiali e delle tecniche costruttive, l'edificio è stato datato al primo secolo dell'era cristiana in un periodo nel quale gli influssi culturali romani (se mai ce ne sono qui stati) erano ancora lungi dall'essere arrivati in forma consistente. Che si trattasse di un edificio di culto è dimostrato dalle tecniche costruttive, dalla posizione e dall'orientamento.

Sappiamo - come già detto - che le costruzioni "normali" dell'epoca erano in legno o in legno e pietra e che solo per edifici di una certa importanza si usava esclusivamente la pietra. L'accuratezza della costruzione, l'uso dei materiali (le cornici della finestra e delle porte sono in marmo di Crevola) e la pianta interna a doppia cella attestano un uso sacrale "importante".

L'edificio sorge in cima a uno sperone da cui si vede l'intera alta valle e da essa è perfettamente visibile: una sorta di importante caposaldo visuale e paesaggistico, forse addirittura un punto di riferimento. Esso è poi stato costruito su una

grande roccia che è stata scavata per ospitarne le fondamenta e tutto lascia pensare che fosse proprio tale roccia la prima origine del culto su quel sito. La forza sacrale della pietra è ricordata anche da una strabiliante analogia con il sito megalitico del Piccolo San Bernardo: accanto a quel cerchio di pietre sono state ritrovate le fondamenta di un edificio dalle forme e dalle dimensioni assolutamente analoghe a quelle di Roldo. L'edificio è poi perfettamente orientato lungo l'asse nord-sud mentre i templi romani erano orientati sulla linea est-ovest e anche questo dimostra che era un edificio sacro ma non di impronta mediterranea. L'altezza dell'unica finestra rispetto al pavimento interno fa sì che la luce solare penetri direttamente nell'edificio sono nel periodo compreso fra l'equinozio di autunno e quello di primavera (23 settembre - 21 marzo) e che l'illuminazione massima si abbia a mezzogiorno del solstizio d'inverno (22 dicembre), quando il raggio del sole attraversa l'intero tempietto. Questo connubio di sole e di pietra è una sicura prova di sacralità celtica e non è del tutto azzardato supporre che il tempio fosse dedicato al dio solare Belenos. <sup>(11)</sup>

Come già detto, per tutta una serie di circostanze storiche e di presenze fisiche, Montecrestese può essere considerato una sorta di versione padana dell'irriducibile villaggio di Asterix. In questa sua veste, esso è sicuramente entrato nell'immaginario popolare. <sup>(12)</sup> Una sorta di consacrazione di questa sua funzione simbolica si è avuta il 5 settembre del 1998, quando proprio *La Libera Compagnia Padana* ha celebrato a Montecrestese il 1522° anniversario della caduta dell'impero romano. <sup>(13)</sup> In quella occasione è stato anche eretto un moderno *menhir*, davanti alla chiesetta del Viganale, a segno di una continuità storica e simbolica, a ricordo di una antica e gloriosa resistenza e a incoraggiamento nella eterna lotta per la libertà della gente padana. <sup>(14)</sup>

<sup>(11)</sup> Tullio Bertamini, *Storia di Montecrestese*, op. cit., pagg. 57 ÷ 70

Tullio Bertamini, "Tempietto leponzio a Montecrestese", su *Oscellana* (n. 1, gennaio-marzo 1976), pagg. 1 ÷ 11  
Ottone Gerboli, "Il tempietto leponzio di Roldo", su *La Padania* (26 agosto 1998), pag. 18

<sup>(12)</sup> Gilberto Oneto, "Pozione magica anche in Padania", su *La Padania* (2 settembre 1998), pag. 18

<sup>(13)</sup> Elena Percivaldi, "Così rovinò la Babilonia romana", su *La Padania* (2 settembre 1998), pag. 18

<sup>(14)</sup> L'avvenimento è stato descritto da:

Ottone Gerboli, "Come nel villaggio di Asterix", su *Il Sole delle Alpi* (3 ottobre 1998), pagg. 66 ÷ 67

# La politica estera dei Veneti antichi

di Carlo Frison

*Pressoché nessun avvenimento interno del Veneto antico è stato tramandato, probabilmente per obbligo politico di non divulgare le notizie. Le nostre limitate conoscenze riguardano i rapporti esterni e ci fanno supporre contrasti tra anti e filoromani fino al tempo di Cesare e in seguito il dolore dei patrioti per la dominazione romana.*

## **Il Veneto antico prima dell'ingerenza romana** *Il segreto come strumento di governo*

Nella ricca Padania antica il Veneto era eminente. L'agricoltura era fiorentissima e le greggi transumavano dalle Prealpi alla frangia perilagunare. I contatti con l'Egeo erano intensi fin dall'età dei micenei. Eppure, pare che i commerci non abbiano favorito la conoscenza delle vicende del Veneto presso gli storici antichi. Giulia Fogolari osserva: "È singolare che al fiorire della civiltà dei veneti nella nostra regione le fonti classiche non dedichino alcun accenno. Presso gli scrittori più antichi si fa solo menzione delle origini, della ubicazione di questo popolo, dei suoi famosi destrieri. Possiamo spiegarlo con la mancanza di fatti singolari, con lo sviluppo di una storia tranquilla, priva di grandi eventi bellici?"

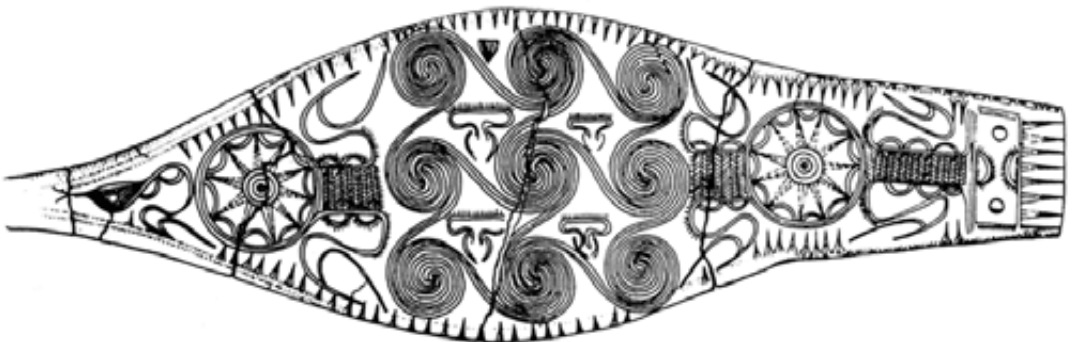
La mancanza o scarsità di notizie permane per tutta la storia del Veneto antico. Sembra che gli antichi non abbiano lasciato di proposito memo-

rie sui veneti, e che tra i veneti vigesse la norma del divieto di discutere pubblicamente sull'operato delle loro autorità. La caratteristica di popoli senza memoria storica è propria delle società di agricoltori matriarcali. Le loro tradizioni sono ricche di miti, superstizioni, norme di comportamento, ma prive di leggende storiche. Queste ultime, assieme alle genealogie e alla cronologia, si trovano presso i popoli patriarcali nomadi allevatori.

I più antichi racconti storici sono stati scritti dai semiti, originariamente pastori, e la letteratura storica greca è prodotta dagli indoeuropei nomadi allevatori arrivati dal Nord, mentre i preindoeuropei cretesi hanno trasmesso miti ai greci, ma nessun racconto storico. In Italia il genere storico è stato coltivato soprattutto dal patriziato romano, formato da gentes di pastori patriarcali che si imposero sui plebei agricoltori matriarcali. A causa di mescolanze etniche e scambi culturali normalmente si sono formati popoli con tratti in parte matriarcali e in parte patriarcali.

Plausibilmente anche nel Veneto antico le due forme economiche della pastorizia e dell'agricoltura stanno a indicare la convivenza di una cultura patriarcale e una matriarcale. Il gruppo matriarcale trae origine dalle culture agricole locali dell'età del Bronzo, mentre quello patriarcale era formato dai veneti, nomadi allevatori giunti nella pianura della Padania orientale all'i-

## **Disegno di cinturone bronzeo paleoveneto (VIII-VII secolo a.C.)**



nizio del I millennio a.C. I veneti erano originariamente pastori, perché i loro affini venetolani, stabilitisi nel Lazio, sacrificavano animali durante le feste della Lega Latina. Ai caratteri matriarcali della società paleoveneta, deducibili principalmente dai corredi funerari femminili, dovrebbe corrispondere una rilassatezza dei costumi; al contrario le donne padovane erano presentate dagli scrittori latini come modello di morigeratezza, caratteristica questa delle culture patriarcali. Questa contraddizione sarebbe spiegabile dalla posizione di prestigio riservata ai pastori patriarcali.

La norma del silenzio sulle vicende politiche è innanzi tutto deducibile dal fatto che nessun nome di capo veneto è stato tramandato al di fuori di due personaggi mitici, Antenore, fondatore di Padova, e Pilimene, il re degli eneti (veneti della Paflagonia) emigrati assieme a Antenore fino al nord Adriatico. L'unico capo veneto vissuto prima dell'assoggettamento a Roma viene nominato dal poeta latino Silio Italico (I-II secolo d.C.), che allude alla partecipazione di un contingente di veneti nella battaglia di Canne (216 a.C.) comandati da Pediano. La notizia lascia perplessi perché Silio Italico vi introduce un accenno anacronistico a un reparto di armati fornito da Aquileia, che al tempo della seconda guerra punica non era ancora stata fondata. Una ipotesi è che a Canne fossero presenti gruppi di mercenari veneti. Il nome Pediano del condottiero farebbe di lui un ascendente della casata padovana degli Asconii, illustre a Roma nel I-II secolo d.C., cui probabilmente apparteneva lo stesso Silio Italico, il che pone in dubbio l'episodio.

Tito Livio avrebbe avuto almeno due occasioni per nominare dei capi veneti. La prima è quella dell'incursione nella laguna veneta delle navi dello spartano Cleonimo nel 302 a.C. Livio ci racconta che il collegio dei capi padovani decise la strategia delle milizie da inviare contro Cleonimo, ma non cita nessun nome, né dei capi né dei condottieri delle milizie; e non ci aiuta nemmeno a comprendere quali scopi avesse Cleonimo o se avesse potuto contare del sostegno dei celti che premevano ai confini del Veneto. Sembra che il principio cui si attiene Livio sia di parlare di fatti accaduti nel Veneto solo quando erano implicati degli stranieri, Cleonimo nel suddetto episodio e nell'altro il console Marco Emilio inviato dal Senato romano, su sollecitazione padovana, nel 175 a.C. per dirimere una grave controversia tra fazioni padovane. Livio tace sui

motivi della contesa e sui nomi dei capi delle fazioni. È stata avanzata l'ipotesi del contrasto tra favorevoli e oppositori dell'influenza romana.

### **Le mire di etruschi, celti e romani sul Veneto**

#### *Lo scivolamento verso l'alleanza con Roma*

Il primo passo verso la trasformazione del Veneto in protettorato romano è deducibile dalla denominazione usata da Livio per la sua terra. Egli usa l'espressione *venetorum angulus* parlando della fondazione delle città etrusche a nord del Po e *litora venetorum* nella descrizione dell'incursione di Cleonimo (302 a.C.), cioè in avvenimenti anteriori agli interventi romani nel Veneto, mentre usa *Venetia* sia a proposito della minaccia gallica che giustificò la fondazione della colonia romana di Aquileia nel 181 a.C., sia nell'intervento del console Marco Emilio per placare le tensioni interne a Padova nel 175 a.C. Ne dedurrei che il nome *Venetia* sia stato coniato dai romani e che prima si usavano locuzioni col genitivo plurale per indicare il territorio dei veneti.

La reticenza di Livio sulla vita politica della sua patria non arriva, tuttavia, a celare il suo dolore per la perdita della libertà. Lodando la concordia tra i cittadini ("non vi può essere speranza di salvezza, se non nella concordia dei cittadini") indubbiamente Livio condanna quel dissidio tra i padovani che permise l'intervento di Roma. Si crede comunemente che il collegio sacerdotale dei Concordiali, peculiare di Padova, sia stato introdotto a seguito della composizione delle discordie interne del 175 a.C. L'importanza di questo intervento romano è tale che i padovani, a partire dall'età di Augusto, lo considerarono come data di inizio di una nuova era della loro città, ponendola a principio di un sistema locale di cronologia che compare in undici iscrizioni funerarie di epoca imperiale.

Nel II secolo a.C. ci furono altri interventi di proconsoli romani per far cessare delle contese di confine tra i territori di Este e Padova e tra Este e Vicenza, come apprendiamo dalle iscrizioni in latino di tre cippi. Le iscrizioni riportano i nomi dei proconsoli che fissarono i confini autoritariamente, dato che è usato il verbo *iubere*. È stato notato che i cippi non hanno la versione in venetico, tuttavia questa non avrebbe avuto senso se non fossero stati scritti i nomi dei capi veneti accanto a quello del proconsole.

Non abbiamo nessun'altra notizia storica su fatti interni nel Veneto. Nemmeno nelle raccolte di lettere scambiate tra gli scrittori latini ci

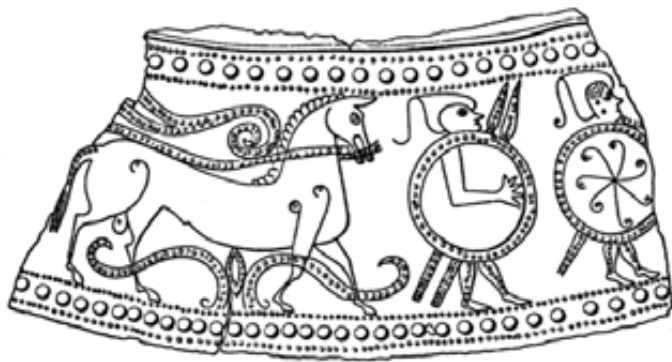
sono cenni al Veneto. Per esempio, in una epistola ad filium Livio raccomanda la lettura Cicerone, di Demostene e di quanti più si accostasse a entrambi. Trattandosi di consigli a modo di testamento spirituale, il fiero padovano avrebbe dovuto presentare esempi di personaggi della sua terra, se non avesse avuto timori insondabili che la lettera poteva essere letta da chiunque.

Siamo costretti a cercare di intuire il pensiero di Livio dai fatti da lui taciuti. Egli non dice se la espansione verso nord degli etruschi sia stata fermata militarmente dai veneti. Non accenna a alleanze tra veneti e romani contro i celti o contro Annibale, però nel raccontare l'incursione di Cleonimo, dice per inciso che i padovani erano sempre in armi contro i galli. Forse tra veneti e etruschi si giunse a accordi di buon vicinato per cui era preferibile non ricordare le ostilità precedenti. La situazione preoccupante era che il Veneto sarebbe stato fatalmente o invaso dai celti o assoggettato da Roma. È intuibile che i veneti, non riuscendo a frenare la penetrazione dei galli, accettarono la protezione offerta da Roma. La cocente delusione subita a causa della politica di Cesare, con la conseguente occupazione del Veneto, potrebbe aver indotto Livio a tacere delle alleanze tra veneti e romani contro i galli.

Cenni di alleanze veneto-romane antigalliche si trovano in Polibio, le cui narrazioni dipendono da fonti romane. Questo storico greco però non ci narra nessuna vicenda interna veneta né nomina capi veneti. Si deduce quindi che il silenzio sulla storia dei veneti era sistematico e corrispondeva a un atteggiamento culturale. Trovo eclatante il silenzio sul comportamento dei veneti nei confronti dei cimbri sconfitti dagli eserciti di Gaio Mario e Quinto Lutazio Catullo nel 101 a.C. in uno scontro avvenuto, secondo l'opinione prevalente, tra Rovigo e Ferrara. Ci sono studiosi che danno per probabile la partecipazione dei veneti accanto ai romani. Ma in questo caso il silenzio delle fonti romane sull'aiuto degli alleati veneti non è un atteggiamento amichevole.

Gli storici discutono sulla reazione dei veneti alla politica di Cesare di assoggettare tutta la Cisalpina mediante la concessione del diritto romano alle città. Le fonti sono scarse e contra-

stanti. Il favore verso Cesare è testimoniato da una notizia contenuta in un sommario del disperso libro 110 di Tito Livio: degli opitergini accerchiati dalle navi di Pompeo davanti a Durazzo avevano preferito morire, inabissandosi in mare con la loro nave, piuttosto di cadere prigionieri dell'avversario di Cesare. Un'altra notizia, anche questa contenuta in un brano perso di Livio, riguarda la profezia di un sacerdote della fonte termale di Abano che prevede (o annuncerà) la vittoria di Cesare su Pompeo nel 48 a.C. a Farsalo. Plutarco la riferisce come fatto certo, invece Lucano, di idee repubblicane, la tratta



**Frammento di lamina bronzea paleoveneta (IV secolo a.C.)**

con un certo scetticismo. Alcuni vi vedono una manifestazione di filocesarismo del veggente, altri notano che nulla nel racconto lo fa supporre. In realtà, la decisa scelta di campo dei veneti a favore del Senato, dopo l'assassinio del dittatore, ci fa capire che la maggioranza dei padovani teneva in scarsa considerazione la cittadinanza romana concessa loro grazie all'impegno di Cesare.

### **L'occupazione militare romana del Veneto**

#### *La resistenza civile non armata dei veneti*

Le nostre idee sul grado di assoggettamento del Veneto a Roma dipendono fortemente dalle ipotesi sulla datazione delle centuriazioni. Mancando fonti storiche, si suppone, per esempio, che la centuriazione tra Verona e Vicenza in Val d'Illasi sia stata dedotta dopo la vittoria di Mario sui cimbri (101 a.C.), in seguito alla quale i romani considerarono spettante a loro il territorio transpadano caduto temporaneamente in mano ai cimbri. Altre centuriazioni avrebbero come genesi l'istituzione di colonie fittizie di diritto latino, cioè colonie costituite non da nuovi coloni forestieri, ma dai vecchi abitanti che conti-



nuavano a risiedervi, cui veniva concesso il diritto latino. Tuttavia non esistono fonti che attestino l'istituto della colonia latina nel Veneto. Le ipotesi avanzate nascono dal presupposto - anch'esso un'ipotesi che però mi trova discorde - che i veneti coltivassero i campi senza centuriarli.

Di sicuramente romane ci sono solo le centuriazioni degli agri di Concordia e Este, ordinate da Augusto in seguito alla vicende belliche che lo opposero vittoriosamente a Antonio e al Senato. Il periodo seguente la morte di Cesare è stato segnato da tragedie e spoliazioni di cui poco

angherie subite dei veneti.

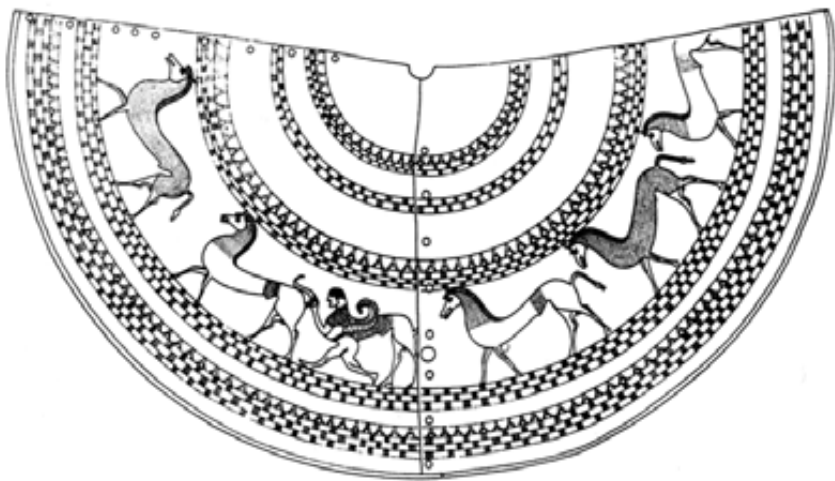
Più articolato è il giudizio sull'operato di Ottaviano. Il suo accorto senso politico gli consigliò di consolidare il potere senza esasperare i risentimenti conseguenti alla guerra civile. Nel suo testamento politico scrive a proprio vanto che: "neppure le assegnazioni di terra ai veterani inflissero danno e turbamento ai proprietari, debitamente risarciti". Questo potrebbe essere il caso delle colonie di Concordia e Este da lui volute. Se non che Servio (V secolo d.C.), commentando Virgilio, dice che i padovani riscattarono le loro terre con denaro. È stato supposto che Servio

si riferisse alle vessazioni di Asinio Pollione. Però l'annotazione di Servio si trova accanto ai versi di Virgilio in cui il poeta lamenta l'esproprio delle terre mantovane fatto da Augusto, quindi è più logico che il riscatto pagato dai padovani si riferisca ugualmente a Augusto. Per di più, negli antichi commenti a Virgilio la cacciata dei cam-

pagnoli mantovani dalle loro terre è vista come un'ingiustizia nonostante i risarcimenti.

Credo che Augusto non abbia mai perdonato il sostegno a Pompeo della maggior parte dei padovani. Anche in vecchiaia rinfacciava a Tito Livio il suo "pompeianismo". La grandezza dell'Impero romano non era motivo sufficiente per cancellare il rimpianto per la perdita della libertà del Veneto. Tito Livio non si curava di nascondere la sua avversione a Cesare, e veniva ricambiato col rimprovero di peccare di patavinitas, formalmente a causa dell'uso di varianti venete dei termini latini, ma implicito era il senso della contrapposizione politica dei padovani all'impero.

La situazione si fece pesante con i successori di Augusto, meno disposti a tollerare gli spiriti liberi, come dimostrano alcuni suicidi di padovani a Roma. Trasea Peto per l'integerrimità dei costumi era considerato il capo dell'opposizione



### ***Sviluppo grafico di elmo bronzeo paleoveneto (da Oppeano)***

sappiamo dalle fonti contemporanee, ma che furono tramandate oralmente finché furono raccolte da scrittori del IV-V secolo d.C. I padovani rimasero fedeli all'ideale repubblicano incorporato dal Senato, e ebbero molto a soffrire dai suoi avversari. Cicerone tesse l'elogio dei padovani che "più di tutti gli altri transpadani sono prodighi di armi, denaro e uomini" con il partito repubblicano. La vendetta di Antonio si scatenò sui veneti, specie sui padovani, che vennero angherati e multati. Di qui la ribellione al generale mandato da Antonio nel Veneto, Asinio Pollione. I ricchi padovani rifiutarono di pagare i tributi imposti e si nascosero, affidando la custodia dei beni ai servi, i quali non rivelarono i nascondigli dei padroni e dei loro tesori neppure con la promessa della libertà. Il campano Velleio Patercolo ricorda "le grandi e splendide azioni intorno a Altino e in altre città di quella regione" condotte da Asinio Pollione, formula faziosa che rivela le



a Nerone in Senato. Non temeva di manifestare il suo sdegno di stoico per la condotta dell'imperatore. Alla richiesta di partecipare ai ludi Giovenali voluti da Nerone, si rifiutò vantandosi invece di aver declamato a Padova nei ludi Cetasti istituiti da Antenore. La risposta suscitò l'ira dell'imperatore che lo condannò; sicché Trasea Peto preferì uccidersi. Arria Maggiore morirà col marito, Cecina Peto, che era stato condannato a morte da Claudio per aver partecipato a una congiura: la donna si confisse un pugnale nel petto e lo porse sanguinante al marito, per precederlo nella morte. Tra i sostenitori del Senato si annoveravano altri padovani, come Quinto Asconio Pediano che non era timoroso di scrivere in età neroniana un commento alle orazioni di un conservatore filosenato rio com'era stato Cicerone. Questi esempi fanno emergere l'antagonismo latente tra Roma e Padova.

Una singolare testimonianza dell'astio dei veneti per i triumviri proviene da un piccolo orologio solare cilindrico conservato al Museo di Este, trovato nella tomba di un medico farmacista della seconda metà del I secolo d.C., in cui mancano i nomi dei mesi di luglio e agosto. Per

il primo di questi mesi si potrebbe anche pensare a una mancanza di spazio date le piccole dimensioni dell'orologio, ma non per il secondo. L'ipotesi è che l'orologio sia stato prodotto dopo che i nomi Quintilis e Sextilis di questi mesi erano stati cambiati in Iulius (nel 44 a.C.) e Augustus (nell'8 a.C.) e che il costruttore li abbia tralasciati per protesta.

### Bibliografia

- AA.VV. Il Veneto preromano e romano, su *Storia della cultura veneta*, vol. I, Vicenza 1976.
- Giulia Fogolari, La protostoria delle Venezia, su *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1975.
- Cesira Gasparotto, Patavium, su *Padova. Guida ai monumenti*., Venezia 1961.
- William V. Harris, The Era of Patavium, su *Zeitschrift fuer Papyrologie und Epigraphik*, Bonn 1977.
- Franco Sartori, Padova nello stato romano, su *Padova antica*, Trieste 1981.
- Clizia Voltan, Le fonti letterarie per la storia della Venetia et Histria, su *Ist. veneto SS.LL.AA. Memorie*, vol. 42, Venezia 1989.

# La Brigata Estense

## I "fedelissimi" nella sventura

di Alina Mestriner Benassi

“ ... La Storia trasmetterà alle generazioni future questo esempio così raro di fedeltà e di onore; e qualunque esser possa la sorte individuale di questi prodi: ciascuno di essi potrà andare fiero di aver appartenuto alle truppe ducali; poiché anche le persone che professano differente opinione politica, onorano quelle virtù che sono indipendenti dall'esito dei fatti e dei vantaggi personali ...”.

Supremo Comando Truppe Imperiali, Ordine del giorno - Settembre 1863

**Copertina del Giornale della Brigata Estense edito a Venezia nel 1866**



### La negligenza della storia

Ci sono degli eventi, in tutte le epoche, sotto qualunque regime, che la storiografia ufficiale ha sistematicamente manipolato o, addirittura occultato, per il semplice motivo che non potevano essere inquadrati in una sorta di rigida vulgata di comodo, intesa a cancellare troppe realtà che avrebbero potuto mettere in discussione l'esistenza stessa di uno Stato. Così anche in Padania, "Storia, radici, cultura e identità sono state manomesse, negate e lordate da decenni di propaganda ipnotica che hanno cercato di far credere alla nostra gente di essere qualcosa di diverso da quello che effettivamente è (1)".

Oggi, più che mai, constatata l'inevitabile crisi dello stato nazionale, ci appare pressante la necessità di riscrivere la nostra Storia. Dare risalto a tanti episodi, sepolti nella dimenticanza da una tartufesca storiografia, equivale a reagire allo sradicamento culturale, cui siamo sottoposti da secoli, favorendo al contempo il riemergere di sensibilità peculiari all'anima padana:

“ Perché è nel passato che si collocano e si comprendono le radici del presente” (2).

### Modenesi con le radici

In questa chiave di lettura va ricordato il caso di quel contingente di 3.500 uomini che seguirono, in volontario esilio, l'ultimo Duca d'Este, loro legittimo sovrano. Soldati coraggiosi, rigorosamente fedeli al loro principe, anche se caduto in disgrazia, questi modenesi seppero affrontare volontariamente un incerto futuro: “Furono le modenesi le sole milizie in Italia a seguire il sovrano nell'avversa sorte, lasciando i beni e la famiglia, senza la benché minima costrizione...” (3), rimanendo quattro anni con il loro Duca, senza una sicura garanzia di una, se pur mode-

(1) G. Oneto ne *la Padania*, 31 marzo '98

(2) E. A. Albertoni, ne *la Padania*, 22 marzo '98

(3) L. Amorth, *Modena Capitale*, 1967

sta, paga, o di una qualunque opportunità ventura. La Reale Brigata, non ostante tutto, si strinse, ogni giorno di più, intorno al suo sovrano, non rinunciando mai, si dice, alla speranza ed alla ferma volontà di ritornare in patria per ripristinare l'antica legittimità. "... Blandizie, promesse e minacce non intaccano il giuramento d'onore prestato, anzi le rare diserzioni naturalmente verificatesi e le vacanze causate dal termine del periodo di coscrizione, da malattie o da morti vengono oltremodo compensate dalla continua affluenza di tanti giovani che giungono volontariamente dal Ducato scegliendo di servire il loro re e di combattere la battaglia per l'indipendenza del loro paese, anziché essere arruolati nell'esercito usurpatore e divenire italiani per forza" (4).

### Lo scenario

La vicenda della cosiddetta Brigata Estense s'inserisce nella complessa fase finale del regno di Francesco V: dall'inizio della, si fa per dire, Seconda Guerra di Indipendenza, quel fatidico 1859, al settembre 1863, quando fu congedata, a Villa Capello di Cartigliano Veneto, nei pressi di Bassano del Grappa, dall'ormai ex Duca di Modena.

### La nascita dell'esercito degli Este

È necessario tuttavia fare un passo indietro, al lontano 1796, epoca in cui verosimilmente fu formato l'esercito degli Este dal Duca Ercole III, in fuga a Venezia (5) al sopraggiungere di Napoleone (6). Inizialmente ci troviamo di fronte un "Battaglione di Linea più i Dragoni per la polizia politica e le Guardie urbane per quella civile". (7) In seguito, dopo il 1830, Francesco IV arricchirà la compagine militare di una Compagnia di Fucilieri e di una di Granatieri e, creando ex novo il Corpo Volontario, potenzierà i Dragoni e le Milizie Ausiliarie. Il suo successore, nel 1859, porterà la Brigata a 176 ufficiali e 3.479 uomini di truppa, con 860 di Riserva. Gli ufficiali del Supremo Comando Generale e la Guardia Nobile d'Onore, tutti patrizi del luogo, avranno funzioni operative, amministrative e di rappresentanza, mentre il Reale Corpo dei Trabanti e il Reale Corpo dei Dragoni, così come il Genio e gli Artiglieri, verranno selezionati in base alla prestanza fisica. (8)

### Francesco V, Duca di Modena

Morto Francesco IV, che, dalla serenità degli ultimi anni della sua vita e dal trattato, concluso

nel novembre del 1844 con il futuro Duca di Parma ed il Granduca di Toscana (9) per ottimizzare i rapporti diplomatici, aveva tratto l'illusione di lasciare al figlio un Ducato tranquillo e felice, Francesco V, a ventisei anni, salì sul trono degli Este. Modenese di nascita, ma di mentalità austriaca, Francesco aveva modi gentili e, a differenza del padre, un carattere mite; si faceva apprezzare anche per l'onestà innata e l'amore per la giustizia, per la semplicità e la sobrietà del suo agire. "Bel giovine, di svelta figura, di bella carnagione" (10), piaceva molto alle donne, anche se amò, per tutta la vita, la moglie Adalgonda, figlia di Luigi I di Baviera, che aveva sposato, prima di ereditare il Ducato, il 30 marzo 1842. Tuttavia la rigida educazione ricevuta, del tutto conforme ai principi paterni, lo indusse a nutrire una fede sincera ed incrollabile nell'autorità divina del sovrano, tanto da dichiarare un giorno che avrebbe preferito "Rendersi caporale in Russia" piuttosto che diventare un principe costituzionale. Nell'imperatore egli ravvisava, in effetti, il capo della dinastia che, nel restituire lo stato al legittimo sovrano, illegittimamente rimosso, compiva opera d'assoluta legalità e ordine, rimediando alle tragiche conseguenze delle nuove idee rivoluzionarie. Ciò non ostante, "Fu aperto ad una qualche maggiore larghezza per merito dell'insegnamento dello Scozia e per influsso della buona ed intelligente Adalgonda di Baviera ... come fu più sensibile alle questioni del tempo di tutti gli altri sovrani conservatori italiani ..." (11).

(4) F. Izzo, *L'identità e l'oblio*, Ascoli Piceno, 1997

(5) Ercole III aveva cercato di soffocare, all'interno del suo Ducato, ogni iniziativa favorevole alla Francia rivoluzionaria, aiutando anche l'Imperatore d'Austria con armamenti (12 cannoni con le relative munizioni) e denari (un'imposta feudale dovuta in caso di guerre, più un prestito, con interesse al 4 per cento di 750.000 zecchini).

(6) B. Manicardi, *L'esercito del Ducato di Modena durante il Risorgimento (1814-1863) in Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, STEM Mucchi, Modena 1963.

(7) B. Manicardi, op. cit.

(8) B. Manicardi, op. cit.

(9) Nel Trattato venivano modificati i confini fra i tre Stati: Parma rinunciava a Guastalla e ad alcuni territori sulla destra dell'Enza in cambio di quelli sulla sinistra del fiume e della Lunigiana con Pontremoli, Modena cedeva Barga e Pietrasanta e la Toscana rettificava i termini del territorio lucchese. Il Trattato era stato anche riconosciuto dall'Austria e dal Piemonte.

(10) L. Bosellini, *Francesco IV e Francesco V di Modena*, Torino, Unione Tip. Ed., 1861

(11) A. M. Ghisalberti, *La seconda Restaurazione, Storia d'Italia*, UTET Torino, 1959

## La “questione italiana”

Francesco era ancora in attesa di salire sul trono, quando intuì l'improrogabile necessità di trovare una soluzione alla “questione italiana” e lo fece pensando a una confederazione di stati collegata all'Austria: “Questo è il solo mezzo per rendere possibile con qualche dignità l'esistenza degli stati italiani, che se no non avranno alternativa fra il divenire antinazionali o antiaustriaci <sup>(12)</sup>.” Il Duca non riuscì mai a realizzare questo sogno, che forse avrebbe potuto scrivere una storia diversa per il nostro paese, anche a causa dell'atteggiamento ostile dei Savoia nei confronti di qualunque idea si contrapponesse alle loro mire espansionistiche.

## Il ruolo fondamentale della Reale Ducale Brigata nella vita di Francesco V d'Este

### *Presagi di crisi nel Ducato*

Quando a Torino, nell'aprile del 1859, Vittorio Emanuele II annunciò, con il discorso della corona, che l'Austria gli aveva dichiarato guerra, ebbe inizio per Francesco V un lungo periodo di gravi disagi che lo avrebbero, in seguito, costretto ad abbandonare il trono.

Gravi presagi di crisi si erano già manifestati fin da gennaio, allorché i comandanti dei Dragoni ducali subirono pesanti minacce da parte dei rifugiati in Piemonte. Da febbraio in poi seguirono, a raffica, la decadenza dell'accordo sardo-estense relativo all'arresto dei criminali, l'emigrazione di giovani dal Ducato, gli insulti indirizzati, a Carrara, contro soldati estensi, l'introduzione di volantini rivoluzionari, stampati a Torino, e continue scaramucce, nel territorio del Frignano, tra gli uomini del Duca e bande di “volontari” sardi, che culmineranno, il 12 maggio, nella battaglia della Piana di Iacopino <sup>(13)</sup>. Quel giorno, settanta valorosi della R. D. B. tennero testa, per due ore, a una colonna di 400 soldati ben armati, e la vittoria scontata dei Piemontesi



**Stampa commemorativa della medaglia distribuita dal duca Francesco V in occasione dello scioglimento della sua Brigata (Racc. priv.)**

non meritò certo la medaglia commemorativa della campagna del 1859, che l'allora colonnello Ignazio Ribotti di Molières ottenne per i suoi Cacciatori della Magra <sup>(14)</sup>.

## La guerra

In meno di un mese le guarnigioni ducali furono costrette ad abbandonare Massa, Carrara, Avenza, Montetignoso, Castelnuovo Garfagnana,

Fosdinovo e quanto, nella Lunigiana, si poteva ancora chiamare estense. Il Ducato di Modena, privato ormai irrimediabilmente dei possedimenti al di là dell'Appennino, vulnerabili più degli altri alla propaganda patriottarda dei Savoia, fu esposto alle insidie e alle difficoltà che si moltiplicavano di giorno in giorno. In seguito, la sbrigativa dichiarazione di guerra del Governo sardo costrinse il Duca a diramare una formale protesta a tutte le Corti e Cancellerie europee. Meno formali apparvero gli accelerati lavori di fortificazione lungo il Po, voluti da Francesco V, che temeva di perdere i contatti con la Lombardia. Brescello fu dichiarata zona di guerra, anche se, al momento, gli strateghi ducali temevano piuttosto un'invasione dalla parte ligure.

<sup>(12)</sup> Già nel 1841, Francesco V aveva redatto una memoria di oltre 200 pagine intitolata “Piano per una confederazione austro-italica”, nella quale si prospettava l'idea di formare nell'Europa centrale un blocco di 60 milioni di uomini capaci di fronteggiare attacchi sferrati da oriente e da occidente. G. Panini. *La Famiglia Estense da Ferrara a Modena*. Ed. Armo - Modena 1996.

<sup>(13)</sup> È questo il solo fatto d'arme, di un certo rilievo, in cui si trovarono a fronte la Brigata del Duca di Modena, al comando del col. Casoni, ed un contingente sardo agli ordini del col. Ribotti. Settanta fanti, guidati dal ten. Bianchi, partiti da Fosdinovo per tentare un colpo di mano su Carrara, s'imbatterono invece in una colonna di 400 uomini, formata da truppe regolari sarde e toscane e da un distaccamento di Cacciatori della Magra. A. Morselli, *Gli ultimi giorni del Frignano Estense* 1959.

<sup>(14)</sup> N. Giacchi, *I Cacciatori della Magra* nel 1859, Città di Castello, 1913. C. Cesari, *Milizie estensi*, Città di Castello, 1914.



**Tenente Colonnello Armodio Cavedoni**

Furono i Francesi invece, sbarcati il 23 maggio a Livorno, a dare, per primi, filo da torcere al Duca, che fu costretto a prendere provvedimenti immediati atti a contrastare la non remota eventualità che il cospicuo reparto nemico arrivasse alle "Piramidi" <sup>(15)</sup> dell'Abetone e proseguisse lungo la Via Giardini, verso Modena.

Per prima cosa, Francesco fece minare due ponti vicini a Pievepelago (Alto Frignano), predispose un taglio della strada, al restringimento di Barigazzo, e incaricò le sue truppe di fare qua e là barricate, usando i tronchi degli alberi e tutto ciò che la popolazione poteva fornire. Nella malaugurata ipotesi che i Francesi avessero occupato l'Abetone, un ufficiale della Reale Brigata, lasciato lassù in incognito, avrebbe segretamente inviato, per mezzo di carri agricoli, in continuo transito, informazioni a Pavullo <sup>(16)</sup>. In caso d'estrema necessità, numerosi cavalieri, dislocati in punti strategici, avrebbero trasmesso velocemente notizie e ordini. Il maresciallo dei Dragoni di Serramazzoni poi, avrebbe potuto, con dei bengala, fare segnalazioni, visibili dalla Cittadella di Modena. Tutti questi provvedimenti miravano non tanto a bloccare una invasione da parte delle truppe francesi, cosa del tutto impossibile, vista la disparità di forze <sup>(17)</sup>, ma a contrastare coraggiosamente, il più a lungo possibile, la inelutta-

bile disfatta. Fu così che i Francesi, lo stesso giorno della battaglia di Palestro <sup>(18)</sup>, disarmati pochi doganieri estensi, <sup>(19)</sup> s'impadronirono del valico dell'Abetone.

### L'invasione del Ducato

A questo punto, l'invasione del Ducato di Modena fu un dato di fatto e anche per la città ebbe ufficialmente inizio lo stato di guerra. Francesco V si apprestò all'estrema difesa, potendo disporre di forze assai modeste e con il limitato e provvisorio sussidio di truppe austriache di passaggio. Fortunatamente, scesi i Francesi dall'Abetone indisturbati fino a Pievepelago, il tenente Buniotti della R. D. B. attuò, senza indugio, le istruzioni stabilite per una simile evenienza. Da solo, lasciata transitare la milizia estense in ritirata, fece saltare i due ponti oltre Pievepelago, bloccando, almeno per un po', gli invasori. Contemporaneamente il Duca inviò un battaglione del Reggimento di Linea (venti Dragoni a cavallo, più un certo numero di artiglieri con due cannoni), al comando del colonnello Forghieri, a Pavullo, nell'estremo tentativo di strappare l'amato Frignano al nemico.

L'ordine del giorno, che il 2 giugno Francesco indirizzò al suo esercito <sup>(20)</sup>, recitava: "Soldati! L'inimico minaccia di penetrare nel nostro Stato dal lato dell'Abetone, ove ha spinto la sua avanguardia. Il 1° Battaglione di Linea con una sezione d'artiglieria ed un distaccamento di Dra-

<sup>(15)</sup> Le cosiddette Piramidi segnano il confine tra Emilia e Toscana, a circa 95 Km da Modena, dove termina la via Giardini ed inizia la strada Ximenes. La Piramide toscana reca l'iscrizione: *Petrus Leopoldus Archidux Austriae Magnus Aetruariae dux publicae libertatis et commercii restitutum viam hanc pistoriensem per montium juga facili ascensu sternendam jussit ejusque fines in harum pyramidum centro - costruendos curavit - A. R. S. 1777*, quella modenese riporta l'epigrafe, dettata dal Tiraboschi: *Franciscus III Mutinae Regii dux - excisis alpinis - commissis ponte fluminibus - aggeribus substractis - nova militari via - a mantuanis finibus - ad Etruscos - per LXXIV passuum millia - deducta Germaniam Aetruariae - jungebat. A. R. S. 1777 - MDCCLXXVIII*. (Chi scrive auspica che presto una nuova iscrizione segnali l'ingresso in Padania.)

<sup>(16)</sup> Una linea telegrafica collegava Pavullo a Modena. A. Morselli, op. cit.

<sup>(17)</sup> Ai Francesi sbarcati a Livorno si erano uniti parecchi soldati toscani.

<sup>(18)</sup> 31 maggio 1859: gli Austriaci vennero sconfitti dall'esercito franco-piemontese di Vittorio Emanuele II di Savoia e costretti a ritirarsi verso il Ticino.

<sup>(19)</sup> T. Bayard De Volo, Vita di Francesco V. Modena, 1881. e Giornale della R. D. Brigata Estense, Venezia, 1866.

<sup>(20)</sup> A. Morselli, op. cit.



goni a cavallo avrà l'onore d'affrontarlo per primo, ov'egli avanzi.... Soldati ! voi formerete l'estrema avanguardia di un corpo che fra pochi giorni vi sosterrà efficacemente in questa pianura e che sarebbe, se verrà il caso, testimone della vostra bravura, della vostra fedeltà e della vostra disciplina. Io voglio che siano i soldati estensi che affrontino per primi lo straniero invasore



**Colonnello Ignazio Forghieri**

del Nostro territorio, che è pure Nostra e vostra patria”.

Il giorno dopo, a Pavullo, si unì alla colonna Forghieri il generale Jablonsky, partito da Bologna con tre battaglioni austriaci e, nel breve spazio di una giornata, liberarono Pievepelago. Il battaglione Gjulai, arrivato in aiuto di Forghieri, servì a difendere gli sbocchi delle vallate. Il 6 maggio fu liberata anche Fiumalbo e la grandezza morale di questa disperata resistenza all'invasore straniero seppe infondere un fremito di fierezza anche al popolo della montagna, in quel momento, trepidante ed incerto. Se pur per un breve lasso di tempo, la stirpe dei valorosi Friniates ricordò come, anche nel 1799, aveva saputo difendere Montecuccolo contro le soldataglie dell'odiato dominatore d'oltralpe.

## La disillusione e l'esilio

Gli eventi del Frignano avevano attestato una ripresa delle forze ducali: anche il morale di ufficiali e soldati era alto e già si approntavano piani per riguadagnare i possedimenti al di là dell'Abetone, quando, inatteso, giunse da Modena l'ordine di abbandonare la posizione e di retrocedere immediatamente. Tre giorni prima, si era combattuta a Magenta una grande battaglia, decisiva per tutta la campagna di Lombardia, e il Duca, non appena venne a conoscenza del suo esito, ne colse subito le gravissime conseguenze. L'esercito austriaco aveva abbandonato la Lombardia e si era ritirato oltre la linea del Mincio. Obiettivo primario per l'Imperatore era, al momento, la difesa del Veneto: le truppe austriache dovevano concentrarsi al Nord, anche quelle poche assegnate all'Este! Il Frignano poteva dirsi perduto, ma anche per il Ducato non si affacciavano giorni di gioia. Il Duca, l'undici di giugno, prese la decisione di abbandonare Modena, e con la città anche il Ducato, pur mantenendo la speranza di un non lontano ritorno. Con regale, solenne dignità, si congedò dai modenesi “Suoi fedeli sudditi”, circondato da affetto e dolore sincero. Nominò un reggente, poi rapidamente, a cavallo, raggiunse Piazza d'Armi, atteso dal suo piccolo esercito. Fece quindi leggere l'ordine del giorno, dopo aver passato in rassegna i suoi soldati.

“Voi mi avete dato nei mesi scorsi, in mezzo a mille tentativi di seduzione, prove della più inconcussa fedeltà...Verrà giorno in cui il mondo vi renderà giustizia; la vostra coscienza e la parte onorata della società ve la rendono fin d'ora...Io confido dunque doppiamente in voi nei presenti giorni, che sono di prova bensì, ma che potranno essere insieme giorni di gloria...”<sup>(21)</sup>. Accompagnato da oltre 3.500 “fedelissimi” della Reale Ducale Brigata Estense, al comando del generale Agostino Saccozzi<sup>(22)</sup>, più 118 ufficiali e volontari, Francesco V passò la frontiera tre giorni dopo e si attestò in quel di Mantova. Molte famiglie patrizie di Modena, rinunciando a tutti i loro beni, raggiunsero il sovrano.

## La fedeltà

Va rilevato come, in questo periodo, l'esercito del Duca crebbe, fino a raggiungere il numero

<sup>(21)</sup> L. Amorth, op. cit.

<sup>(22)</sup> “Portò con sé anche 80 ergastolani in catene, tutti furfanti matricolati, non volendo che essi, liberati poi camuffati da patrioti, arrecassero altri danni alla popolazione. Furono associati alle carceri di Mantova.”, G. Panini, op. cit.

complessivo di cinquemila soldati. Molti avevano scelto di militare con lui, piuttosto che con il nuovo governo, se è vero che in occasione della chiamata alla leva del Regno d'Italia, un cospicuo contingente di reclute disertarono e, oltrepassato il Po, si arruolarono sotto la bandiera dell'ex Duca. <sup>(23)</sup> Mentre Luigi Carlo Farini, eletto dittatore a Modena, con un proclama, invitava gli uomini di Francesco a disertare, con allettanti promesse di carriera agevolata e prebende varie e minacciava la perdita dei diritti civili e politici, nonchè processi, per lesa maestà e alto tradimento, la milizia cresceva ogni giorno di più e così anche l'incondizionata lealtà nei confronti del proprio sovrano. Questi, da parte sua, identificava ormai la Brigata con la sua terra, con il suo Ducato perduto.

La R. D. Brigata, a Mantova, venne subito incorporata nel II Corpo d'Armata austriaco del principe di Liechtenstein e "Salutata con fratellevoli e fragorosi evviva dalle truppe imperiali". <sup>(24)</sup> Aggregata alla divisione del tenente maresciallo Herdy, rimasta come riserva a Belfiore, "la fedelissima" non venne impegnata a Solferino: soltanto dopo l'armistizio di Villafranca, avendo i negoziati sancito il rientro sia del Granduca di Toscana, sia del Duca di Modena nei rispettivi Stati, la Brigata Estense, compatta e minacciosa, si attestò non lontano dal Po, ben determinata a un'azione offensiva per restituire Francesco al suo Ducato. Buona parte della campagna e della montagna insorse contro le fragili strutture rivoluzionarie <sup>(25)</sup> e, inneggiando al ritorno del legittimo sovrano, s'impadronì delle armi della Guardia Nazionale, ammainato l'inviso tricolore. Il Farini stesso rimase ferito in un attentato e non fu possibile processarne gli autori perché il popolo li proteggeva e i soldati si erano ammutinati. Da Pegognaga all'Alto Frignano, tutti i rappresentanti di quella larva di "governo provvisorio", furono cacciati.

### La rinuncia

Francesco V, a questo punto, scelse di non tornare. Il sovrano aveva lucidamente valutato i fatti e aveva tratto le debite conclusioni. Informato su ripetuti viaggi di personaggi di spicco del Governo Provvisorio a Torino, a Parigi e a Londra, per far sapere in giro, quello che non corrispondeva al vero, e cioè che il popolo modenese voleva annettersi al Piemonte, il Duca, pur non temendo affatto un referendum, non volle che si attuasse una restaurazione che già diversi segnali annunciavano debole. A suo pare-

re, in quell'epoca di dissoluzione totale, l'esistenza di piccoli stati stava diventando, di fatto, impossibile. Inoltre l'Este non intendeva concedere riforme costituzionali o transigere con quanto la coscienza e l'onore gli dettavano: riteneva disgustoso riconoscere Napoleone, sovrano di Francia.

Il Piemonte, dal canto suo, non volendo rinunciare alla consueta politica espansionistica, offrì, anche se non in modo palese, il suo sostegno al governo rivoluzionario del Farini, che, senza indugio, dichiarato decaduto il Duca, proclamò l'annessione. La cessione di Nizza e della Savoia guadagnò poi, com'è noto, la connivenza dei Francesi, tanto che Napoleone venne a dichiarare, su *Le Moniteur* del 9 settembre, che gli Arciduchi non sarebbero stati "Ricondotti nei loro stati da truppe straniere". Non ebbe poi alcuna rilevanza o seguito alcuno, il fatto che, il 10 di novembre, il Trattato di Zurigo avesse ribadito, con l'art. 19, il buon diritto del Duca di Modena e, con lui, del Granduca di Toscana e del Duca di Parma, a ritornare nei propri domini.

### Pio IX

Pochi mesi dopo, in aprile, parve aprirsi uno spiraglio per il Duca e la sua Brigata Estense: la benedizione di Pio IX alla truppa e l'incoraggiamento dell'Imperatore d'Austria a predisporre una spedizione a sostegno del Pontefice. Le forze controrivoluzionarie, che cercavano di organizzare una resistenza contro il Piemonte e i suoi alleati, per ripristinare la legittimità, non poterono certo non prendere in considerazione l'utilizzo di quella milizia così fedele al suo sovrano. Monsignor Nardi, in missione segreta a Vienna, tramite l'Imperatore, prese gli opportuni contatti con il Duca. Si doveva però evitare che l'intervento potesse essere considerato una ingerenza di forze regolari straniere e, a tal fine, la Brigata avrebbe portato aiuto al Papa, non come tale, ma a livello dei singoli uomini, che sarebbero accorsi come volontari. Francesco si diede subito da fare in tal senso, favorendo incondizionatamente il progetto, pronto anche a considerare l'arruolamento della Brigata da par-

<sup>(23)</sup> G. Muzzioli, *Modena*, Laterza, 1993.

<sup>(24)</sup> T. Bayard De Volo, op. cit.

<sup>(25)</sup> Un decreto del Farini costringeva tutti i giovani ad arruolarsi nella Guardia Nazionale.

<sup>(26)</sup> Vittorio Emanuele ratifica i trattati con la formula limitativa "Per quel che mi concerne" favorendo, in questo le mosse dei rivoluzionari (F. Izzo, op. cit.)

te del Papa come una regolare continuazione degli obblighi assunti da essa nei confronti della propria persona: non avrebbe sciolto il giuramento di fedeltà, anche una eventuale permanenza definitiva nello Stato della Chiesa. Le navi del Lloyd austriaco erano già pronte per trasferire la Reale Brigata, quando “La flotta nemica dinanzi ad Ancona, l’irruzione sarda per terra, l’ingresso di Garibaldi a Napoli resero impossibile la partenza (27).

### **Maria Sofia e Francesco di Borbone**

Un intervento della Brigata Estense fu preso in considerazione anche alla Corte di Maria Sofia e Francesco di Borbone, in esilio a Roma: i soldati del Duca avrebbero potuto partecipare a un corpo di spedizione, destinato a dare man forte, nelle regioni del Meridione, alle innumerevoli rivolte antipiementesi. Si accenna a questo progetto nel diario del legitimista Henri de Cathélineau, nipote dell’eroe vandeano Jacques “il santo” d’Angiò (28), che, chiamato dal Borbone a Roma, nell’agosto del 1861, per organizzare la guerriglia, ottenne il comando supremo delle forze lealiste. Le circostanze sembravano favorevoli: il Regno d’Italia si trovava in oggettiva difficoltà, dal momento che, fatta eccezione per l’Inghilterra, tutte le altre monarchie europee esitavano a riconoscerlo come tale, anche dopo la sua proclamazione a Torino, il 17 marzo 1861. Fu affidato dunque allo stesso Cathélineau e al Marchese di Kermel, suo cognato, il compito di saggiare la disponibilità dell’Este. Grazie alla mediazione della duchessa reggente di Parma, della contessa di Chambord, sorella di Francesco V, e della duchessa di Berry, i due consegnarono nelle mani del Duca una lettera del re di Napoli. Ancora una volta Francesco si dichiarò disponibile, ponendo come unica condizione l’esclusivo ricorso a forze legitimiste. Il Duca di Modena offrì, senza esitare, la sua Brigata e il suo patrimonio: preparandosi durante tutto l’inverno, a primavera le bandiere della legittimità avrebbero potuto nuovamente sventolare negli antichi regni. Non ostante l’operazione diplomatica fosse stata condotta con estrema prudenza e riservatezza, qualcuno dell’entourage del Re di Napoli parlò troppo e il Governo di Roma venne a conoscenza di quanto si stava preparando. Il Borbone, preoccupato e intimidito, rinunciò prontamente a ogni progetto. In questo modo, per colpa di piccoli tradimenti e di grandi indecisioni, sfumò l’estrema opportunità di rivalsa di un Duca e della sua esigua, ma fedelissima armata.

### **Il mantenimento della Brigata e il Parlamento austriaco**

L’anno seguente, a Vienna, prevalsero in parlamento gruppi di pressione, facenti capo all’accanito Giskra, contrari al mantenimento di truppe appartenenti a un territorio ormai annesso al Regno d’Italia. Malgrado l’accurata difesa del rappresentante del Governo, Conte Rechberg, che non mancò di sottolineare come il dovere e l’onore imponessero di prestar fede ai patti stipulati con il solo, tra gli alleati, che era rimasto vicino all’Austria anche nelle disgrazie (29), venne cancellata completamente, dall’esercizio finanziario del ’63, la voce di spesa riguardante la Brigata. Le ragioni addotte dal parlamento liberale e costituzionalista austriaco, molto sensibile agli intrighi e alle lusinghe di Torino, vollero apparire più finanziarie che politiche: la spesa pubblica sarebbe stata ridotta con la risoluzione del Trattato del 24 dicembre del 1847. L’accordo, voluto soprattutto dall’Austria, istituiva una solidale difesa tra i due stati, dando all’Imperatore il diritto di portare le sue truppe in territorio modenese. Il 9 febbraio del 1847, fu anche aggiunta una convenzione particolare in rapporto alle spese di mantenimento delle truppe, qualora esse avessero dovuto agire l’una sul territorio dell’altra. (30) Francesco V, da parte sua, dopo aver lasciato Modena, nel ’59, aveva ottenuto il mantenimento del suo contingente, fatto salvo il rimborso, una volta ripristinata la legittimità, e impegnandosi solennemente a condurre azioni sempre concertate con le truppe imperiali.

### **L’odissea delle truppe modenesi in territorio austriaco**

Di fatto, da tre anni ormai, la R. D. Brigata si trovava in territorio austriaco, agli ordini degli Austriaci. Prima di acquarterarsi stabilmente a Bassano, l’esercito modenese, aggregato prima al X, poi al V Corpo d’Armata dell’Imperatore, aveva preso successivamente stanza nella provincia di Padova, di Verona, di Vicenza, infine fu a Marostica, Crespano e Asolo. Nel dicembre del 1860 la R. D. B. fu accorpata all’VIII Corpo d’Armata, sotto il comando di Sua Altezza Imperiale Arciduca Alberto, fino allo scioglimento di que-

(27) Francesco V, *Memorie*, Modena 1981

(28) F. Izzo, op. cit.

(29) F. Izzo, op. cit.

(30) G. C. Montanari, op. cit., *Les Troupes de S. A. R. Le Duc de Modène sur le Territoire Autrichien*, Vienne 1862 opuscolo dei Monaci Armeni di S. Antonio Abate.

sto Corpo, il 16 settembre 1863. Nello stesso anno, anche i Modenesi ricevettero il congedo.

## Il congedo

A risolvere definitivamente la questione della spesa di mantenimento dell'esercito ducale, intervenne il decreto d'amnistia, emanato da Vittorio Emanuele II, il 21 settembre 1862, in cui si minacciava la perdita dei diritti civili e politici, nonché la decadenza del diritto di acquistare o possedere beni, percepire pensione o guadagnare gradi nell'esercito italiano. Ai "fedelissimi" si concedevano sei mesi di tempo per abbandonare definitivamente il Duca e il territorio austriaco.

Nel febbraio del 1863, Francesco V autorizzò il congedo della milizia, che gli aveva donato tante prove d'incondizionata fedeltà, soprattutto per evitare di sottoporla a ulteriori sacrifici e pericoli. Il Duca riconobbe ai suoi uomini l'adempimento a ogni obbligo verso di lui e il diritto, nel caso di una eventuale restaurazione, a riprendere servizio con lo stesso grado lasciato. Pochissimi lasciarono la Brigata: in tutto dodici ufficiali, tra cui un ottantenne, e circa 160 tra sottufficiali e soldati. Ormai sentendosi umiliato, insieme alla Brigata, anche dal capo della sua stessa famiglia, l'Imperatore d'Austria, su cui sapeva di non poter più contare in alcun modo, <sup>(31)</sup> Francesco accolse, con grande dignità, la sentenza definitiva di scioglimento, nell'agosto del '63. Possiamo leggere la delusione per la sorte toccata ai suoi uomini e la lucida rassegnazione dell'ex Duca, in una lettera a Bayard De Volo di pochi giorni dopo: "...La sorte dei vecchi soldati non assicurati, è il punto scuro di tutto; fatto questo si potrebbe tollerare il resto.... La dissoluzione attuale, rende per se stessa impossibile l'esistenza di Stati piccoli ed impossibile la fedeltà futura, giacchè si vede che chi è fedele viene sacrificato dal nemico e dall'amico."

Fu lo stesso Duca a comunicare la dolorosa notizia ai suoi, dalla residenza di Wildenwart in Baviera: "Soldati! Dal Comando dell'Armata I.R. in Italia avrete udito che lo scioglimento della Brigata Estense deve in breve aver luogo... Gli ufficiali che volessero rimpatriare per riunirsi alle loro famiglie o per ricondurle alle loro case, ed i soldati poi in specie, che scegliessero il rimpatrio, non mancheranno neppur essi con ciò ai loro doveri verso di Noi. Questi ultimi però rammentino che il Governo usurpatore probabilmente li obbligherà a servirlo e a dare un giuramento; gli costringerà a farsi strumenti delle barbarie che tutto di commette sui loro fratelli



**Generale Agostino Saccozzi**

italiani del mezzodì della penisola, in gran parte fedeli al loro Re legittimo, pel quale combattono con rara costanza; gli obbligherà a tener soggetti anche colla forza i popoli dello Stato pontificio, del Nostro Stato, o di quello di altri Sovrani legittimi d'Italia che subirono la Nostra sorte...Fra poco Noi saremo in mezzo a voi, Nostri fedeli soldati, purtroppo per farvi, per ora almeno, l'ultimo soggiorno, e per ringraziare la Nostra ottima Ufficialità e la truppa di quanto fecero per tutti Noi; per darvi ancora un attestato di stima e di affetto, distribuendovi una medaglia commemorativa per la fedeltà e la costanza nelle avversità che mi avete sì luminosamente dimostrate, qualità ben più rare che il semplice valor militare. La colpa non è vostra se in questi ultimi tempi non avete avuto occasione di dimostrarlo. Non disperiamo però che possa ancor sorgere un giorno fortunato in cui Iddio coronasse le vostre virtù, dandovi nello stesso tempo la soddisfazione di spiegare come militari questa gloriosa qualità". <sup>(32)</sup>

<sup>(31)</sup> "Il capo di mia famiglia non sa cosa farsi di me e sono convinto che anche in caso di guerra succedrebbe altrettanto.", lettera del Duca a T. Bayard De Volo, dicembre '63.

<sup>(32)</sup> F. Izzo, op. cit.

## L'addio

Il 24 settembre 1863, sulla spianata di Cartigliano Veneto, a Villa Capello, si tenne una Messa, poi tutte le truppe, quasi tremila uomini in totale, al comando del fedelissimo generale Saccozzi, vennero, per l'ultima volta, passate in rassegna dal Duca Francesco V e dalla Duchessa Adelgonda. Tra la commozione generale, l'Este decorò personalmente i suoi con la medaglia, recante l'iscrizione "Fidelitati et Constantiae in Adversis", istituita con un decreto del 31 luglio, come simbolo di stima e di gratitudine, e che verrà in seguito chiamata "Medaglia della Emigrazione".

Con sincero affetto il Duca si rivolse allora, per l'ultima volta, alla Brigata: "Guardie Nobili d'Onore, Ufficiali, sotto-ufficiali e soldati della Brigata Estense! Il momento di darvi l'attestato della Nostra stima e gratitudine è giunto. La Provvidenza non ha permesso di poterlo dare, come speravamo, nella Patria Nostra, dopo aver fatto con voi una gloriosa campagna. Ricevete oggi quindi dalle Nostre mani il contrassegno delle vostre virtù, quali soldati e sudditi fedeli. Tutti sino all'ultimo hanno soddisfatto ai propri doveri. Vi ringraziamo, e ricevete ora l'espressione della Nostra incancellabile gratitudine. La Duchessa Nostra amatissima consorte e vostra Sovrana, venuta qui espressamente per vedervi ancora una volta, divide in tutto questi nostri sentimenti... Nato e cresciuto tra voi, Ci conoscete abbastanza per immaginarvi ciò che proviamo in questa separazione, e nel darvi, se non altro per ora, come facciamo, un Addio a tutti, ci lusinghiamo che in qualsiasi circostanza non dimenticherete il vostro legittimo Sovrano, che rimarrà sempre affezionato a quelli che non cesseranno di seguire la via dettata dall'onore e dalla coscienza. Nell'augurarvi da Dio ogni bene, desideriamo di potervi ritrovare un giorno nel numero maggiore possibile, riuniti di nuovo intorno a queste onorate bandiere, che conserveremo preziosamente presso di Noi, facendo voti di poter tutti assieme contribuire al trionfo della causa della religione e della giustizia."

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, gli ufficiali del Generale Saccozzi si presentarono al Duca ed alla Duchessa, ma, dopo pochi istanti, la loro compostezza venne meno e, al di là d'ogni regola e convenienza, presero loro le mani bagnandole di lacrime, e Francesco, secondo un cronista <sup>(33)</sup> dell'epoca, li salutò, chiamandoli "Ragazzi miei".

Un solo ufficiale e circa mille, tra sottufficiali

e soldati, tornarono in patria; tutti gli altri scelsero volontariamente l'esilio. La maggior parte di costoro venne arruolata nei reggimenti imperiali e accolta con una solenne manifestazione di stima, per la forza d'animo e l'attaccamento dimostrato al proprio sovrano, dall'I. R. Tenente Maresciallo L. Pokorny di Furstenschild.

Una circolare dal Ministero della Guerra del Governo italiano collocò, con effetto immediato, in congedo definitivo i reduci estensi, disponendo altresì, per gli esiliati, l'arresto e il giudizio, presso il Consiglio di Guerra, come disertori.

## La memoria

Una parte dei cronisti modenesi dell'epoca <sup>(34)</sup>, preoccupatissimi d'ingraziarsi i nuovi padroni, hanno definito la R. D. Brigata, una massa di reazionari, "Un'accolita degli elementi più retri-vi della popolazione, inquadrata e fanatizzata" dai nobili e dal clero, addirittura degli "squallidi servi, trattiene da un titolo o da una minaccia, da una benedizione, o da pochi soldi" <sup>(35)</sup>. Alcuni hanno anche dileggiato questi uomini per la forzata inattività degli ultimi anni, quasi fosse un esercito da operetta e loro la scelta di non combattere.

Invece essi furono semplicemente fedeli alla consegna, stretti attorno al loro sovrano, con esultanza, affetto e devozione: giovani e vecchi, sfidando pericoli e umiliazioni, per avere l'onore e la ventura di servire sotto la bandiera della Brigata Estense, per la causa dell'indipendenza della loro piccola patria.

Al di là delle imposture patriottarde italiote, questo esercito deve, al contrario, essere considerato simbolo di permanente protesta contro l'usurpazione perpetrata dal Regno d'Italia. La vicenda della Milizia Estense è anche severo monito di attaccamento alla propria terra per quanti subiscono tuttora, senza dignità, governi aborriti: un legame profondo che, in casi estremi, è sublimato dalla consapevole scelta dell'esilio.

La Nazione Emilia dovrà ricordare e onorare la R. D. Brigata, non come gli ultimi sfortunati, malinconici eroi di una Patria perduta, ma vedere con essa riemergere dal passato uno stimolo alla lotta per l'indipendenza dell'intera Padania.

<sup>(33)</sup> Cap. C. Cesari, *Milizie Estensi*, Città di Castello, 1911.

<sup>(34)</sup> B. Manicardi, *L'esercito del Ducato di Modena durante il Risorgimento (1814- 1863)*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, STEM Mucchi, Modena, 1963.

<sup>(35)</sup> B. Manicardi, op. cit.



# Il mondo spirituale dei Liguri e dei Celti

di Alberto Lombardo

**N**arrazioni, leggende e tradizioni orali raccolte e riplasmate dal primo cattolicesimo, insieme all'insostituibile documento offerto dagli autori classici, ci permettono di portare un minimo di luce sul mondo spirituale e religioso degli antichissimi Liguri, per lunghissimo periodo totalmente a noi oscuro e alla cui definizione "accademica" le valenti ricerche di alcuni studiosi a partire dal secolo scorso, forti delle conoscenze in indeuropeistica e comparazione, hanno dato corpo e sostegno. Buona parte dei dati su questo argomento ci mostra interessanti aspetti di comunanze e similitudini tra Liguri e Celti, che investono sia le forme di manifestazione del Sacro (epifanie), sia figure di dèi, sia mitologhemi. Sebbene si trovino queste notevoli similitudini, intendiamo sottolineare, in questo caso, la specificità dei due popoli, che per molti aspetti tendevano a discostarsi. Il problema andrebbe prioritariamente dunque riferito a quell'indeuropeizzazione dei Liguri oggetto da vari decenni di studi e dispute accademiche, ma a noi interessa essenzialmente, al di sopra di lingua, storia, economia, costume e vita materiale l'aspetto spirituale delle civiltà, capace di rivelarci insegnamenti sempre validi. Daremo pertanto qui alcuni brevissimi cenni del tutto introduttivi, rimandando il lettore interessato alla consultazione di monografie e saggi generali. Segnalo in particolare il vecchio scritto, ancora utile per molti aspetti, E. Celesia, *Le Teogonie dell'Antica Liguria*, Genova 1868, da cui traggo principalmente le mie citazioni.

*Deum maxime Mercurium colunt*: così Cesare, nel sesto libro del *De Bello Gallico*, accenna una breve digressione sui costumi religiosi dei Celti. Assodato che il Mercurio di cui parla Cesare corrisponde al Lug diffuso in tutta l'area celtica, eponimo di varie località, conviene riportare l'attenzione a un altro arcaico elemento del Pantheon gallico, da cui non è da escludere Lug abbia ereditato alcune caratteristiche: Dis Pater. Divinità comune a tutta l'area indeuro-

pea, il dio-padre legato al culto solare da cui i Celti pretendevano direttamente di discendere, "accompagnò altresì le nomadi tribù primitive dalla sede ariana in Italia"; forse non lontano anche dal Giano italico, il deus pater sicuramente è all'origine dello Iupiter capitolino, e rappresenta la divinità principale degli antichi Liguri.

Teutates, altro dio celtico da lucono posto in triade con Esus e Taranis, (letteralmente, "capo del popolo"), ebbe certamente culto e venerazione presso i Liguri. Non solo fu rinvenuta un'urna d'epoca romana recante il nome del dio gallico, ma lo stesso luogo del reperimento, il castello di Teico, si vuol fare trarre il nome dal dio. "Trovo ne' nostri appennini assai sparso il culto di Theut o Theutates, proprio eziandio dei Germani, dei Galli e degli Iberi".

Ma il dio forse più noto degli antichi Liguri è Belen - Belino, dio della fertilità, curiosamente sopravvissuto nell'intercalare dialettale a indicare il membro virile. Il Celesia nota una ampia diffusione di questo dio sino ai Pirenei, sotto alcune forme e variazioni tutte sostanzialmente analoghe. Belenos fu un antico dio "europeo", data la sua ampia diffusione, difficilmente limitabile a un unico contesto storico-religioso. È da notare che alcune interpretazioni ne fanno risalire l'origine al Baal fenicio-cananeo, seppur non resta da escludere una parentela morfologica (paternità) anche con il Balor a capo della stirpe malvagia dei Fomore (della mitologia celtica d'Irlanda).

Di Ercole (inteso come simbolo eroico e guerriero) innumerevoli sono le raffigurazioni, le iscrizioni e i cimeli. E corrette rimangono le analogie e le parentele, almeno a livello di significato, indicate dallo stesso Celesia, col Som egizio, l'Ogme gallico, il Mitra persiano e il Rama dell'India arya. Aggiungiamo doverosamente all'elenco un altro eroe simbolico della tradizione celtica, il Cuchulainn irlandese.

Altri accenni interessanti il Celesia fa a pro-

posito di sacrifici umani e del sacerdozio, ma la mancanza pressoché totale di fonti liguri lascia piuttosto ampio lo spazio ai dubbi.

Circa il matrimonio, sappiamo dell'alta considerazione tenuta nei confronti della donna, come elemento essenziale della vita familiare, centrale nella organizzazione della civiltà degli antichissimi Liguri; costume tipicamente indeuropeo (i Liguri erano in buona parte indeuropeizzati), volto a privilegiare la famiglia come cellula essenziale della vita sociale. Il Clan celtico, del resto, era a un tempo proiezione "esterna" della famiglia (elemento politico) e "interna" della società (elemento comunitario).

Anche il culto delle vette pareva avere particolare importanza e diffusione in entrambi gli ambiti culturali e tradizionali in esame (ma non solo presso essi): la bibliografia in materia è sterminata, e oltre al lavoro del Celesia si possono leggere i saggi sulla montagna e il suo simbolismo primordiale in Evola, Guénon, Longo, Daumal, Rudatis, Samivel, e tanti altri. In particolare, importanza centrale, stando al Del Ponte ma non solo, doveva assumere presso i Liguri il dio Penn, dio-montagna nel cui nome forse si cela lo stesso senso della radice preindeuropea Alp- di cuspide, vetta, luogo elevato. Non è casuale che tanti monti in Liguria presentino questo nome in più varianti.

Il ciclo annuale, in entrambe le civiltà prese in esame, aveva un importantissimo carattere sacro, e i momenti che lo scandivano ne segnavano altrettante celebrazioni. In particolare, importanza centrale pare avesse la celebrazione della primavera presso i Liguri. Festa che celebrava il rinascere, quella della primavera era, presso a vari popoli (il Beltaine celtico, la Walpurga nordica, la Floralia romana), momento di esaltazione della vita, della fecondità, e di contatto con l'altro mondo, allorché si aprivano le "porte solstiziali".

Particolarmente diffuso, nel costume religioso e nel complesso di credenze, doveva essere il

convincimento circa l'esistenza degli spiriti della natura o elementari, e in particolare intorno alle "presenze" abitatrici dei corsi d'acqua interni. I ruscelli avevano notoriamente presso i Celti a numi tutelari una vastissima gamma di entità magiche e fatate, abitatrici del Sidhe, cioè dell'altro mondo. Parimenti un'etimologia fa nascere il nome di Liguria dalla sirena Ligeja, divinità fatata delle acque. E così, con sorprendente analogia, dal Bodinco - Pad Inn - Eridano (Po) al Mincio, al Tanaro e al Benaco erano offerte cerimonie religiose. Addirittura, al Po stesso era attribuito un "seggio nel cielo fra le costellazioni astrali". Forse maggiore era però l'onore tributato alle terme dedicate al più a Ercole, come quelle di Acqui in Liguria. Vale a tale proposito rammentare ancora una volta come anche questo sia un elemento comune all'area indeuropea (basti pensare al culto dei fiumi nella Grecia classica e nell'India). Si noti inoltre come sia assente, sia nell'area ligure che in quella celtica, come del resto in quella romana e in varie altre tradizioni indeuropee, la figura del dio-oceanico o comunque del mare (il Nettuno romano presiedeva infatti prioritariamente al culto delle acque interne e ai giochi equestri).

Accenniamo infine, per evitare di ampliare eccessivamente questo breve invito all'analisi comparativa, al culto e alla divinizzazione di alcuni animali, usanza di moltissimi popoli antichi, e costume particolarmente importante presso i Celti, ogni tribù dei quali in un animale simbolico levava il proprio emblema. È il Celesia a notare tracce di questa usanza, forse dalla derivazione tirrena, di presso al delfino, (da cui Portus Delphini - l'attuale Portofino), al gufo e al suo pernicioso strido notturno, e soprattutto il culto ario del mitico scarabeo rosso, l'Indragopa, designato nell'area ligure col nome di gallina della Madonna o gallina di S. Michele, che una vecchia canzoncina del basso Piemonte bambini invitavano a i bambini.

# Viva Maria!

## Le insorgenze antigiacobine in Liguria

di Flavio Grisolia

La storia degli ultimi duecento anni sta avendo recentemente una revisione atta a ristabilire verità che l'ideologia dominante avrebbe voluto nascondere per sempre.

La ricaduta di ciò, per la Liguria stà a significare una più esatta definizione dei fattori che determinarono la fine della Repubblica di Genova e le politiche economiche attuate sotto il Piemonte prima e poi durante lo stato unitario, fino ai giorni nostri.

Risulta ad esempio chiarissima la volontà del Popolo Ligure di mantenere le antiche istituzioni, abbattute solo grazie all'intervento delle armate napoleoniche.

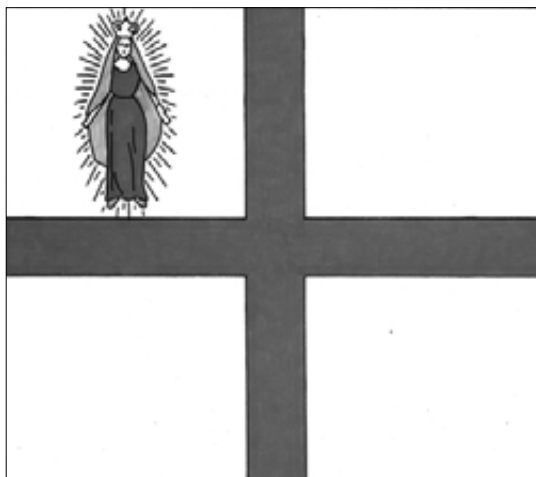
Quando infatti il 22 maggio 1797 uno sparuto manipolo di "giacobini" locali, sotto la regia dei Francesi, tenterà di prendere il potere. Ecco che dallo storico quartiere di Portoria, una folla formata da carbonai, facchini e barcaioi, cioè la base più popolare e agguerrita delle Casacce cittadine, accorrerà a difendere il governo al grido di "Viva Maria! Viva il nostro Principe!". I filo-Francesi, capeggiati da ricchi borghesi e da qualche nobile in cerca di rivalse, furono annientati dalla furia popolare, tanto che il giorno seguente, 23 maggio, tutto tornò alla normalità. Purtroppo però, la minaccia di Napoleone di far occupare la città dall'Armata d'Italia, ormai alle sue porte, ebbe come conseguenza che il 14 giugno si proclamasse la Repubblica Ligure, dove il doge precedente Giacomo Brignole prese la qualifica di presidente, a dimostrazione che si trattò di una scelta forzata e accettata come male minore, per il bene della città.

L'imposizione del modello costituzionale di tipo francese, del tutto estraneo alla realtà genovese e ligure, fece sì che di lì a breve, ed esattamente nella notte tra il 3 e il 4 settembre, i "Viva Maria" tornassero in azione. Questa volta si mossero dalle vallate del Polcevera e del Bisagno, da Albaro, Boccadasse e S. Martino. Anche in quest'occasione l'intervento francese, sotto la

guida del generale Duphot, agevolato dalla disorganizzazione e dall'impreparazione militare degli insorgenti, oltre che da un "provvidenziale" intervento dell'Arcivescovo Lercari, non permise il successo dei rivoltosi, che dopo tre giorni di dura lotta e terribili massacri, dovettero desistere dai loro intenti. Ciò non impedì che la rivolta si estendesse a tutto il Levante ligure, da Sarzana a Levanto, e soprattutto nella Fontanabuona. Da qui il 4 settembre un'autentica "armata" popolare, con in testa i parroci e i "Cristi" delle confraternite, scese a conquistare in successione Chiavari, Rapallo, Camogli, Recco, fino a giungere a Nervi, da cui si mosse il 6 settembre verso Genova, dissolvendosi poi a Quinto, senza un motivo apparente.

Forse fu a causa della notizia che il generale Duphot aveva domato la rivolta in val Polcevera e in val Bisagno, forse furono gli eccessivi festeggiamenti, forse l'insicurezza di trovarsi in un territorio a loro sconosciuto, fatto stà che la grande colonna, formata da decine di migliaia di armati, decise di non entrare in città, lascian-

### *Bandiera dei Viva Maria della Fontanabuona*



do così via libera ai Francesi. Durissima fu la repressione che ne seguì, con saccheggi ed arresti e numerose fucilazioni, anche di religiosi.

Il 5 aprile 1798 un decreto del Direttorio Legislativo della Repubblica Ligure ordina a chiese, conventi e oratori la consegna di tutti i preziosi, tranne quelli strettamente necessari alla celebrazione della S. Messa. Immediata la risposta popolare, che vede tra l'altro Rapallo invasa da una folla di Fontanini inferociti, per una legge che li toccava negli affetti più cari, oltre nei più profondi sentimenti religiosi. A Recco il 12 aprile 1798, la Municipalità ritirò gli ori, gli argenti e altri effetti delle chiese, conventi e oratori del Circondario.

In particolare l'Arciconfraternita di N. S. del Suffragio fu depredata di: "... due pastorali d'argento, due tavolette similmente d'argento, numero sei canti di Croce e crocifisso con due titoli stellati e guarnigione viti d'argento consistenti in cuori, gambe, tibie, ponsonetti, aghi, crocette, medaglie ed altro, quali argenti essendosi tutti pesati si sono ritrovati in peso di libbre sessantasei. Item altri voti d'oro consistenti in anellette, anelli ed altro in peso d'oncia una e mezza ...", come risulta dal verbale di consegna, nell'archivio comunale. Lo stesso oratorio dell'Arciconfraternita fu dapprima sede di un sedicente "Circolo di pubblica istruzione" di evidenti tendenze giacobine e anticristiane, per esser poi adibito a stalla per i cavalli delle truppe francesi, situazioni decisamente comuni per diversi luoghi sacri, "liberati" dalle truppe napoleoniche.

L'anno dopo, ed esattamente il 25 agosto 1799, la Val Fontanabuona è messa a ferro e fuoco dai Francesi, per rappresaglia all'intervento degli abitanti di Cicagna in difesa di un'avanguardia austriaca. Case e santuari saranno saccheggiati e incendiati in tutta la valle. Tutto ciò servirà solo a rendere ancor più determinate alla resistenza le popolazioni del Levante ligure. Un ulteriore tentativo infatti di domarle, porterà i Francesi a una sonora sconfitta negli scontri del febbraio e marzo del 1800, nonostante le migliaia di soldati impegnati, tant'è che quest'ultimi, in precipitosa ritirata verso Genova, sfogheranno la loro rabbia incendiando le case degli abitati lungo la strada, quali Cicagna, Pianezza, Cornia, Uscio, Recco, e fucilando sul posto tutti i disgraziati che incontreranno. Sempre a Recco, la ritirata dei Francesi fu immediatamente seguita da una processione di ringraziamento alla Madonna col "Confaón" in testa. Al contrario, i Transalpini definirono la Fontanabuona con l'epiteto di "Fontaine du diable".

A riconoscimento del loro ruolo determinante, i Viva Maria del Levante ligure saranno fatti entrare per primi il 4 giugno 1800 in Genova, dopo la cacciata dei Francesi.

Il ritorno della Liguria sotto il dominio francese, dopo la vittoria di Napoleone a Marengo e la seguente pace di Luneville, non calmerà mai completamente gli animi, né vedrà mai cessare la repressione contro le popolazioni e i loro parroci. Solo la fine del periodo napoleonico nel 1814 di fatto fermerà scontri e rappresaglie, ma ormai più nulla sarebbe tornato come prima.

# Cenni sulla filosofia padana del Medioevo

di Andrea Rognoni

**E**siste un imprinting geografico ed etnico sul pensiero? È possibile riscontrare i tratti di una determinata mentalità, afferente a un certo contesto ambientale e regionale, anche nella storia della filosofia?

Troppe volte nello studio della filosofia è prevalsa un'impostazione meramente storicistica (complice tra le altre, dobbiamo dirlo, la produzione della peninsularissima scuola crociana), che non si è accorta del fatto che gioca un ruolo decisivo anche il condizionamento dello spazio, in alcuni casi più di quello del tempo.

La sottovalutazione della geografia rispetto alla storia, tipica della riforma gentiliana a base idealistica, ha impedito tra l'altro una corretta valutazione delle differenze geografiche sia all'interno della produzione artistico-letteraria che all'interno di quella filosofico-scientifica.

Così i testi scolastici (per licei scientifici e classici) di storia della filosofia trattano l'evoluzione del pensiero umano in maniera antologica e biografica, senza cogliere bene l'appartenenza dei vari pensatori alla scuola bavarese anziché a quella sassone o olandese.

Quando si parla poi di pensatori "italiani" si fa generalmente di tutt'un erba un fascio, senza precise distinzioni tra filosofia del nord e filosofia del centro-sud.

Siamo convinti che esista una filosofia padana, abbastanza ben distinguibile rispetto a quella della penisola italiana, e risalente a diversificazioni e tratti autonomi maturati attraverso i due millenni che vanno dal 1000 a.C al 1000 d.C. La nostra disamina inizia comunque con il basso Medioevo, epoca in cui, dopo il definitivo scomporsi dell'eredità romano-imperiale, si sono manifestate personalità e scuole di chiara collocazione padana.

Va detto subito, a questo proposito, che la lingua in cui si espressero gli autori medievali che prendiamo in considerazione, è quella latina, non molto diversa da quella usata da pensatori

d'Oltralpe o d'Oltreappennino; non è possibile cioè puntare su un'autonomia linguistica come per la storia della letteratura padana, ricca di espressioni gallo-padane già nell'età medievale.

Cionondimeno, al di là del fatto che un'accurata analisi filologica riesce a riscontrare alcuni tratti morfologici e sintattici di un latino "padano" anziché franco o italico, la nostra attenzione deve andare al contenuto delle opere filosofiche, a un tipo di messaggio che tratta e approfondisce aspetti del pensiero umano che altrove non sono stati apprezzati o debitamente compresi.

Ecco allora profilarsi una storia della filosofia padana nel medioevo, ricca di autori maggiori e di autori minori ma caratterizzata dal riconoscimento di una certa originalità di pensiero, purtroppo male identificata e conosciuta da molti storici della filosofia, talvolta perfino da quelli che in Padania sono cresciuti o hanno insegnato.

Il panorama medievale della cultura padana è contrassegnato dalla presenza di scuole negli ambienti monastico-conventuali e nelle nascenti università di Bologna e Padova.

Specie nei secoli decimo, undicesimo, dodicesimo e tredicesimo, forte risulta il legame con il mondo teologico francese con il suo sistema abbaziale e universitario.

Sappiamo che nel Medioevo la teologia ebbe il sopravvento sulla filosofia vera e propria. Tuttavia è possibile riscontrare uno sforzo di pensiero, dalla logica alla dialettica, dalla metafisica alla fisica, che può essere estrapolato dal mare magnum della "scienza di Dio", anche nella stessa area padana. Poco conta che molti autori vestissero abiti ecclesiastici, il cervello venne esercitato comunque, e con ottimi risultati.

Tra la fine dell'alto medioevo e l'inizio del basso, fu la scuola cluniacense a svolgere in Padania un ruolo importante, a partire dalla presenza in Lombardia ed Emilia dell'occitano Gerberto d'Aurillac, un filosofo attento all'evoluzione del pensiero scientifico, dall'astronomia alla



geometria. Ma solo nell'undicesimo secolo, col fiorire o rifiorire delle città e degli scambi culturali, la filosofia padana comincia ad acquisire una sua fisionomia, in corrispondenza del rinascere in tutta Europa della dialettica e della retorica, "scienze umane"- si direbbe oggi - atte a scandagliare i lati più nascosti del pensiero.

Si venne a creare anche in Padania un profondo dibattito tra "dialettici" e "antidialettici". I primi volevano lasciare una certa autonomia al discorso rispetto alla logica dei dogmi e delle verità raggiunte con la fede, i secondi combattevano le dispute perché digregatrici delle certezze date dalla Rivelazione.

I quattro protagonisti del pensiero padano del primo secolo del secondo millennio dell'era cristiana furono Anselmo d'Aosta, Anselmo di Besate, Lanfranco di Pavia e Pier Damiani, formati nella "valle del Po" ma operanti anche in altre parti d'Europa, specie in Francia e Inghilterra.

Anche se le loro posizioni appaiono reciprocamente contrastanti c'è un denominatore comune, dato dalla necessità tutta padana di non perdersi in astratte considerazioni ma arrivare a porre le premesse di precisi stili di vita quotidiana. Non dimentichiamo inoltre che in questo secolo si svolse in Padania un importante convegno teologico, il famoso "sinodo di Vercelli" (1050, non a caso la metà esatta del secolo), che chiari i termini della questione a livelli europei, condannando gli eccessi dialettici di Berengario di Tours ma prendendo atto di un mutamento di orizzonti all'interno del dibattito filosofico.

Anselmo di Besate ebbe il grande merito di sottolineare l'importanza dei termini linguistici nelle dispute filosofiche e con praticità tutta lombarda arrivò a stabilire delle regole del parlar retorico, anche secondo moduli di scontro verbale e dialettico, destinato comunque a esprimere un vincitore e un vinto (si veda in tal senso il meglio della sua opera "*Retorimachia*").

Lanfranco di Pavia intervenne nel dibattito tra dialettici e antidialettici con un senso della misura tutto padano, forgiato anche durante il suo *curriculum studii* presso la scuola di Bologna.

Di fronte alla convinzione di Berengario di arrivare alla divinità attraverso l'uso della ragione, Lanfranco parla di un uso eccessivo della dialettica da parte del francese, che arriva a sostituirsi alla patristica; moduli razionali e discorsivi vanno secondo Lanfranco introdotti comunque nella teologia: un loro uso moderato non solo è legittimo ma utile alla vera comprensione della dimensione ultraterrena.

Anselmo d'Aosta fu allievo di Lanfranco di Pavia e divenne abate di Bec in Normandia, e successivamente arcivescovo di Canterbury.

Fondamentale è la sua opera "*De veritate*", che spiega la differenza tra tre tipi di verità: quella che nasce dalla conoscenza dell'oggetto, la verità "deontologica" che muove dalla necessità morale, e infine quel tipo di verità ispirata dalla coscienza dell'esistenza di Dio. E appunto quest'ultima diventa l'argomento principale delle opere più conosciute di Anselmo, il "*Proslogion*" ed il "*Monologion*", nelle quali viene data, a nostro avviso, la più convincente dimostrazione di tutti i tempi del fatto che la ragione può rinforzare la fede senza ricorrere al dogma e all'autorità. Una gradazione di perfezione all'interno della natura sostenne - Anselmo - conduce all'ammissione di una perfezione somma; ma non basta: poiché la nostra mente supera la natura stessa, una qualsiasi frase prodotta dal linguaggio umano può comportare la prova dell'esistenza di una dimensione divina.

Eccoci appunto al cosiddetto "argomento ontologico", insuperabile cavallo di battaglia del pensiero anselmiano e, lasciatemelo dire, del pensiero di marca padana.

Se io affermo "Dio non esiste" (ci si può riferire a una divinità che non è costretta a ricevere il marchio di alcuna religione specifica) entro in contraddizione, per il fatto che nego una somma perfezione tra le cui qualità, essendo perfetta, non può non esserci anche l'esistenza stessa. In altre parole, se si forma nel mio intelletto l'idea di qualcosa a cui non manca proprio nulla, questo qualcosa deve avere anche l'esistenza, altrimenti qualsiasi altra realtà esistente sarebbe più perfetta.

Si tratta di un procedimento logico destinato a condizionare tutta la storia della filosofia occidentale fino a Kant, impiegato dai francescani, da Cartesio e da Leibniz. Entrerà in crisi con l'avvento della mentalità contemporanea, materialistica e relativistica.

In maniera diametralmente opposta alla lezione anselmiana si pone Pier Damiani, monaco ravennate che insegnò a Parma e finì i suoi giorni in ritiro nel monastero di Fonte Avellana (Marche).

Risulta estremamente significativo il fatto che la linea geografica del pensiero padano del primo secolo del Mille corra lungo la direttrice nordovest-sudest, da Aosta a Pavia, a Parma e alla Romagna. Non a caso è la linea allora più civilizzata (rispetto a quella sudovest-norddest) e

presenta al polo nordovest un grande prodotto della scuola "dialettica", al polo sudest della scuola antidialettica (Pier Damiani, appunto), infine al centro il mediatore moderato Lanfranco di Pavia.

Damiani, tutto preso tra l'altro a metter mano alla riforma monastica, vedeva i procedimenti logici e i risultati scientifici da cui discendono come un tentativo inutile e affannoso, perché Dio e le sue creature non possono venir misurate col metro della mente umana. Così le regole dei sillogismi linguistici non possono esser applicate al grande mistero della potenza divina. Al massimo riescono a servire come ulteriore spiegazione di certi passi oscuri delle Sacre Scritture.

Un capitolo a parte merita la filosofia degli eretici padani dell'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo secolo.

Troppo spesso snobbate dai libri di testo, le teorie eterodosse, anche se afferenti prevalentemente a questioni più religiose che filosofiche, fanno riferimento ad alcuni orizzonti di pensiero che vanno perlomeno presi in considerazione. Oltretutto in Padania il fenomeno assunse delle proporzioni notevoli, tali da condizionare scelte e stili di vita di buona parte della popolazione.

Altri studiosi, sicuramente più esperti di me in fatto di storia medievale, potranno parlare più diffusamente del ruolo delle eresie, in questa sede vale comunque la pena di vedere i principali punti di filosofia teoretica e morale che sembrano emergere dal variegato mondo eterodosso, al di là del fatto, abbastanza ovvio, che non ci furono dei pensatori effettivi, capaci di tradurre in opere compiute le trame delle loro riflessioni (molti rappresentanti del patarismo erano addirittura tenuti a conservare il segreto sulle parti più profonde della dottrina, il che ci obbliga ad un ulteriore sforzo nell'indagine, anche se è arrivato fino a noi un testo interessante dei catari francesi che può fare da riferimento, il "*Liber de duobus principiis*").

Già Felice Tocco, più di cento anni fa, in *Eresie nel Medioevo*, parlava del "sistema cataro", come di una sorta di corpus dottrinario a cui facevano riferimento anche i catari, patarini e valdesi dell'Italia settentrionale. In quel sistema cataro confluirono probabilmente tracce di filosofie antiche, come il docetismo, lo gnosticismo e il pitagorismo: "in tutti i movimenti religiosi accade quello che notammo del catarismo, nel quale, accanto al nucleo delle dottrine dualistiche, si aggrupparono le più vecchie eresie".

Il dualismo o neomanicheismo sembra proprio essere il fulcro della speculazione degli eretici padani, quantunque i patarini abbiano poi orientato il loro impegno verso una lotta alla corruzione ecclesiastica che abbandona la metafisica per preoccuparsi degli aspetti pratici di una rigorosa filosofia morale, ispirata al restauro di una primitiva purezza evangelica.

Come ha scritto lo storico Raffaello Morghen, il dualismo in questione va visto come dualismo "mitigato" rispetto a quello antico, sia perché non si rifà più a una opposizione irriducibile tra principio del bene e principio del male, sia per gli influssi razionalistici del secolo undicesimo, che abbiamo visto in Lanfranco e Anselmo.

Da non sottovalutare inoltre il ruolo del bogomilismo bulgaro e balcanico del decimo secolo, profondamente avverso a miti e riti tipici del Vecchio testamento, che arrivato in Padania e Provenza fu rivissuto secondo canoni tipici di terre più soggette al potere della Chiesa.

Qual'è allora il nucleo del dualismo padano del Medioevo?

L'opposizione tra la dimensione dello Spirito e quella della Materia viene vissuta come drammatica ed esiziale del destino umano. Non vengono identificati un Dio delle tenebre e un Dio della luce, come pensavano i manichei classici nel senso di una radicale dicotomia dell'Essere che procede per categorie cosmogoniche in grado di generare una continua tensione soprattutto attraverso la sessualità, ma si individua la presenza di un rischio di progressivo indebolimento dell'Essere stesso, inteso come esclusivo Mondo del bene e Logos di filoniana memoria (ecco gli elementi logico-razionalistici), che subirebbe una trasformazione materialistica e irrazionalistica a causa di un arroccamento del mondo su posizioni veterotestamentarie, tale da non comprendere il messaggio di Salvezza del Logos tipico del Nuovo testamento. Così la tradizione paolina viene vista da patarini ed apostolici come unica soluzione alla degenerazione spirituale tipica del Mille, evidente nella corruzione ecclesiastica e feudale: per non far scivolare la realtà verso la materia irrazionale, principio non esistente a priori ma capace di crearsi per inerzia, la responsabilizzazione collettiva e individuale deve prodursi senza mezzi termini, con atteggiamenti ad esempio di rifiuto della carne e del sesso che portano ad uno stato cosciente di povertà ("pauperismo").

Ecco quindi, da parte di un Gherardo Segarelli da Parma, l'attesa di una nuova età dello Spirito

in grado di riequilibrare il dilagare dell'aporia generata dalle istanze materialistiche e irrazionalistiche. Una sorta insomma di dualismo "storico-dialettico" che sarà alla base anche dei presupposti filosofici tipici della mentalità riformistico-protestante del primo Cinquecento, nonché di alcuni autori moderni come il grandissimo Hegel.

Il dodicesimo secolo è dominato in Padania da una figura notevole come Pier Lombardo, novarese dall'enciclopedica cultura che dopo aver studiato a Bologna (città ove insegnava anche Irnerio, fondatore della giurisprudenza come scienza autonoma) raggiunse a Parigi una grande fama di filosofo e teologo attraverso l'insegnamento e una straordinaria produzione letteraria.

In particolare i "Quattro libri delle sentenze" rappresentano la summa di tutto quello che si sapeva allora in materia filosofica: si va dalla logica alla dialettica, dall'ontologia alla cosmologia, dalla psicologia alla teologia naturale e all'etica.

L'accusa di mera compilazione fatta nei suoi confronti da alcuni storici della filosofia è da respingere nella maniera più assoluta perché solo una mente profonda e geniale sarebbe stata in grado di riordinare il sapere del tempo in forma sinottica e didattica, arrivando comunque a mettere a fuoco anche qualcosa di inedito e personale.

Il quadro di riferimento è la tradizione agostiniana (non dimentichiamo mai a tal proposito che Agostino meditò e scrisse il meglio della sua opera proprio in Padania!): ogni scienza deve prendere in considerazione da una parte gli oggetti reali e dall'altra i segni che li manifestano. Si tratta di una visione "semiologica" della realtà che Pier Lombardo sviluppa soprattutto nell'esame delle Sacre Scritture, valido comunque anche per altri tipi di testo prodotto dall'uomo: c'è una prima lettura di carattere grammaticale ("*littera*"), una seconda di impostazione semantica ("*sensus*") ed una terza che va a cogliere il giudizio profondo emesso dall'intenzionalità dell'autore ("*sententia*"). Il terzo livello, quello sentenziale, va coltivato attraverso le "rationes" e le "similitudines", cioè da una parte con la metodologia logica e dall'altra con quella analogica dei confronti e delle somiglianze. Una lezione che otto secoli dopo un conterraneo di Pier, anche se poco fiero della sua padanità, Umberto Eco, metterà a frutto nella sua operazione di rilancio della scienza semiologica.

Per quanto riguarda l'aspetto più teologico, Pier Lombardo ammette che Dio si è rivelato all'uomo ma prima, dopo e indipendentemente dalla sua Rivelazione, gli esseri umani possono conoscere l'esistenza divina con l'uso della ragione. In tal senso San Paolo è molto amato anche dal novarese, che sulla scorta della lettera ai Romani spiega che la realtà trascendente può venir colta solo dall'intelletto, che si ferma però di fronte al mistero della Trinità (in questo Pier differisce dal contemporaneo francese Abelardo).

Ad un Duecento piuttosto nebbioso in Padania dal punto di vista degli autori e delle opere di sfondo filosofico, succede un trecento ricchissimo, per certi aspetti decisivo per il cammino filosofico, scientifico, giuridico e politico dell'intero Occidente.

La bussola filosofica della Padania trecentesca è sicuramente Padova, dotata ormai di una dotta e famosa università. Continuano a mantenere il loro valore i centri di studio di Parma (ove operava Taddeo Aldarotto, che per primo si propose di trattare scientificamente l'anima) e Bologna, anche se quest'ultima comincia a subire eccessivamente l'egida di una Chiesa che ha bisogno di nuovi orizzonti di potere proprio perché ridimensionata nel suo progetto teocratico (la facoltà di teologia è istituita da Papa Innocenzo Quinto nel 1352).

Da segnalare infine un primo emergere della cultura all'interno delle corti, peraltro più interessate ad arte e letteratura.

Pietro D'Abano risente dello stimolante ambiente patavino, nel quale era penetrato soprattutto l'averroismo di origine araba (ma vincente ormai anche in altre città dell'Europa occidentale), che tendeva a distinguere nettamente la verità della ragione da quella della fede, portando alle estreme conseguenze quella frattura tra attitudine laica al pensiero e mondo teologico-dottrinale che era già insita in qualche modo nell'impostazione dialettica di Anselmo d'Aosta. Insegna medicina e filosofia naturale nella stessa Padova con la precisa intenzione di ridurre qualsiasi fenomeno miracoloso e soprannaturale a oggetto comprensibile da parte della ragione; egli ammette per il corpo umano una verità religiosa ma è convinto che su di esso possa applicarsi anche un rigoroso schema logico-razionale, scevro da ogni influsso mistico o teologico. C'è quindi un recupero della tradizione aristotelica, che nella realistica mentalità padana si traduce in un implacabile atto di volontà razionale, pronta a costruire una scienza che non lasci

spazio a intuizioni o presupposti dogmatici.

Il filosofo euganeo finisce così per subire due processi per eresia, di fronte ai quali assume una difesa tipicamente averroistica: la verità della ragione ha una sua autonomia dimostrabile ma continua a riconoscere senza mezzi termini una parallela verità della fede.

Nell'ambiente padovano cresce anche Marsilio, che si trasferirà a Parigi per portare a termine il suo capolavoro, *Defensor pacis*.

Egli distingue due realtà umane, la vita temporale, che i regnanti laici devono impostare secondo le regole della filosofia, e la vita spirituale, la cui gestione spetta agli ecclesiastici. Il tutto parte dalla gnoseologia averroistica della doppia verità appena descritta: la temporalità è razionale, la spiritualità è fideistica ed esse non possono interferire l'una con l'altra. Tuttavia gli stessi interessi morali che riguardano lo svolgersi della vita terrena rientrano sotto il controllo della comunità laica

Il governo civile è necessario per mantenere la pace e l'ordine e può interessarsi anche della religione solo nella misura in cui anch'essa rientra, per una sua parte, in un disegno di stabilità.

Marsilio si occupa di classi sociali e di fenomeni legislativi in termini razionalistici e organizzativi. Il vero legislatore deve essere comunque il popolo, che decide tramite assemblee generali che certi atti umani debbano compiersi e altri no, sotto pena di multa o punizione temporale. Interessante anche il concetto di "comunità na-

turale": tutto organico che include in sé ciò che è necessario all'esistenza e al buon vivere dei cittadini. Essa è assolutamente autosufficiente e non deve rispondere ad altre entità politiche o religiose. Ci sembra proprio il meglio dei frutti prodotti dal comunitarismo padano dei secoli precedenti.

Con Marsilio il Medioevo, non solo padano ma europeo, si può dire concluso, e concluso alla grande. Il tentativo di San Tommaso, pur grandissimo, di conciliare fede e ragione risulta anch'esso superato e appaiono in tutta la loro sterilità i tentativi di marca tipicamente italica (il santo era di Arpino, tra Roma e Napoli) di metter d'accordo a tutti i costi delle realtà inconciliabili.

Nel 1361 la nascita dell'università di Pavia, nel cuore della Padania, avvia definitivamente un'epoca di disincanto filosofico, destinato a risultare, seppur più lentamente, vincitore anche nelle università di Padova e Bologna. La figura più emblematica del secondo Trecento sarà Biagio Pelacani di Parma, che insegna in tutte e tre le università elencate logica e filosofia, assegnando alla fisica un ruolo preponderante: il che dimostra la raggiunta autonomia della scienza naturale rispetto a quella soprannaturale. Il clima è cambiato, l'umanesimo si fa strada come bilanciamento positivo rispetto al naturalismo, il misticismo torna da parte sua alla straordinaria dignità di qualcosa che poco può concedere agli affanni di una mente che deve badare a realtà più concrete.

# Il “paesaggio” ritrovato

## Per una riappropriazione dell'identità locale

di Giulia Caminada Lattuada

**S**e consideriamo la storia relativamente recente della disciplina geografica, ci accorgiamo che fare geografia non è stato, nel tempo, appannaggio esclusivo degli accademici e dei cattedrati. Una gran quantità di resoconti di viaggio ha permesso, infatti, di conservare la memoria di spazi e di tempi trascorsi e altrimenti vissuti, trasmettendoci conoscenze fondamentali sull'identità e la cultura di determinati ambiti geografici, descrivendoci molti territori trasformati - forse, non sempre per il meglio - dal tempo e dall'uomo. È stato così progressivamente accumulato un grande patrimonio di disegni e di scritti, nati da viaggi mossi dai più diversi intenti, che consentono sguardi sempre nuovi sul mondo che ci circonda. È come se i ricordi degli “esploratori”, la suggestione delle diversità incontrate, l'intreccio di natura e cultura che si sono venuti a produrre in riferimento alle diverse esperienze dei geografi-viaggiatori, prendessero vita e ricreassero il viaggio, aprendoci gli occhi e la mente alle sue grandi potenzialità emotive e formative, rendendocene compagni e soggetti itineranti.

Immagini collettive e soggettività sono sottese, dal Medioevo all'Età Contemporanea, ai molti modi del viaggiare. Il viaggio del pellegrino e quello laico dell'umanista, il grand tour di formazione che, dal XVII secolo, intraprende l'aristocratico o il facoltoso borghese e quello sentimentale dell'età romantica, fino alla nuova sensibilità di consuetudinari “villeggianti” che inaugurano le nuove forme di turismo moderno e nuove modalità di rappresentazione dei paesaggi non sono che un esempio del girovagare di uomini, di merci e di idee, in un continuo confronto con le diversità e il “sorprendente”. Accade così che molte regioni del pianeta siano armoniosamente colorite dalle vive atmosfere e dai palpiti che i viaggiatori ci hanno tramandato attraverso i “giornali” di viaggio, serbatoi della memoria. E il lago di Como è sempre stato, come altri luoghi naturalmente affascinanti, meta

di artisti e “touristi” che ne hanno dato le più diverse interpretazioni e rappresentazioni: Shelley, Longfellow, Barrès, ..., e soprattutto Stendhal, ma non meno Domenico Vandelli e Miss Taylor. Como e i suoi dintorni, la Brianza e le Prealpi lariane, da tempo immemorabile, non mancano di conquistare.

La provincia di Como si configura così, come il luogo d'appassionati rilevamenti da parte di Domenico Vandelli, naturalista Settecentesco; Milano, i laghi lombardi, la Brianza dei primi dell'Ottocento diventano, per Stendhal, “dolce ricordo” e luogo dell'anima; il viaggio Ottocentesco nel Lombardo-Veneto di una sconosciuta “Miss Taylor”, la spinge - nelle sue “Considerazioni serali” - a rendere grazie al Creatore, “Invisibile, o appena percepibile in queste sue opere che, seppure grandiose, sono di Lui tuttavia espressioni minori”. Ciascuno si è trovato a passare sulla Terra del Lario con scopi diversi e con diversi modi di “guardare”. Ciascuno ci ha rimandato - nei suoi “diari di viaggio” -, un ritratto indimenticabile ed ancora attuale di un territorio che tanto ha affascinato poeti e scrittori, ma non meno la molteplicità di “comuni” turisti, una lettura di luoghi e di gesti che emanano, ancora oggi, un calore e un’“atmosfera” che, altrimenti, forse, non sarebbero stati conservati.

Il padovano Domenico Vandelli compì la sua missione lombarda, con ogni probabilità, per effetto di una commissione sovrana. Le perlustrazioni intorno al Lago di Como e alla Valsassina iniziarono nel maggio del 1763 e durarono oltre tre mesi. Con al suo seguito un nutrito drappello di portatori, Vandelli praticò un percorso lungo e faticoso, rilevando una gran quantità di dati sugli aspetti naturalistici del territorio che registrò nel suo giornale di viaggio e, successivamente, resistemò nel suo Saggio d'istoria naturale del Lago di Como, della Valsassina e altri luoghi lombardi. Benché Vandelli attese alla storia naturale del territorio, non si accontentò, tuttavia, di descrivere l'ambiente naturale, ma si



sforzò di metterne in luce gli aspetti utili allo sviluppo della civiltà, collocandosi in quella temperie storico-scientifica che segnò lo spartiacque fra lo studio della natura fine a se stesso e lo studio della natura come "risorsa" da utilizzare per il bene comune (la botanica rappresenta, infatti, per Vandelli un ramo del sapere ausiliario alla medicina, la base della farmacopea), rimandandoci una serie di notazioni storico-descrittive che, potenzialmente, richiamano la struttura antropica dei luoghi visitati. Il lavoro vandelliano - copiato e ricopiato ad uso tanto di naturalisti, quanto degli autori delle prime guide turistiche della regione - benché non costituisca uno strumento funzionale all'elaborazione di una politica economica per il territorio e fosse incompleto dal punto di vista naturalistico, aveva, tuttavia, "il fascino del primo provvisorio colpo d'occhio sul territorio insubre condotto in base ai canoni linneani, steso da un pioniere di una tecnica di rilevazione in fase di sofferta e controversa elaborazione". Pag. 66.

Di diverso genere fu, invece, il viaggio Ottocentesco di Stendhal. Se si scorrono le pagine dei suoi diari di viaggio nelle città e sui laghi di Lombardia, tutto sembra un pretesto per un diretto contatto con gli uomini e con l'ambiente. Il recupero dello spazio fisico come riflesso dell'animo, come elemento dotato di carattere ed espressività propria e specifica fanno sì che il diario personale del giovane francese si trasformi in un documento storico che lascia trapelare un insieme di abitudini e di gesti che caratterizzano e danno identità agli ambienti e ai volti incontrati. Il "Journal" tenuto da Stendhal con l'intento di analizzare se stesso e conoscersi meglio diventa, così, un colorato e suggestivo spaccato della società lombarda dell'epoca napoleonica. La sensibilità estetica di Stendhal viaggiatore - più volte da lui stesso riaffermata ("Ho sempre ricercato con una sensibilità finissima la vista dei bei paesaggi; per questa sola ragione ho viaggiato. I paesaggi sono stati come un archetto che faceva vibrare la mia anima") -, la descrizione dei luoghi e dei paesaggi, la volontà di render conto dei sentimenti provati scegliendo le parole più emplici, meno colorate, proprio perché "Descrivere con minuzia dei teneri sentimenti significa sciuparli, ci restituiscono un territorio dove *la sensation du beau vous y arrive par bouffées de tous les cotes*".

Milano, la sua patria elettiva, ("A Milano, nel 1820, avevo preparato questa epigrafe per la mia tomba. Errico Beyle - Milanese - Visse,

scrisse, amò. Quest'anima adorava: Cimarosa, Mozart e Shakespeare. Morì di anni ... il ... 18...), il Lago Maggiore, Varese, Como e il suo incantevole lago, la Brianza, il Lago di Garda e Pavia diventano i luoghi dell'anima, balsamici guaritori. E la città o il paesaggio di natura non è pura immagine di sé, ma è associata ai suoi abitanti ("Milano è la città d'Europa che vanta le strade più belle e i più bei cortili. Le colonne di granito sono da quattro a cinque-mila. La popolazione unisce due virtù che non ho mai trovata allo stesso grado insieme: la sagacia e la bontà"). Ma, soprattutto, Milano e la vita milanese che lui visse in tutte le sue peculiari abitudini e caratteristiche è in periodi separati - per dieci anni della prima metà del XIX secolo, gustando il risotto, gli *usei scaapa* e il vernacolo del Carlin - Carlo Porta - e del Grossi come un genuino ambrosiano, apprezzando le escursioni e la villeggiatura ai laghi e in Brianza della quale ne esalta le grazie del paesaggio e l'ospitalità villereccia fissandone i ricordi di una sua escursione, fatta nel 1818, secondo l'itinerario: Milano, Giussano, Inverigo, Erba, Asso, Pusiano, Oggiono. A Milano, Stendhal si muove alla ricerca della percezione piena di un ambiente che è anche, e soprattutto, interiore ("Là ho provato le più grandi gioie ed i più grandi dolori; là, ciò che fa di un luogo la patria, ho gustato i primi piaceri. Là desidero trascorrere la mia vecchiaia e morire") e "luogo" di presenza della vita a se stessa ("Tale è stata per me Milano durante vent'anni (dal 1800 al 1820). La ragione mi dice: ma la vera bellezza sono, per esempio, Napoli e Posillipo, sono i dintorni di Dresda, le mura smantellate di Lipsia, l'Elba sotto Rainville ad Altona, il lago di Ginevra, ecc. ecc. Questo mi dice la ragione, ma il mio cuore palpita soltanto al pensiero di Milano e della campagna lussureggiante che la circonda"). Pag. 14

Accanto a Milano e alla Brianza, anche il Lago di Como apre a Stendhal la sua potenzialità estetica, la "bellezza sublime". La punta del Balbianin, dove "il lago ha un aspetto fosco, come quelli della Scozia"; la deliziosa spiaggia della Tremezzina, le valli e le colline coperte di castagni, i villaggi, a mezza costa pag. 80 Porta Torre, Borgo Vico, il castello di Grianta, sopra Cadenabbia, l'Orrido di Bellan e "l'ardito promontorio che separa i due rami del lago, quello di Como, così voluttuoso, e quello, austero, di Lecco: veduta che il golfo di Napoli, il luogo più rino-

mato del mondo, eguaglia ma non supera in leggiadria e grandiosità. Tutto è nobile e pieno di grazia, tutto parla d'amore, nulla ricorda le brutture della civiltà. I villaggi appollaiati sui pendii sono nascosti da alberi maestosi, oltre le cui cime spunta la linea armoniosa dei loro campanili. Oltre le colline le cui cime offrono dei romitori che tutti vorremmo abitare, l'occhio scorge stupito i picchi delle Alpi, sempre coperti di neve, e la loro austerità severa gli ricorda i mali della vita quel tanto che basta per accrescere la voluttà del momento. La fantasia è stimolata dal suono lontano della campana di qualche villaggio nascosto fra gli alberi: questo suono trasportato dalle acque, che lo rendono ancora più dolce, acquista una nota teneramen-

glese che nell'agosto del 1847 descrisse nel suo "diario di viaggio" il territorio compreso tra Domodossola e Brescia, nell'allora Regno Lombardo-Veneto: dal Lago Maggiore (per Bellinzona e Mesocco) fino al passo dello Spluga, la discesa per la Val Chiavenna, una puntata verso Sondrio e lo Stelvio, poi le regioni dei Laghi di Como e di Lugano e Milano, da dove ripartirà per Brescia e dove il diario si interrompe. Il quaderno che, probabilmente, doveva essere uno dei quaderni - andati perduti - che componevano il diario di viaggio della misteriosa Miss Taylor, raccoglie schizzi di botanica e di architettura, disegni eseguiti a mano libera o con l'ausilio della "camera oscura" che inframezzano la calligrafia ordinata ed elegante di un diario di viaggio che con precisione e meticolosità descrive e illustra l'itinerario percorso ma vi aggiunge impressioni e particolari propri del turista attento all'aspetto più propriamente pittoresco e folcloristico del viaggio.

Vandelli, Stendhal e Miss Taylor sono alcuni fra i tanti che, per i più diversi motivi, si sono trovati a passare sulla Terra del Lario e della Terra del Lago ci hanno lasciato uno spaccato del tempo che si sono trovati a vivere. È come se nella nostra mente si ricomponessero le tessere di un mosaico che il tempo ha disseminato. Il paesaggio lariano con le sue montagne, i suoi pendii, la sua bellezza spesso pacata, gelosamente trattenuta, ancora da scoprire, poco incline alla messa in scena - un po' come quella dei suoi abitanti - viene interpretato, reinventato, letto attraverso lo sguardo di "touristi" per i quali il Lario ha sempre posseduto una sua idealizzata fascinazione "romantica". L'amore per i luoghi del "milanese" Stendhal, un viaggio quasi da riproporre agli attuali tour operator - per un rilancio del territorio all'interno di quel più complesso sistema territoriale che viene a configurarsi come "Regio Insubria" - per l'inglese Miss Taylor, le conoscenze storico-naturalistiche della terra lariana pervenuteci grazie al "Giornale di viaggio" del padovano Vandelli rappresentano un importante documento di vita vissuta, contro gli stessi fondali, dietro le stesse quinte, da uomini di altri tempi e nutrono l'immaginario del lettore contemporaneo, lasciandogli la possibilità di riscoprire con occhi diversi strade ormai note o di percorrerne altre che altrimenti, forse, non avrebbe mai percorso. Ma c'è di più. Anche attraverso i resoconti di viaggio è allora, forse, possibile - in un'epoca in cui il correre quotidiano impedisce talvolta di "guardare" - riscoprire e



### Una pagina del diario di Miss Taylor

te malinconica e rassegnata, e sembra dire agli uomini: La vita fugge, non mostrarti dunque tanto difficile con la felicità che ti si presenta, affrettati a godere". Sono gli stessi luoghi che vent'anni più tardi Stendhal evocherà nella *Chartreuse de Parme*.

Un manoscritto recentemente ritrovato e segnato nel dorso *Tour On the Continent, 1847, vol. III, North Italy*, è, invece, quanto ci porta sulle tracce di una sconosciuta viaggiatrice in-

far conoscere la straordinarietà di un ambiente che ci circonda e ci plasma e ricostruire l'identità di tutte quelle comunità locali che sempre più si riaffermano e prendono coscienza dell'appartenenza a quell'area culturale, economica e sociale delimitata da quell'area geografica transfrontaliera costituita dal Canton Ticino e dalle province di Como, Varese e Verbania - la Regione Insubrica -, in un reciproco e incuriosito desiderio di scoprire rispettive specificità, ma anche le comuni radici. Un vasto territorio che, seppur diviso da confini nazionali svizzeri e italiani, sempre più riafferma la sua identità e omogeneità, cercando la sua collocazione nell'ambito dell'Europa delle regioni, a fronte del dato comunque certo, che oggi l'Europa non potrà nascere come "unione di stati nazionali", ma come patto federativo fra le regioni, i popoli, le culture che hanno dato forma nel tempo alla storia del continente europeo.

La riscoperta di questi viaggi lariani, in terra di Padania, vuole essere, inoltre, un omaggio alla terra del Lario, alla sua gente. Un atto d'amore. Ma si può amare veramente solo ciò che si conosce. Soltanto chi conosce le proprie radici sa da dove viene, ha coscienza delle proprie tradizioni, è in grado di dialogare con le altre culture. Soltanto chi possiede la storia e la cultura della propria terra ne sa anche riconoscere i pre-

gi e i limiti e sa migliorarla là dove è migliorabile. E la conoscenza, il recupero, l'interpretazione e la reinvenzione di una terra possono anche passare attraverso l'occhio di chi - conseguentemente alle più diverse scelte, per caso o per destino - si è trovato a passare su un territorio che, comunque, ha lasciato traccia di sé nel cuore e nella mente di chi ha vissuto gli stessi luoghi che tanti di noi si trovano a vivere oggi e che i resoconti ci tramandano attraverso l'"io viaggiante" di viaggiatori "di professione", piuttosto che "dilettanti".

È forse possibile, allora, partire anche da alcuni dei tanti "giornali di viaggio" per riscoprire i valori più autentici di un passato e di un presente locale affinché le istituzioni del territorio si riappropriino delle proprie autonomie, conferitele da secoli di liberi comuni e di vivere civile, per la valorizzazione dell'identità locale, nella continuità della storia. Qualcuno deve pure avere insegnato che un lungo cammino inizia con un piccolo passo.

#### **Bibliografia**

- Stendhal, *Vie de Henry Brulard, Oeuvres Intimes*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 1956.
- Stendhal, *Vie de Henry Brulard*
- Stendhal, *La Chartreuse de Parme*, Hazan, Paris, 1949.

# "La Sonajada": una curiosa abitudine della prima notte di nozze

di Mariella Pintus

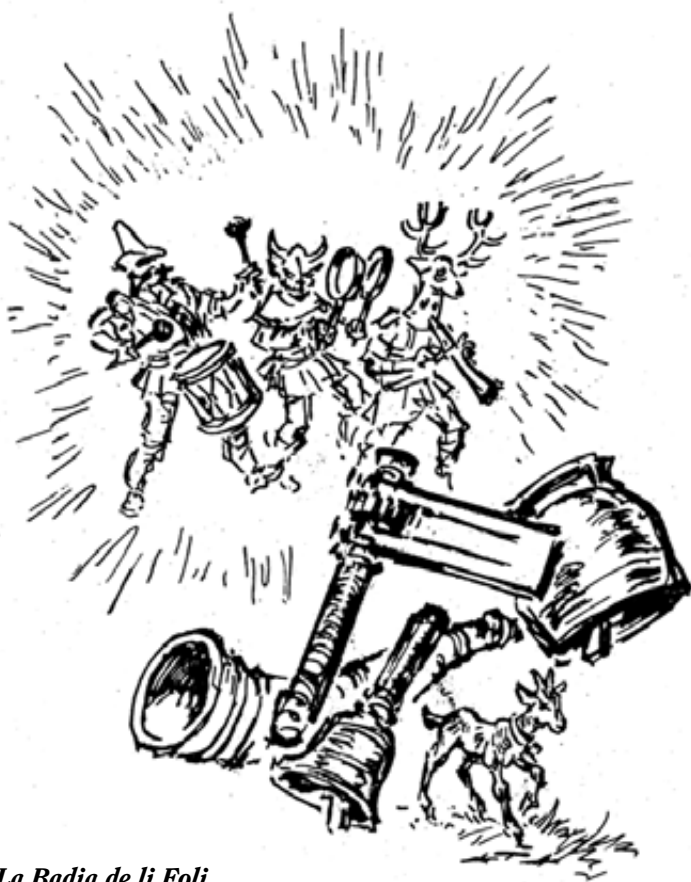
**M**olti degli antichi usi, nella catena alpina, si riferivano ai momenti principali della vita degli individui: lo sposalizio era considerato certamente, il più allegro. Si diceva che, nella notte di Natale, le ragazze vedessero in sogno il volto di colui che sarebbe diventato il loro sposo, nella bella stagione.

La cerimonia di nozze era sempre caratteriz-

zata da un corteo di invitati, in costume locale, reso ancor più pittoresco dall'abbondanza di coccarde, da mazzetti di fiori sparsi qua e là e da nastri svolazzanti. Naturalmente la gioia era il sentimento più diffuso, anche se, a Cogne, in Valle d'Aosta, terminata la messa nuziale, le campane suonavano a morto: un'antica usanza per scacciare il malocchio!

Nel Cuneese, invece, gli usi non erano così funerari: il giorno del matrimonio, il corredo della sposa contenuto in due grandi casse, veniva caricato su di un mulo e inviato al Parroco perché lo benedicesse.

Dopo la messa, l'immane pranzo; gli sposi mangiavano nello stesso piatto che spezzavano in mille pezzi, alla fine del convivio, con intenzioni scaramantiche. Rituali più complicati si conservarono, per lungo tempo, con poche differenze, in Val di Fassa e in Val Gardena: quando lo sposo giungeva a casa della "promessa", per condurla in chiesa, trovava ad attenderlo una vecchia camuffata da sposa; ne sorgeva una disputa scherzosa, al termine della quale, finalmente spuntava la giovane fidanzata, adorna di nastri, collane e merletti e un mazzolino di fiori freschi tra le mani. I due giovani e il loro gioioso corteo si recavano in chiesa per il rito. Dopo il pranzo, in trattoria, con amici e parenti, lo sposo affidava al testimone più saggio il compito di



*La Badia de li Foli*



portare a casa l'emozionata sposina; lungo il tragitto, un gruppo di buontemponi, con l'allettante offerta di un buon bicchiere di vino, riusciva a distrarlo e gli sottraeva la giovane, per nasconderla subito dopo, in casa di amici disposti allo scherzo; dopo un'affannosa ricerca, la sposa veniva ritrovata e "riscatata" con una abbondante bevuta che coinvolgeva l'intera brigata.

Nelle Valli di Lanzo, se uno o ambedue gli sposi avevano avuto qualche relazione precedente, la notte che anticipava le nozze, i ragazzi della borgata facevano la "bernà", segnavano cioè,



**Lanzo, 1894. Luisa e Agostino Fiore nel giorno del matrimonio**

con la segatura, la strada che dalla casa degli sposi, portava alla casa degli innamorati precedenti e se per giunta, essi erano piuttosto avanti con gli anni, aveva luogo anche la "sonajada", una musica speciale fatta con campanacci, ed altri strumenti non proprio musicali.

Anche nel Saluzzese vi era qualcosa di simile a opera delle "Badie de li Foli", riconosciute ufficialmente dalle autorità. Questi goliardi erano abilissimi nell'organizzare lo "Zabramari", un rituale risalente a prima

del Medioevo. Questa usanza era diffusa non solo in Padania dove era nota con vari nomi: "scampanata, capramarito, mattinata" ma anche in altri Stati; in Germania era chiamata "katzenmusik", in Francia "chiarivari", in Spagna "cencerrada".

Lo "Zabramari" era effettuato da giovani mascherati da demoni o da animali, accompagnati da un frastuono assordante prodotto dalla percussione di pentole, padelle, secchi, campanacci, tamburi, alternato al suono di flauti, corni e altri strumenti a fiato.

Canti, grida e gesti scomposti venivano indirizzati alla vittima prescelta che era, solitamente, un marito tradito dalla moglie, un vedovo in età avanzata che si risposava con una ragazza giovane ma non ingenua, il vecchio che grazie al suo denaro poteva impalmare una ragazzina. Anche gli sposi che tardavano ad avere figli, non erano esentati da questa bonaria punizione.

Non raramente, tutto il paese si riuniva attorno alla "Badia de li Foli" e scendeva in piazza per dare il suo rumoroso contributo. Seguivano: pane, salame, acciughe e generose libagioni.

Ancor oggi, in alcune borgate, si usa regalare un capretto o "ciabra" a chi resta scapolo, nonostante i fratelli più giovani convolino a nozze; sono le ultime tracce di queste antiche usanze.



**Viù, 1871. Gli sposi Ignazio Milone e Sofia Boggiatto il giorno delle nozze**



# Il capitalismo a un bivio: morte o “ri-nascimento”?

di Cristian Merlo

**N**ella storia dello scibile umano, è fuor di dubbio che si siano attribuite al termine “ideologia” svariate significanze, spesso tra loro confliggenti sia dal punto di vista formale che sostanziale. Si passa infatti dalle accezioni più specifiche - incistate nella settorialità dell'ambito storico - filosofico - ossia l'ideologia intesa come una corrente filosofica invalsa nella Francia della prima metà del XIX sec., volta allo studio degli stati di coscienza e delle loro origini - a quelle più generali, di uso quotidiano e corrente - e cioè a dire l'ideologia intesa come insieme di principi e valori che informano un movimento culturale, storico, politico; o ancora, lo spettro di accezioni muta sensibilmente allorché l'ideologia si prefigura come “logica di un'idea”. Proprio perché l'idea può essere concepita, platonicamente, come principio di intelleggibilità, esistente e valido in sé e per sé, recondito nel fondo della nostra anima, che è il fondo stesso del reale; ovvero, kantianamente, l'idea starebbe ad indicare la meta cui la ragione tende nell'allargare la sua conoscenza (cosiddetto principio regolativo della ragione); ancora, l'idea può essere prefigurata come “schema logico a priori ed in fieri”, con il quale si cerca di ottundere ed ofuscare ciò che è vero e reale, in nome di questo o di quell'interesse, o per conto di questo o quell'altro gruppo politico dominante.

All'alba del terzo millennio, è convinzione comune, ormai, che tutte le ideologie siano “morte”, sepolte dal fragoroso crollo del muro di Berlino e, contestualmente, del socialismo reale!

Con la caduta del comunismo, dunque, sarebbe crollato ogni totalitarismo, ogni volontà autocratica di imporre coattivamente determinati schemi di pensiero, omologazioni, modelli d'azione stereotipati, assolutizzati come obbligatoriamente validi, ma spesso completamente avulsi dalla realtà in cui si trovano ad operare. Il processo di “disindividualizzazione ... dell'individuo” che, in ogni caso e in qualunque modo, conduce alla perdita di sé, alla “cloroformizza-

zione” e massificazione - “per cui la massa è l'insieme degli individui disponibili, i quali rendono possibili tutti i regimi, che, ognuno con i modi più vari, dispongono di questi individui vuoti” [Capograssi] - si sarebbe definitivamente bloccato; le ideologie, come fini in se stesse, e come mezzi per “officiare” al trionfo di una grande Chiesa omologante sull'altra (sia essa capitalista o comunista non importa!), sarebbero completamente abbattute!

Sinceramente, però, visto in un'ottica retrospettiva, il bel fondale sin'ora raffigurato, più che a un'opera di Fattori, corrisponderebbe molto più verosimilmente a un quadro di Kandinskij o di un P. Klee: ossia, - per uscir di metafora - la continua insistenza con cui si afferma, peraltro con assoluta certezza, che le ideologie e le massificazioni di ogni qual sorta sono solo un passato e orribile ricordo, non è altro che la trasposizione delle proprie aspirazioni interiori, una trasfigurazione soggettiva (e collettiva!) dei propri bisogni, necessità, desiderata che, purtroppo, sono e permangono al di fuori di qualsiasi rapporto con l'aspetto oggettivo della realtà. Quello che ci sta sotto gli occhi non è ciò che la maggior parte crede, o meglio, vuole vedere; ciò che è non è ciò che si vorrebbe che sia; il concreto non collima con l'astratto; Fattori (macchiaiolo realista) non è Kandinskij (grande genio astrattista)!

Le mie personali convinzioni, forse un pò controcorrente, non sono però dettate da chissà quale logica “preconfezionata”, chissà da quale scuola di pensiero uniformata: esse sorgono da considerazioni oggettive, da valutazioni sviscerate da qualsiasi presupposto ideologico, da disamine critiche su fatti apodittici, lapalissiani:

1) il processo di massificazione/omologazione tutt'ora in atto nei paesi cosiddetti capitalistici (o, almeno, in quelli ricchi dell'Occidente). Un processo devastante, in continua evoluzione che, nel caso non avesse tregua, condurrà inevitabilmente alla completa distruzione fisica delle

basi naturali di cui questo processo si avvale;

2) il processo di totale de-spiritualizzazione che ha investito e che, indefessamente, investe il massimo artefice del processo produttivo capitalista: il borghese disilluso, e con lui tutti gli illusi epigoni, abbagliati dal grande sogno di un'“isola delle Esperidi” capitalista (l'espressione “paradiso capitalista” sarebbe forse suonata un pò troppo provocatoria nei confronti degli altri illusi, i “sopravvissuti del muro”, propugnatori del “paradiso ... dell'eguaglianza comunista”);

3) il fenomeno, anch'esso piuttosto tipico delle democrazie occidentali, ma maggiormente visibile in Italia, di un interessato assecondamento/sfruttamento, da un punto di vista politico/statale (inteso come stato - apparato), del portato positivo determinato dal processo di trasformazione capitalistico. Comportamento che si materializza espressamente in un “*Moloch tricipite*”: un apparato pletorico e incerto, un vampiresco dispotismo fiscale, un debito pubblico autofertilizzante;

### Degenerazione dello spirito

#### dell'agire capitalistico

#### e fenomeno di de-spiritualizzazione

Il capitalismo è, per definizione, un “sistema economico caratterizzato dalla produzione collettiva della ricchezza attraverso il lavoro e dalla proprietà privata dei mezzi di produzione” (1). E, in tale prospettiva, esso deve forzatamente avvalersi di precisi fattori produttivi (quali sono la natura, il lavoro, il capitale, la capacità organizzativa), atti a far sì che, sfidando la fisiologica condizione di scarsità della Terra, si possa incessantemente trasformare la materia, per conferirle un'utilità che precedentemente non presentava, o presentava in misura ridotta. In altre parole, per capitalismo si può intendere, *idealmente*, la “Capacità del capitale (*beni strumentali, impianti, semi - lavorati, moneta*) di aumentare la ricchezza, cioè di creare valore *aggiunto* rispetto al capitale impiegato entro ben precisi limiti imposti dall'ambiente” (2). E terrei a rimarcare ancora una volta quei “ben precisi limiti imposti dall'ambiente”! Essi sono, invero, la indefettibile, ineluttabile frontiera fisica che demarca il confine tra essere e non essere, vita e morte, crescita e involuzione necessitata. Si voglia ammettere o meno quei “precisi limiti” sono la “*conditio sine qua non*”, i presupposti imprescindibili con i quali ed entro i quali parametrare ogni eventuale programma di sviluppo e ogni

supposto progetto di realizzazione. Ogni disquisizione filosofica, metafisica, scientifica, atta a reperire un escamotage per trascenderli o neutralizzarli sarebbe inutile, addirittura controproducente: proprio perché essi sono tangibili, evidenti, legati indissolubilmente alla vita dell'uomo e al suo cammino futuro, qualunque esso sia. Di più, una loro eventuale “contropinta”, diretta a equilibrare una situazione compromessa dall'incauto e insano agire umano, potrebbe segnare il destino!

Questi limiti sono essenzialmente:

1) le basi naturali, sulle quali poggia ogni processo di produzione economica;

2) lo spazio interiore dell'individuo, i suoi “legami religiosi, sentimentali, personali, famigliari, tribali, irrazionali” (3), da troppo tempo negletti, ma che costituiscono pur sempre, e anzi a maggior ragione, la sua naturale dimensione spirituale, il suo “intimo” ambiente vitale.

Ecco perché, dunque, ogni agire umano che presuma in partenza un rapporto con tali elementi, deve aprioristicamente contemplarne il rispetto: per la semplice salvaguardia del principio di autoconservazione, per il mero istinto di sopravvivenza, che dovrebbe assolutamente indurre lo stesso atto dell'agire a perseguire i suoi obiettivi e le sue finalità, avendo la massima cura nel garantire che esso possa continuare a prodursi e perpetuarsi. È questa, secondo me, la logica “*Grundnorm*” che deve presiedere a ogni svolgimento razionale, per l'appunto, logico!: non procurarsi, per la smania di raggiungere le altre finalità, un'autodistruzione, imputabile unicamente al fatto di non aver raggiunto quello primario di continuare a esistere.

Ed ecco il punto: la suddetta capacità di “aumentare la ricchezza” dovrebbe coinvolgere, sostanzialmente, la crescita di tutti i fattori produttivi impiegati nel processo medesimo, tale per cui ognuno di essi viene investito dalla creazione aggiuntiva del surplus realizzato: ognuno di essi, cioè, dovrebbe essere compensato per il ruolo svolto nell'opera di trasformazione della materia. La natura, intesa come fattore originario, come ambiente fisico vero e proprio in cui si svolge la produzione, con la rendita; il lavoro,

(1) Definizione tratta da *Compact, Enciclopedia Generale De Agostini* (Novara: De Agostini, 1990), pag. 298

(2) Mario Silvestri, “Il capitalismo e l'intellettuale organico”, su *Commentari*, n. 2, febbraio 1994, pag. 47

(3) Massimo Fini, “Ceti medi: da protagonisti a vittime del benessere”, su *Il Giorno*, mercoledì 13-11-1996

anch'esso fattore originario trova il rispettivo compenso col salario (o, a seconda dei casi, con lo stipendio); al fattore capitale corrisponde invece, come adeguato corrispettivo, l'interesse; alla capacità organizzativa, consistente nell'abilità tecnica di combinare i suddetti fattori produttivi per trarne il risultato economico più vantaggioso, pertiene altresì il profitto. Ecco, dunque, giustificata una caustica asserzione di Severino, secondo cui "se il capitalismo non dovesse avere più come scopo il profitto privato ... [esso] non esisterebbe più" (4). Il profitto si staglia come fine dell'azione capitalistica in se stessa, trascendendo il mero carattere definitorio di compenso adeguato al fattore produttivo concorrente (al processo capitalistico stesso) della capacità organizzativa, proprio perché quest'ultima è sia la molla propulsiva di tutta l'azione produttiva, sia l'espressione metonimica della stessa (più chiaramente, la capacità organizzativa detiene, sia sul piano effettuale, che su quello formale, la primazia su tutti gli altri fattori).

È sicuramente da rimarcare il fatto che il capitalismo, nei tratti in cui è appena stato delineato, è un'essenza pura, non artificiosa o innaturale: cioè a dire, il produrre capitalistico, prima dell'avvento della "Rivoluzione Sovietica" del 1917, è sempre stato incontestabilmente l'unico modo e l'unica via di produzione della società umana, che è venuto a operare sua sponte, senza le elucubrazioni forzate di qualche filosofo o intellettuale. Il capitalismo, la bontà dei suoi fattori produttivi che, ben combinati, potevano senza dubbio produrre ricchezza, erano già conosciuti nell'antichità e nel medioevo (basti pensare alla straordinaria espansione del commercio e dei traffici dei nostri comuni), periodi in cui i processi di razionalizzazione, specie nell'ambito dell'artigianato e dell'agricoltura, si sono evoluti con una tempistica che ai nostri occhi disincantati, oggi, appare irrisoria. Eppure una crescita di ricchezza per "valore aggiunto", ancorché esigua, è sempre avvenuta. Ed è ciò che sottolinea il carattere millenario dell'agire capitalistico!

D'altra parte, l'odierna connotazione del termine "capitalismo" è *ideologicamente* associata a delle modalità di trasformazione della materia ben precise, vincolate a un fondale storico e a un retaggio giusfilosofico irrefutabilmente determinati: gli anni della cosiddetta "Rivoluzione Industriale".

"Essa operò imprimendo un incremento brusco, di spessore prevalentemente tecnologico, a

quella parte dell'innovazione che poteva essere incorporata nel capitale come valore aggiunto, innalzando quest'ultimo in ogni processo produttivo" (5). In altre parole, è solo con la Rivoluzione Industriale che "la legge fondamentale della condotta umana" - per dirla con Einaudi - quella del minimo mezzo, trova la sua massima applicazione, la sua più potente ed irrazionale apologia; si cominciò cioè, grazie all'eccezionale apparato tecnologico (che d'ora in avanti sarà sempre legato a doppio filo con le sorti dell'azione capitalistica), a ottenere, secondo metodologie ben delineate e azioni previamente combinate e calibrate, il massimo risultato possibile partendo da un dato mezzo. E oltretutto cominciò a farsi strada l'aspirazione a implementare ciò che, al momento, era già ai vertici, a migliorare il migliorabile, a sublimare il perfettibile; da questo punto, la Rivoluzione Industriale segnò la svolta decisiva del moderno modello di produzione, perché è in essa che si possono scorgere i germi materiali del coevo "supercapitalismo delirante", di quell'assurdo delirio di onnipotenza che ci conduce via via, inesorabilmente, a calpestarci "con troppa orgogliosa, precipitosa e ottusa sicurezza tutto quanto la sapienza antica, in armonia con la natura, aveva elaborato in centinaia di migliaia di anni" (6). Questa primigenia, e molto probabilmente inconsapevole, fede inconcussa nell'illimitatezza di ogni limite non fu altro che l'affermazione, perentoria, di un fenomeno che soppiantava, recidendolo di netto, un andamento che era sempre avvenuto, ma sotto forma di una lentissima evoluzione.

Questa indebita cesura - a cui ancor oggi si levano cori di canti trionfali! -, vagliata secondo il mio particolare angolo prospettico, non è altro che l'aborto spontaneo dello stesso procedere capitalistico: aborto che sarà in seguito gravido di funeste e nefande conseguenze! Infatti, essa assume i panni di un rigetto totale, conscio o inconscio che sia, dei presupposti chiave su cui è incardinato l'autentico significato del capitalismo, perlomeno nei termini in cui è stato specificato. Tale cesura rappresenta il prometeico tentativo dell'uomo occidentale (o dell'uomo che ha accettato di buon grado gli sviluppi dell'agire capitalistico) di aumentare, con impres-

(4) Emanuele Severino, *Il declino del capitalismo*, (Milano: Rizzoli, 1993), pag. 73

(5) Mario Silvestri, op. cit., pag. 47

(6) Massimo Fini, op. cit.

sionante ingordigia, la ricchezza materiale a ogni costo, oltre ogni barriera, una volontà malata di creare un innaturale valore "aggiunto". Ed ecco, perché, allo stato attuale e degenerare delle cose è accettabile *toto corde* la definizione di "capitalismo" come "volontà che il profitto non sia limitato, frenato, ridotto da alcunché" (7). Nella prospettiva ideale, proposta come la genuina e naturale essenza dello spirito capitalistico, invece, tale impostazione sarebbe confutabile "ab imis", perché nel vero capitalismo il profitto può e deve crescere (proprio in ossequio al principio del minimo mezzo) sino a dove lo permettano i "limiti ben precisi imposti dall'ambiente": mai più in là! Come già ripetuto, ciò non implica certo una resa o, quantomeno, una presa di coscienza dell'indispensabilità di cambiare rotta, di limitare di un poco gli obiettivi prefissati pur continuando a rimanere nell'alveo della condotta intrapresa: è semplicemente un'azione fisiologica, necessitata e necessaria, alla lunga, per continuare a perseguire quegli obiettivi prefissati! Tant'è che non si può certo essere d'accordo con un'ulteriore tesi di Severino che, per suffragare la definizione di capitalismo suesposta, si appella alla inconciliabilità degli "obiettivi complementari", alla applicazione della cosiddetta "legge degli obiettivi": due scopi diversi sarebbero in contraddizione, nel momento in cui non sono coordinati gerarchicamente fra di loro, ma si arrogano entrambi di essere scopi primari (8). Ambiente (per antonomasia i "limiti ben precisi") ed economia sana (un capitalismo efficiente), sarebbero tra loro obiettivi stridenti, antitetici, in quanto due fattori diversi di un unico scopo: il produrre incessantemente profitto! Produrre profitto per difendere l'ambiente, in sostanza, equivale a rinunciare al capitalismo stesso, perché la sua spinta teleologica viene frenata, ridotta, infranta; difendere l'ambiente per produrre profitto, equivale subordinare il primo agli scopi del secondo che, di nuovo, metterà a repentaglio la sua stessa esistenza, in quanto continuerebbe a mortificare le basi ambientali su cui si regge.

Ma nella situazione di "capitalismo puro", questo ragionamento non può essere applicato: visto che la difesa dell'ambiente (= non oltrepassare i famosi "limiti") è predicabile all'efficiente agire capitalistico.

Per introdurre un paragone giuridico, si potrebbe fare il caso di un procedimento giurisdizionale che deve perseguire la giustizia, a ogni costo; ma nel far questo, viene a contatto con

quei pesi e controbilanciamenti indispensabili affinché la "macchina" possa operare con efficacia. Forse che tale obiettivo possa essere frenato, limitato o ridotto, per la presenza di garanzie come l'*habeas corpus*, il principio del contraddittorio, il diritto alla difesa, l'irretroattività della legge penale? Forse che l'efficienza e la produttività del perseguimento della giustizia siano mortificate dalla presenza di questi palladii che, per loro natura, contribuiscono e concorrono alla realizzazione del fine (di più, lo risolvono in essi)? In ultima analisi, perseguire la giustizia per rispettare tali garanzie, non coincide col rispettare tali garanzie per conseguire l'agognata giustizia? Mi pare ovvio quale sia la risposta. E questo in relazione al fatto che tali tutele sono i limiti fisiologici nel perseguimento della giustizia: senza di esse non vi può essere, già *ex ante*, giustizia! Così come senza rispetto dei limiti fisiologici nel perseguimento del profitto, non vi può essere capitalismo!

Ma questa, mio malgrado, è solo una pia illusione! Il capitalismo nei termini prescrittivi e ideali qui enunciati, probabilmente non è mai esistito e se, nel "limbo primigenio" dell'azione medievale, ne contenesse perlomeno i germi, questi sono andati distrutti, adulterati, profanati dall'improvvido tradimento della Rivoluzione Industriale. A prescindere dal fatto che l'idealità di un concetto è tale proprio perché paradigmatica, superiore e quindi difficilmente raggiungibile; ma nel nostro caso, nessuna definizione descrittiva del fenomeno si avvicina lontanamente alla sua "essenza pura".

Stando così le cose, com'è ancora possibile affermare che non esistano più ideologie e che non vi siano più tracce di massificazione, quando l'irripetibilità, la dignità, l'unicità dell'individuo sono, senza tema di smentita, frustrate e svilite dall'anonimato di un'istituzione, di un sistema irrispettoso e cinicamente votato alla distruzione?

Com'è possibile affermare che il periodo della massificazione è concluso, quando l'uomo viene estraniato da se stesso, viene, se non proprio reificato, messo nella deprecabile condizione di dover competere con gli oggetti e la realtà materiale da lui prodotti? E questo grazie al fatto che, per anteporli a tutto e a tutti, si vede irrimediabilmente ruscata e sottratta la possibilità

(7) Emanuele Severino, op. cit., pag. 94

(8) Ibidem

di disporre e godere dei suoi spazi vitali indisponibili (ambiente esterno e spazio spirituale), di quel suo costituzionale e fisiologico bisogno di realizzare e realizzarsi all'interno di quei "ben precisi limiti" che gli sono consoni.

Corollario di tutto ciò diventa, così, anche l'ultimo esiziale tentativo di realizzare l'omogenizzazione assoluta, con la sua peculiare mozione ideologica di "reductio ad unum" di ogni aspetto esistenziale - un unico stato, un'unica nazione, un unico grande popolo, ma soprattutto un unico immenso mercato -: e certamente ciò non potrà non avere ripercussioni (i primi effetti cominciano già a intravedersi) sulla sacralità delle esperienze individuali. Come farà mai il borghese, l'uomo occidentale in genere (ma non solo) - se la politica mondialista in atto dovesse avere il sopravvento - ad affrancarsi da quell'ottica mostruosa, assurdamente cieca di fronte alle reali esigenze della persona, (che non è solo un'anonima consumatrice, schiava del sistema), capace di inibire l'originalità e la creatività di ognuno? Essa non potrà certo appagare queste potenze immateriali cercando di sublimarle col varcare i limiti di ciò che ancora ci separa da ciò che non si possiede: "l'ultima versione accessoriata di asciugacapelli" proveniente dal luogo più impensabile del globo, anziché la "nuova linea di prodotti di bellezza per il proprio cane" (9)!

Allora, proprio per la solidarietà dimostrata dal produrre capitalistico nei confronti di certe tendenze di fondo, massificanti e omologanti, non converrà riflettere su ciò?: "dal fatto che il capitalismo sia sorto spontaneamente e non sia il prodotto teorico di qualche intellettuale non si può infatti concludere che esso sia per ciò stesso immune dal carattere ideologico che compete alle costruzioni teoriche degli intellettuali" (10).

### **Assecondamento/sfruttamento del fenomeno capitalistico da parte della dittatura statualista**

Un'analisi rigorosa e critica, che non vuole certo essere tacciata di manicheismo o, ancora peggio, di ideologismo non può esimersi dall'affermare che il capitalismo, nella sua versione effettiva, sebbene adulterata e profanata rispetto alla sua connotazione ideale, ha contribuito alla produzione della ricchezza, almeno dal punto di vista materiale. È un fatto lampante, cioè, che esso, col trascorrere dei secoli, e in special modo negli ultimi decenni, ha concorso in misura notevolissima a innalzare e a migliorare il tenore di vita di tutti gli individui che si sono affidati e

che si affidano ai suoi processi di trasformazione della materia. Esso, e soprattutto la forma di organizzazione economica che è stata definita da Milton Friedman "capitalismo competitivo" (11) (ovvero l'organizzazione attraverso imprese private che operano in un mercato libero), - un'articolazione specifica, un particolare modello di concertazione all'interno del caleidoscopico mondo di forme e procedure dell'agire capitalistico, in concreto difficilmente realizzabile - avrebbe avuto e avrebbe un ruolo fondamentale nel promovimento della libertà. E questo con modalità peculiari:

- 1) la libertà economica, che la struttura ha permesso di raggiungere, è essa stessa componente della libertà in generale;
- 2) la libertà economica, sovvertendo la posizione antica, è un mezzo necessario per raggiungere gli altri tipi di libertà, politica o civile che sia. Infatti essa, avallando una separazione netta tra potere economico e potere politico, "riduce i costi delle stravaganze politiche, e garantisce molte fonti indipendenti di opposizione potenziale alla soppressione della libertà" (12).

È d'altra parte vero che lo stesso modello, grazie soprattutto al formidabile apparato tecnologico di cui si avvale, ha cooperato decisamente a una quanto mai brusca accelerazione del livello di concorde discordia insito in ogni "società complessa" dell'Occidente. Proprio perché è solo in un quadro di libertà e di sana competizione che la pluralità dei sistemi informativo - normativi può prodursi in una proficua "lotta" e permettere all'uomo - demiurgo di mettere a frutto le proprie capacità, "come cercatore e produttore di conoscenza e come creatore di nuove realtà" (13). Il capitalismo ha vertiginosamente acuito ma, allo stesso tempo, assicurato - in quanto esso stesso portatore di quei valori - la concorrenza con altri sistemi informativo - normativi; essi, secondo un autorevole parere, sarebbero quattro, oltre all'economia stessa: la scienza, la tecnologia, il diritto e l'orientamento, inteso come insieme delle etiche e delle concezioni esistenziali (14). In questo quadro, la com-

(9) Massimo Fini, op. cit.

(10) Emanuele Severino, op. cit., pag. 122

(11) Milton Friedman, "Capitalismo e libertà", su *Commentari*, n. 4, aprile 1994, pag. 23

(12) *Ibidem*, pagg. 23 ÷ 24

(13) Enrico di Robilant, "Gli eccessi della produzione legislativa", su *Commentari*, n. 6, giugno 1994, pag. 17

(14) *Ibidem*, pag. 17



petitività non sarebbe altro che l'esplicitazione propositiva di un processo volto alla conoscenza, all'indicazione di ciò che sia opportuno o non opportuno fare, di ciò che potrebbe essere opportuno tentare.

Ed è anche in questo contesto che si afferma quel fenomeno di assecondamento/sfruttamento, da parte dello stato-apparato, della logica incistata nel sistema produttivo: la sua brillante capacità informativo-normativa, volta tutta all'esterno (proprio perché, paradossalmente, non è in grado di salvaguardarlo dai suoi caratteri di autodistruttività!), affiancata dall'altrettanto notevole capacità dei sistemi scientifici e tecnologici, viene barattata da un apparato ingordo e autocratico, in cambio di favori illusori e di prestigio transeunte. Oppure, quando tale competenza dei sistemi non viene mercificata, monetizzata - secondo l'unico parametro concepibile da ogni tipo di sistema economico - è obbligata ad arrendersi alla strapotenza, alla tirannide otusa e irrazionale dello statualismo. Mi spiego meglio: lo stato attuale (e ciò è valido a maggior ragione per la situazione italiana) è convinto che, in un coacervo conflittuale come quello descritto, non sia possibile alcun ordine, alcun assetto, alcun equilibrio, a meno che esso non derivi espressamente dalla sua logica superiore. Ecco dunque perché lo stato si arroga, con dispotismo indicibile, la prerogativa di poter controllare, poliziescamente, ogni settore della convivenza sociale: perché, appunto, l'unico ordine autentico, effettivo, a cui si deve soggiacere è quello statale, l'unico ad essere in grado di ovviare al rapidissimo mutare delle situazioni e dei problemi nella cosiddetta società complessa. La dittatura statale, non giustificabile neppure in un periodo, come questo, di stato sociale - interventista - è onnicomprensiva e onnipervasiva: in quanto essa non può concepire - o meglio, non vuole concepire (per sordidi interessi di bottega) - altri assetti che, spontaneamente e del tutto naturalmente, sarebbero creati dai consociati nella loro operatività con l'osservare determinate regole, generanti "aspettative di conformità". E tali assetti deriverebbero giustappunto dal fatto che le decisioni e l'operatività degli individui siano permeate e condizionate dalle informazioni prodotte dai sistemi competitivi fluidi. In altre parole, tentare di frenare la loro reale e leale conflittualità garantisce allo "stato-padrone" la possibilità di inibire ulteriormente l'uomo nelle sue scelte, di parare, per quanto possibile, le potenziali sacche di sovversione del-

le posizioni di potere ormai acquisite che, caso mai, avessero scaturigine da una situazione di libertà e concorrenza. La capziosità dello statualismo è, però, quantomeno pari alla sua totale inefficienza e inadeguatezza nel gestire la situazione. Secondo il già citato Enrico di Robilant, l'esito di tale folle pretesa di esclusività è necessariamente votato all'insuccesso proprio per:

- a) l'inferiorità conoscitiva dell'apparato;
- b) la difficoltà nel reggere il passo con l'evoluzione della conoscenza operata dai grandi sistemi competitivi;
- c) la soppressione di istanze creative e libertarie dei consociati.

In ogni caso, gli effetti della dittatura dello statualismo, coincidente con l'ipertrofia normativa, con un apparato legislativo pletorico e fonte di incertezza, consisterebbero sostanzialmente:

- a) la mancanza di limiti alla produzione del suo diritto;
- b) un estremo paternalismo giuridico;
- c) l'imposizione di una pretesa "giustizia sociale", "intesa come insieme di situazioni di arrivo di intraprese economiche e ... dell'operatività dei consociati, che corrispondano a criteri di valutazione stabiliti arbitrariamente dal legislatore, ... o come *redistribuzione* delle risorse della società secondo figure di giustizia costruite dal legislatore" <sup>(15)</sup>; e tutto questo, come in una sorta di interminabile circolo vizioso, non può che condurre a un inevitabile sbilanciamento degli equilibri economici, monetari, oltre a un'ineluttabile erosione dell'integrità delle finanze statali. In soldoni, è in questo modo che si materializza parte (l'altra è dovuta all'endemica disonestà dei politici italiani!) del vampiresco dispotismo fiscale e del debito pubblico autofertilizzante!;
- d) il controllo globale e capillare della vita dei consociati.

### **Auspicità di una nuova era per lo spirito capitalistico**

Si profila così una evidente aporia: il capitalismo come Giano bifronte. Da un lato esso si prefigura come procedimento che, essendo totalmente castrato in sé, è fatalmente orientato alla distruzione dei suoi medesimi meccanismi, nonché, come consequenziale epifenomeno, alla massificazione più complessa e subdola; dall'altro, invece, si prefigura come sistema normativo

<sup>(15)</sup> Ibidem, pag. 20

- informativo estremamente valido, virtualmente capace, nel caso si realizzassero alcune condizioni, di re-impostare i presupposti lacerati, di superare questa pernicioso fase di impasse. Cosa intenderei dire con tutto ciò? Che il capitalismo, sostanzialmente e pur nello stato attuale, avrebbe le carte in regola per ingenerare un circolo virtuoso che, se non proprio redimerlo per il suo peccato originale, lo possa condurre a una re-definizione dei propri ruoli, a un recupero dei propri obiettivi.

Giacché, in quella competizione positiva con gli altri sistemi - una volta lasciato libero dalle pastoie stataliste, dai miti deliberati, quanto interessanti, "della pianificazione economico sociale", "della legislazione uniformante e appiattente" - può tentare di auto-designarsi come procedura autopoietica ed esocostruttiva. Cioè a dire, il capitalismo, pena la sua stessa sopravvivenza, non potrà far altro che assecondare quelle spinte, sempre più vistose, volte a una vera e propria "rifondazione etico-culturale...e [ad] una rielaborazione tecnico-giuridica assai più sintetica e ... più seriamente garantista che riguardi insieme i diritti della persona, dei cittadini e delle loro comunità senza discriminazioni ideologiche, sociali ed economiche *a priori*" <sup>(16)</sup>.

Proprio perché solo in un contesto di norme positive chiaro, certo, sintetico, ogni sistema potrà informare l'altro proprio in merito alle soluzioni migliori da intraprendere: e quest'ultimo, strutturalmente propenso all'apertura, cercherà di *istituzionalizzare, incentivare, qualificare tutte le energie positive* insite nel proprio alveo o provenienti dall'esterno. Quest'ottica collima perfettamente con la scontata accettazione degli assetti sociali spontanei, di quei modelli normativi generanti "aspettative di conformità" che il capitalismo potrebbe anche realizzare se, nell'apertura verso gli altri sistemi accoglierà i suggerimenti informativi che da essi promanano "in quanto essi servano al mantenimento, alla protezione e al progresso degli interessi propri della vita sociale": e quindi del suo stesso esistere! Solo quando esso riuscirà a rendersi consapevole

di essere un sistema creativo aperto che, oltre a creare ricchezza, crea anche informazioni, idealità, progetti e che essi sono mutuabili con l'esterno, potrà realmente avere idea del piano inclinato sul quale è ormai abbarbicato! L'agire capitalistico potrà cioè mettere in discussione la sua propria operatività, riplasmandone i presupposti: "prelevare" dal diritto, dalla morale degli spunti utili, avvalersi proficuamente della scienza e della tecnica per continuare a produrre profitto, vale a dire in ultima analisi libertà economica, preservando però obbligatoriamente il processo di "riproduzione sociale" e quello dei sistemi informativi ad essa preposti. Questa implica la necessaria possibilità per l'individuo di poter concretare, normativamente parlando, ciò che spera, proprio per il fatto che il suo *procedimento costitutivo-tutelativo della "poiesi" delle aspettative e dell'autoregolamentazione degli interessi* può reggersi sull'interazione positiva e sinergica con l'ambiente esterno, vincolato a sua volta a rigidi equilibri e a proficua competizione. La distruzione di qualsiasi aspettativa, di qualsiasi "individualità del volere" equivale cioè alla distruzione dell'individuo singolo, come la distruzione delle basi naturali equivale alla distruzione del capitalismo o, ancora, la distorsione di certi meccanismi strettamente economici (erosione dell'integrità delle finanze pubbliche, instabilità della moneta, ...) coincide con la naturale distruzione della socialità statale. Tutto ciò mi pare legato a doppio filo: tutto potrà, forse, essere ridimensionato in questa nuova prospettiva dell'informazione competitiva, libera e, soprattutto, costruttivamente aperta. Ci si dovrà rendere conto che "non è vero che tra la morale - da coltivare nel foro interiore - e l'interesse - da perseguire nelle relazioni esterne - vi sia l'abisso: di mezzo c'è l'etica e la cultura, che è ... *un'abitudine etica ereditata*" [M. Veneziani].

<sup>(16)</sup> Ettore A. Albertoni, "Costituzione dimezzata", su *la Padania*, 30-03-97, pagg. 1 ÷ 7

# Dal Principe Germoglio agli Uomini Verdi

di Davide Fiorini

“ Sceglievano due giovani, che camuffavano uno da uomo e uno da donna in una forma strana; il vestito ... era tutto di licopodio (specie di muschio), compreso il casco, sul quale era apposto un ramo di ciliegio in fiore, il primo albero da frutto che fioriva in questa stagione. Una piccola pianta di betulla, con le sole foglie appena sbocciate in cima, gli serviva da bastone e come scudiscio contro le donne, dopo di aver con esse fatto i primi giri di ballo.

Come un orso della foresta scendeva caracolando dai masòn, i grandi fienili isolati, dove segretamente era andato a vestirsi, e, aprendosi la strada fra i cespugli, entrava nella piazzetta del villaggio, sotto gli archi di betulla, accolto festosamente dalla folla, che lo attendeva con la banda, nella quale non mancavano mai il *clarinetto*, il *bombardino* e il *trombone*.

Il primo ballo campestre era fatto dai due, poi l'uomo invitava le donne e la donna gli uomini.

Un tempo l'*Om Salvàrech* veniva accompagnato da due bambini, acconciati alla stessa maniera, ed era preceduto da un ragazzo, con la testa infilata in una maschera di legno - "*i olt de Riva*" (ossia "*i volti di Rivamonte*") - che lo faceva assomigliare ad uno gnomo, di piccola statura, deforme nell'aspetto, che, a cavallo di

un asino, batteva sul rozzo tamburo il suo tam tam.

Veniva osservata scrupolosamente la legge degli uomini della selva, e pertanto nessuno dei presenti doveva conoscere il nome dei giovani così mascherati, oppure ne doveva mantenere il segreto, pena le busse; ma quando qualcuno, tra la folla, spinto dalla curiosità e dall'interesse, pronunciava il nome del protagonista, allora

l'incantesimo finiva, l'uomo della selva ritornava ai masòn, a deporre il suo vestito e la festa, che aveva inizio al primo pomeriggio, si protraeva fino a tarda sera all'osteria.

Certamente con questa tradizione si voleva festeggiare il ritorno della primavera e bisogna convenire che essa aveva origini preistoriche ...".

Sull'altura di Glauberg nell'Assia nell'estate 1996 è riemersa una sepoltura principesca celtica eccezionale, contornata da relative statue steli.

Il principe portava la *blattkron*e (corona guarnita di foglie) con due lobi simili ai cotiledoni di leguminosa (germogli).

Questa figurazione regale che già conoscevamo in rappresentazione da vari



1



4



2



5



3

- 1) Waldalgesheim (piastrina)
- 2) Schwarzenbach (piastrina)
- 3) Pfalzfeld (stela)
- 4) Reinheim (torque)
- 5) Glauberg (statua stela)

materiali celtici, risulta essere uno sviluppo in forma umana della *palmetta celtica* (alberello).

Nel Torque di Rein Heim possiamo ben vedere un "principe blatt-krone" in stile più realistico, e con prospettiva migliore.

Nella lamina d'oro di Swarzen Bach si capisce molto bene il passaggio dalla palmetta al sovrano reale, nella permanenza del puntale a losanga sulla figura umana.

Si tratta di un vero gwiddgen, cioè figlio della pianta.

A questa notizia, immediatamente mi sono venute in mente due figure dei carnevali alpini lampanti nella mente, che non vanno confusi con i molto simili spiriti dei covoni tipo i "cloggen" tirolesi o la "pagliara" molisana.

L'Uomo Verde che il 25 aprile (S. Marco) scendeva ai monti di Agordo coperto di muschio licopodio *portava sul casco il primo ramo fiorito* e teneva come scettro (o bastone) una piccola betulla col primo germoglio (ar. tr. pop. - 1898 E. Casal).

Anche i plummari (v. to bloom - sbocciare) della Carnia portavano i copricapi coi germogli, da quanto ricordo dai folk giornali pubblicati a S. Daniele del Friuli.

In quasi tutti i carnevali alpini, dagli Spadonari piemontesi, a Bagolino, ai "matazin" del Comelico, troviamo i copricapi fioriti.

Negli Uomini Verdi della tradizione inglese recente, troviamo abbastanza presente la "blatt-krone".

In *Biblioteca Ariostea* a Ferrara, esiste un manoscritto con molti disegni di cappelli fioriti redatta per i carnevali degli Estensi.

Da questi filoni viene l'arte e i "vertunni" composti di ortaggi dell'Arcimboldo.

Questi collimano perfettamente con le canzoni dell'*Ortolano*, maschera a vasta diffusione padana dei carnevali e dei maggi rinascimentali.

In G.C. Croce l'Ortolano diceva:

*"Donne mi chiamo il maturo"*.

In G. Nasco:

*"O tenerella come la lattucia quella bocca so-*

*praffina sempre dice ciuccia ciuccia"*.

Nel maggio contemporaneo veneto-istrioto l'Ortolano maggio diceva:

*"Un giorno era aperto il mio giardino tutte le meio rose i m'ha robato"*.

Nella *folk balladry* padana contemporanea vi sono due filoni discendenti dall'Ortolano:

1) quello della figlia che chiede alla madre tutti gli ortaggi e alla fine riceve in regalo l'Ortolano

2) canzoni del tipo il piemontese Verdolinetto e la padana Barbaiola (insalata riccia).

In sintesi possiamo associare il principe-germoglio della tradizione celtica a quegli Uomini Verdi come quello di Agordo o come certe raffigurazioni britanniche.

Diceva il Poliziano *"ben venga maggio, il gonfalon serlvaggio"* (la frasca).

Non possiamo escludere che "Carlin di Maggio" che oggi si trova nel Maggio di questua emiliano non sia stato un tempo un Uomo Verde:

*"L'è ki Carlin di magio con l'erba e con le foglie la rosa e la viola"*.

Questi personaggi sarebbero il substrato primario, mentre gli Ortolani e i "Vertunni" sarebbero un fenomeno rinascimentale conseguente.

Di questo genere dovrebbe essere anche il burattino "Fagiolino", molto amato in Emilia, e pure Brighella.

Il nome personale "Verde" è presente nell'area padano-alpina fin dal medioevo e bisognerebbe indagarne le vicende.

### Bibliografia minima

□ Anonimo, *Sir Gawain e il Cavaliere Verde*, Adelphi 1986

□ J. e C. Bord, *Britannia misteriosa*, Sugar Co 1972

□ J. Filip e C. Eluere, *I Celti*, pag. 102 e pag. 54

□ Fondo Querini Stampalia, *L'aria dell'ortolano*

□ V. D'Ancona, *Storia della poesia popolare*, 1878 Livorno p. 437

□ E. Casal, arch. trad. pop., *Il carnevale di Caprile*, 1898



### 6) Uomo Verde Agordino

# Una grande impresa di ingegneria del XV secolo sulle Alpi Marittime 1479: il primo traforo alpino

di Massimo Centini

**I**l sale era un bene prezioso, non solo perché era un ingrediente necessario per rendere i cibi più saporiti, ma soprattutto perché permetteva la conservazione di molti generi alimentari. Il suo commercio era dunque fondamentale e la necessità di assicurarlo in tutte le stagioni, portò addirittura a progettare un traforo alpino nel XV secolo

Nella seconda metà del XV secolo, Ludovico II marchese di Saluzzo aveva fatto costruire una strada che attraverso la Valle del Po si innalzava fino al Colle delle Traversette (m. 2950), oltre il Pian del Re e sotto il Monviso. Dal colle la strada discendeva gradatamente in territorio francese, entrando nella Valle del Guil e poi nella celebre valle del Queyras, che penetrava in Provenza diventando un'arteria di transito di fondamentale importanza.

Per rendere più agevole il valico nei lunghi periodi invernali, il marchese Ludovico II avanzò l'ipotesi ardita di perforare la montagna, creando così un passaggio percorribile in ogni stagione. Popolarmente questo traforo è ancora detto la "galleria del sale", a conferma dell'importante ruolo svolto dal prodotto nell'economia dell'epoca: un prodotto per il quale, come la storia ci dimostra, si potevano anche scatenare delle guerre.

Il progetto sostenuto con forza da Ludovico II, in realtà doveva trovare un'affermazione anche sull'altro versante, in cui da sempre si guardava con una certa diffidenza quanto accadeva al di qua delle Alpi. Anche allora la burocrazia doveva seguire il proprio corso: passarono due anni prima che Ludovico II potesse raccogliere la risposta invano attesa dal padre. Il 23 gennaio 1478, Jean de Daillon, signore di Lude e governatore del Delfinato, inviò al parlamento di Grenoble una lettera in cui si comunicava ufficialmente l'assenso del re di Francia al progetto. Il traforo poteva essere iniziato.

I lavori iniziarono solo nell'estate del 1479, in quanto le eccezionali nevicate dell'inverno precedente avevano reso impraticabili le zone più elevate. Il ritardo creò qualche divergenza tra il Delfinato e il Marchesato. Il procrastinarsi della data di inizio delle operazioni di scavo indusse il parlamento di Grenoble a ricordare al marchese che avrebbe dovuto restituire il contributo francese di 6000 fiorini, se i lavori non fossero stati conclusi entro diciotto mesi. In realtà i tempi di esecuzione e i termini dell'accordo furono rispettati.

Dalle fonti apprendiamo che nei primi tempi la galleria era percorsa solo da muli con il loro carico, costituito nella prevalenza dei casi da sale. Il prezioso prodotto era estratto dalle miniere di salgemma dell'Etang de Berre sul Rodano e trasferito con lunghe carovane fino alle Alpi. Il termine dialettale "bera", utilizzato in Valle Po per indicare il sale, deriverebbe proprio da quell'Etang de Berre: atavica fonte della quale ogni anno giungevano nel Monferrato 5300 olle di prodotto. Infatti era consentita l'importazione del sale solo fino a quel quantitativo, dietro il pagamento di una tassa di otto fiorini ogni cento di quelle transitanti nel Pertuis.

Fino al 1588, quando Carlo Emanuele I sottrasse il Marchesato di Saluzzo ai Francesi, la galleria fu sfruttata principalmente con fini militari. Il duca sabauda, consapevole che quella "Porta" era un accesso troppo facile per le truppe nemiche, inviò molti uomini al Colle delle Traversette con l'incarico di ostruire il Pertuis.

Dopo fasi alterne, in cui la galleria fu riaperta e chiusa ad intervalli irregolari, ci volle la Rivoluzione francese per ritrovare l'interesse per il Pertuis: il 2 agosto 1798 la comunità transalpina di Abriés, propose alla comunità di Crissolo di ripristinare la galleria. Prima di intraprendere qualunque tipo di impresa si decise, di co-



mune accordo, di effettuare alcuni sondaggi in loco per conoscere l'effettivo stato del complesso. Per stabilire a quanto ammontasse il quantitativo di roccia franata all'interno della galleria, si ricorse ad una empirica "prova acustica". Fu sparato "un coup de pistolet" in uno dei due settori del buco, che fu perfettamente inteso da un coraggioso ascoltatore postosi dalla parte opposta delle galleria... Pertanto, si stabilì che il cumulo dei detriti da smantellare non doveva

essere tale da rappresentare un problema. Però l'impresa fu sospesa a causa delle guerre.

Solo nel 1973, Italia e Francia, di comune accordo riaprirono il "Buco del Viso". Da allora la più antica galleria della storia piemontese è oggetto di interesse e curiosità. Al suo interno transitano alpinisti ed escursionisti, seguendo i solchi lasciati nei secoli dai convogli carichi di sale e da tanti uomini armati lanciati verso la Valle del Po.

# Diritto di resistenza

di Alessandro Storti

Le considerazioni svolte da Guglielmo Piombini sui testi del Professore statunitense Rudolph Rummel offrono numerosi stimoli per ulteriori approfondimenti. Il docente dell'Università delle Hawaii ha sostenuto, nelle sue opere, che lo Stato nazionale moderno è geneticamente portato a trasformarsi, prima o poi, in un serial-killer di dimensioni inimmaginabili, tali da far impallidire qualsiasi criminale da strada. Lo dimostrano i dati numerici, che Piombini riportava nel suo articolo, relativi alle stragi di massa (veri e propri "democidii") compiute dagli Stati sulle popolazioni civili nel corso del XX secolo: 62 milioni i morti nella sola Russia per le campagne di repressione comuniste (in particolare quelle staliniane), 35 in Cina, 20 nell'Europa occupata dai nazisti, e così potremmo continuare a lungo.

Lo studioso bolognese, che è anche uno degli animatori della lista "Padania liberale e libertaria", ha scritto che le tesi di Rummel possono essere un valido contributo verso la sottrazione del potere dalle mani di oligarchie stataliste e verso la destrutturazione degli Stati attuali in tante piccole comunità volontarie legate da pacifici rapporti di scambio commerciale e culturale. Insomma, dimostrare i guasti e le malefatte epocali delle compagini statali è un modo per dirigere gli uomini del 2000 verso un mondo in cui sia l'individuo ad avere la prevalenza rispetto alle istituzioni pubbliche e sovranitarie.

Sulla scorta di queste riflessioni vorremmo proporre alcune domande e questioni relative alla natura potenzialmente tirannica e sanguinaria degli Stati nazionali moderni (intesi come perfezionamento ultimo delle istituzioni statuali). Non ci stupiremmo se alcuni lettori, di fronte alle cifre del Professor Rummel, ponessero questa obiezione: è vero che gli Stati hanno provocato milioni di morti nella popolazione civile, ma si tratta di eccezioni dovute all'involutione tirannica dei Paesi dove si sono verificate quelle stragi. Si tratta di una affermazione che prescinde da un dato fondamentale, e cioè che quegli Stati sono una delle tante espressioni di istitu-

zioni pubbliche sovranitarie manifestatesi nella storia. Inoltre bisogna considerare il fatto che la società internazionale non ha mai disconosciuto i regimi di cui si sta parlando, proprio perchè il diritto internazionale non distingue gli Stati sulla base del tasso di democraticità, ma su quella della "effettività" del potere. Nelle relazioni internazionali si guarda, quindi, alla effettiva capacità di dominare e controllare un territorio da parte di istituzioni, piuttosto che alla propensione al rispetto dei diritti naturali dimostrata da quelle medesime istituzioni.

Quest'ultima notazione offre lo spunto per passare ad una delle questioni più importanti riguardanti la natura potenzialmente repressiva degli stati. Nel corso della loro affermazione storica, le strutture assolutistiche e sovranitarie hanno elaborato una teoria perversa e, sotto molti aspetti, assurda: il "monopolio dell'uso della forza (ovvero della violenza)". Servendosi di tale concezione i giusisti statalisti hanno sostenuto che soltanto il principe, il monarca assoluto e, nel nostro secolo, il governo abbiano il diritto di disporre della forza militare e poliziesca per difendere o reprimere i cittadini. Sulla base di questa teoria i governi hanno sottratto ai singoli individui il diritto di portare armi, di difendersi singolarmente, di agire in caso di emergenze. Queste privazioni sono state peraltro giustificate da correnti filosofico-giuridiche adducendo il pretesto che, in mancanza di un unico detentore della forza, i singoli cittadini si sarebbero scannati letteralmente.

La teoria del "monopolio dell'uso della violenza" si è dimostrata perversa perchè, come mostrano i dati di Rummel, ha prodotto milioni di morti e, per giunta, non ha affatto difeso i diritti naturali dei singoli (proprietà, libertà e sicurezza): milioni di uomini hanno visto espropriati i frutti del proprio lavoro, moltissimi sono stati repressi e schiacciati per le idee religiose, politiche e per i costumi di vita; tutti, infine, siamo quotidiani testimoni dell'incapacità delle strutture pubbliche di garantire la sicurezza nelle città e nelle comunità: la delinquenza è padrona,

i malviventi restano impuniti.

Tuttavia, il nodo centrale della questione è che l'affidamento ai governi e agli Stati della titolarità unica dell'uso della forza ha sottratto agli individui (e alle comunità volontarie) il più importante diritto naturale: il diritto di resistenza. L'involuzione tirannica delle istituzioni statuali infatti non è una eccezione, come qualcuno potrebbe pensare, ma la naturale conseguenza di una politica accentratrice, dispotica e portata a togliere ai cittadini il diritto di resistere allorché lo Stato sia in procinto di degenerare in tirannide. Lo possiamo vedere benissimo oggi, qui in Padania. Che cosa possono fare le nostre comunità, che cosa possono fare i cittadini padani secessionisti di fronte alla ventilata repressione statale? Di quali mezzi disponiamo per resistere alla minaccia poliziesca agitata quasi quotidianamente dalle massime cariche della Repubblica italiana? Dobbiamo per forza subire un potere che non riconosciamo e che vuole imporre leggi

che violano i nostri diritti naturali (tassazione predatoria, invasione legalizzata di criminali extracomunitari, redistribuzione delle nostre risorse a popolazioni e gruppi parassitari) ?

Queste domande devono necessariamente lasciare spazio ad altri interrogativi che stanno a monte e sui quali bisogna aprire una seria riflessione. E' giusto che i cittadini non possano portare armi liberamente? E' giusto che le comunità non possano costituire milizie al fine di difendersi? Negli Stati Uniti, terra della libertà, tutto ciò è possibile, grazie anche all'esplicita protezione costituzionale garantita dal Secondo Emendamento. Là i teorici dei diritti naturali hanno costruito una struttura istituzionale in cui l'individuo è controllore sull'operato dello Stato e in cui i diritti dei singoli sovrastano le facoltà riservate al potere pubblico. Sebbene la situazione sia qui completamente rovesciata, i diritti naturali valgono anche se non scritti e riconosciuti. La resistenza non fa eccezione.

# I nomi della nostra gente

La marka de l'esklavajo ul et de prejei la lenva de l'opresur  
(*Il marchio della schiavitù è parlare la lingua degli oppressori*)

I Padani delle ultime generazioni sono stati rapinati anche dei nomi (e a volte dei cognomi): spesso italianizzazioni banalizzanti o nomi del tutto estranei alle nostre culture hanno sostituito nomi antichi e amati. Anche il ridarsi nomi nostri o battezzare i nostri figli con nomi padani è un segno forte di libertà. Continua l'opera di informa-

zione con l'onomastica **Arpitana**: a ogni nome a ogni nome in toscano, viene affiancata la versione con grafia originaria (in corsivo), seguita dalla grafia unificata padana. La grafia arpitana è stata redatta con la collaborazione di Joseph Henriët (Valle d'Aosta), quella padana da Antonio Verna.

Adelina - *Delina* - Delina  
Adelio - *Delyo, Delia* - Déglio, Délia  
Alfonsino - *Foncyino, Foncyina* - Foncino, Foncina  
Alfonso - *Foncye* - Foncè  
Alfredo - *Alfré, Fredo* - Alfré, Frédo  
Ambrogio - *Anbrwaze, Breeze* - Anbruasè, Bréesè  
Antonio - *Tuane, Tueno* - Tuànè, Tuéno  
Attilio - *Tiyo, Tilya* - Tiyó, Tiglià  
Augusto - *Goeste* - Göstè  
Biagio - *Bleeze* - Blèesè  
Camillo - *Kanicye, Kamile* - Canicè, Camilè  
Cipriano - *Pien, Siprien* - Pièn, Siprièn  
Cirillo - *Cyilo, Cyila* - Cilo, Cila -  
Clemente - *Kleimen, Kleimensa* - Climèn, Climènsa  
Clementino - *Mancyino Mantina, Tina* - Mancino, Mantina, Tina  
Clemenza - *Mancya, Mancyeta* - Mância, Mancèta  
Dionigi - *Deini* - Dinì  
Elisa - *Lijya* - Lìigia  
Emerico - *Miyi, Meri* - Miyì, Merì  
Ernesto - *Neto, Neste, Nesta* - Nèto, Nèstè, Nèsta  
Eugenio - *Jyeny, Jenya* - Gégno, Gégna

Feliciano - *Cyien* - Cièn  
Felecino - *Cyino, Cyina* - Cino, Cina  
Ferdinando - *Nando, Fernan, Nanda* - Nàndo, Fernàn, Nànda  
Giacomo - *Jaake, Jakeimo* - Sàachè, Sachímo  
Gioachino - *Jyacyen* - Giacèn  
Giulio - *Jyile, Jyoelia* - Gìlè, Giòlia  
Giuseppe - *Zyozé* - José  
Gustavo - *Tave* - Tàvè  
Isaia - *Zaie* - Saifè  
Isalina - *Zalina* - Salína  
Isidoro - *Zidore* - Sidórè  
Marcello - *Cyel, Cyela* - Cèll, Cèla  
Margherita - *Magita* - Maghìta  
Maria - *Marie* - Marìè  
Matteo - *Macyoe* - Maciò'  
Maurizio - *Mouyicye* - Moyicè  
Michele - *Mecyei* - Meció'  
Napoleone - *Poyon, Naporion* - Poyón, Naporión  
Nestore - *Nestoo* - Nestóo  
Pantaleone - *Pantion, Tion* - Pantión, Tión  
Stefano - *Cyoene* - Ciònè  
Venanzio - *Nancye, Venanse* - Nàncè, Venànsè  
Virgilio - *Jyio, Vijyo, Jyia, Vijya* - Gío, Vìgio, Gía, Vìgia

# Biblioteca Padana

**Anselmo Calvetti,  
*I Celti in Romagna***

Ravenna: Longo Editore, 1991  
126 pagine - 20.000 lire

Tra il secondo e il primo millennio a.C. nell'area delimitata dal Reno e dal Danubio fino alle montagne boeme si formò la cultura celtica. Per varie ragioni ed in epoche diverse si verificarono migrazioni di Celti verso le isole britanniche, la Spagna settentrionale, i Balcani, altre zone della Francia stessa e, non ultima, la Padania.

Le prime invasioni, tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo, interessarono parte del Piemonte e le zone a nord di Milano. Altre se ne ebbero tra la fine del V e gli inizi del IV secolo. Fu proprio negli ultimi anni del V secolo che si verificò l'arrivo di nuove ed ingenti forze celtiche tali da propagarsi fino anche all'Italia centrale.

Anselmo Calvetti, nel libro "Celti in Romagna" edito dalla Longo di Ravenna, affronta l'impatto che queste popolazioni ebbero, ed ancora oggi hanno, in terra di Romagna. Il suo lavoro affronta la tematica a 360 gradi in cinque punti fondamentali: la prima parte è prettamente storica e descrive le varie spiegazioni, guerre e battaglie sostenute dai Senoni e dai Boi, cioè le popolazioni celtiche stanziati in Romagna; la seconda tratta dell'esercizio politico presso i Celti cispadani; la terza esamina invece la questione celtica presso gli storici romagnoli dal XVI al XIX

secolo; il quarto punto si sofferma sulla formazione del dialetto romagnolo evidenziandone il fondamentale sostrato celtico, mentre il quinto ed ultimo punto è uno studio della toponomastica celtica in Romagna.

Con varie dimostrazioni Calvetti deduce che la disposizione delle tribù celtiche dovesse essere così: il fiume romagnolo Utens (Montone) marcava la ripartizione delle zone di influenza sugli scali adriatici; Ravenna apparteneva ai Senoni, mentre Spina era dei Boi. Il confine meridionale è stato l'Esino marchigiano. Inoltre l'idronimo Senium (Senio) del fiume che scorre ad ovest di Faenza pare indicasse il confine terrestre dei Senoni con i Lingoni ed i Boi.

L'autore narra, tra le varie battaglie, la marcia dei Senoni contro Roma in seguito alla violazione di neutralità da parte dei legati romani. I Romani furono travolti sia perché sorpresi dalla velocità con cui arrivarono che per il modo di combattere dei guerrieri transalpini. Una tradizione orale cisalpina riportata da Livio, storico patavino, vuole che i Romani fuggirono ancora prima del combattimento perché terrorizzati dal grido di guerra dei Senoni. Dopo questa vittoria i guerrieri di Brenno, capo dei Senoni, posero in assedio il

Campidoglio per ben sette mesi. A causa di un attacco portato dai Veneti alle terre in cui dimoravano gli inermi dei Senoni, Brenno dovette però trattare il riscatto della città.

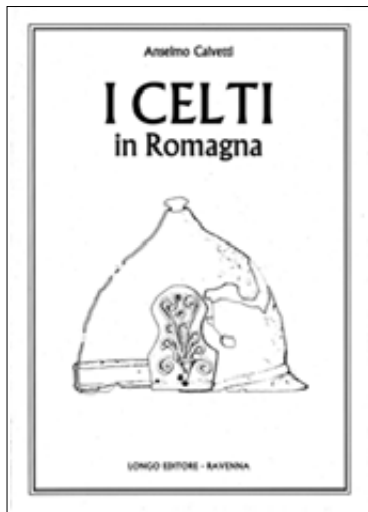
Il tramonto della tribù senonica iniziò dopo la sconfitta del 295 a.C. subita da parte dei Romani e di numerosi alleati latini presso il Sentino, vicino all'attuale Sassoferrato nell'Appennino marchigiano. Anche in questa occasione i Celti seppero farsi valere ma, a causa dell'immediata fuga degli alleati Sanniti, furono sottoposti alla convergenza delle forze nemiche. Fu comunque una battaglia molto sanguinosa anche per i Romani, ma ne uscirono vincitori e conquistarono il lembo di terra marchigiana.

I Celti Senoni ripartirono presto, dieci anni più tardi, per una nuova campagna bellica,

ma sia per la mancanza di alleati che di capi esperti furono definitivamente cancellati dal Libro della Storia.

Tra le varie tribù cisalpine non esistevano vincoli di solidarietà e questo fu la causa principale delle vittorie romane.

Un anno dopo la disfatta definitiva dei Senoni, forse nel timore di scontare la stessa sorte, i Boi scesero in guerra contro Roma. In varie fasi i Cisalpini furono annientati e dovettero cedere Rimini, testa di ponte per la Padania Orientale.





# Biblioteca Padana

A quei tempi tra i Boi ed Asdrubale, capo dei Cartaginesi, è probabile che intercorresse una fitta rete diplomatica, ma per alcune terre concesse dai Romani il Cartaginese abbandonò ben presto i Celti alla propria sorte causando perciò la conquista romana della Valle Padana.

Per ricacciarli ci volle l'aiuto di Annibale, il quale poté poi contare sull'alleanza di tutte le tribù celtiche della Valle Padana, ad esclusione dei Cenomani bresciani e veronesi. Grazie ai guerrieri celtici inflisse una pesante sconfitta ai Romani presso Canne. Successivamente però, grazie al vincente e mai dismesso "divide et impera" ai danni degli Insubri, Boi e Cenomani, Roma ebbe definitivamente la meglio, non prima però di subire una sonora sconfitta presso la leggendaria Silva Litana.

Presso i Senoni, i Boi e probabilmente presso tutte le altre tribù celtiche - annota Calvetti - le decisioni belliche venivano assunte dall'Assemblea degli uomini atti alle armi attraverso un pubblico dibattito. La convocazione dell'Assemblea avveniva per iniziativa del Consiglio degli Anziani, al quale apparteneva la nobiltà guerriera, ed il dibattito ruotava attorno alle loro proposte. Per quanto riguardava invece le controversie tra i singoli interveniva il druido applicando norme di diritto consuetudinario tramandate oralmente.

Nella sua opera, Calvetti dimostra poi con grande accuratezza come nonostante la conquista romana le genti celtiche non vennero affatto cancellate, al contrario di ciò che gli storici post-risorgimentali italiani ritenevano. "L'atteggiamento

sbagliato di questi - rileva sostanzialmente lo stesso autore - si scontrò presto con il problema, non ancora risolto, di "fare" gli Italiani fatta invece l'Italia. Il recente ingresso dell'Italia nella Comunità europea - rileva Calvetti nel suo libro del 1991 e quindi in tempi non sospetti - sta favorendo il riesame, sul campo storico, della sopravvivenza dei Celti nelle terre che si è preso a chiamare Padania."

Con un'accurata analisi degli scritti di storici romagnoli operanti dal 1500 fino alla metà del 1800, l'autore fa emergere chiaramente la palese avversione dei Romagnoli di quel tempo alla dominazione pontificia romana. Leggendo gli stralci riportati di quegli scritti si può ben dire che facessero a gara per attribuire alla propria città la residenza di questa o quella tribù celtica, oppure nell'individuare nel proprio territorio il luogo di grandiose vittorie sui Romani. Quant'acqua sotto i ponti è passata, visto che proprio in queste terre di Romagna oggi si fa la gara al contrario. L'appartenenza storica e l'identità però non si cancellano: lo dimostra la lingua romagnola, nata per la sovrapposizione del latino introdotto dai Romani sulla lingua celtica. Riportando i pareri e le metodologie di autorevoli glottologi come Friederich Schürr e Bernardino Biondelli, l'autore riesce in modo sintetico a giustificare ed a caratterizzare scientificamente la nascita della lingua romagnola, avvenuta prevalentemente grazie all'isolamento di oltre due secoli entro i confini dell'Esarcato dominato dai Bizantini.

Le radici celtiche si riscontrano non solo nella lingua: anche

la toponomastica dei rilievi montuosi, dei corsi d'acqua, delle città ne è profondamente caratterizzata. Riportando studi di alcuni esperti, Calvetti ricorda, tra i tantissimi esempi, che il Reno, il maggiore fiume cispadano che segna il confine settentrionale della Romagna, prende il nome dal gallico rino, "fiume impetuoso". È verosimile che il nome gli fu conferito dai Boi in ricordo del fiume della loro madre patria. Secondo l'autore "Brisighella ha avuto certamente origine celtica": Briga in gallico significava "altura fortificata". Barr è attestata dall'irlandese col significato di "sommità" e dal gallico con il significato di "testa". In romagnolo analogamente si dice bér il montone, perché è a capo del gregge o forse perché cozza con la testa. Da questa radice sono derivati probabilmente Bertinoro (che sta sulla vetta) nel comprensorio forlivese, e Bareda, vicino a Faenza.

È con grande semplicità che Calvetti riesce a rendere accessibili a tutti studi che probabilmente sarebbero rimasti di pertinenza di un'élite. Il maggior risultato lo ottiene però, a nostro avviso, contribuendo a colmare il vuoto attorno alla questione celtica in Romagna. Questa opera di grande carattere storico la suggeriremmo ai lettori se non fosse che il libro risulta praticamente introvabile se non in qualche vecchia e grande biblioteca, ed anche la casa editrice non ne ha più le copie.

*Alessandro Barzanti*

# Biblioteca Padana

**Lysander Spooner,**  
***La Costituzione senza autorità***  
Genova: il Melangolo  
(Via Brigata Liguria 1), 1997  
Pagg. 154, L. 20.000

Di questi tempi l'argomento "costituzione" è all'ordine del giorno in almeno due nazioni: in Italia, dove i politici armeggiano intorno al documento promulgato nel '48 con l'abilità di uno staff di chirurghi plastici, e in Padania, dove invece la gente dimostra un interesse sempre crescente nei confronti della bozza elaborata a Chignolo Po. Capita a fagiolo, allora, la pubblicazione del bel saggio *La Costituzione senza autorità* di Lysander Spooner, in cui l'autore esamina l'argomento dall'inconsueto punto di vista della validità di fronte ai cittadini.

Spooner si scagli frontalmente contro ogni pregiudizio statalista che vorrebbe le costituzioni valide in eterno, al pari delle Sacre scritture: se è vero, come è vero, che la Costituzione non è verità rivelata, ma piuttosto raccoglie l'opinione di un gruppuscolo di persone con la pretesa di "rappresentare il popolo", allora non è difendibile l'idea che essa nasca da un contratto stipulato dai cittadini. Un contratto, per essere valido, richiede quantomeno la firma dei contraenti: ben pochi degli "italiani" oggi in vita hanno apposto la propria sigla in calce al documento.

Spooner passa poi a demolire impietosamente gli argomenti più gettonati dagli statalisti: la presunta legittimazione proveniente dalle tasse e dal voto. Le tasse, in effetti, potrebbero essere conside-

rate un suggello del "patto sociale" se fossero una sorta di "adesione volontaria" allo stesso: in realtà nulla, più delle tasse, è un'azione coatta. Ben pochi, se fossero liberi di decidere, metterebbero nelle mani di politici e burocrati una delega in bianco sul prodotto del proprio lavoro... Neppure il voto, d'altra parte, è vincolante. Innanzitutto, essendo segreto, non può essere utilizzato da nessuno come testimonianza. In secondo luogo non tutti si recano a votare e, quindi, al massimo potrebbe avere validità per quanti hanno scelto di presentarsi alle urne. Infine bisogna considerare che molti, tra quanti accettano di sprecare parte del loro tempo, lo fanno solo per evitare il "male peggiore", cioè lo fanno perché nutrono il timore - più o meno concreto - che la vittoria di un determinato schieramento causerebbe loro molti danni.

Da notare che le critiche di Spooner, pienamente condivisibili, sono riferite alla Costituzione americana che, tutto sommato, è assai migliore della nostra: le parole del polemista americano, dunque, pesano (o dovrebbero pesare) come macigni sulla coscienza di quei "ladri e assassini" (sono parole dell'autore) che si sono arrogati il diritto di governarci. Sempre che ce l'abbiano una coscienza, *of course*. Particolarmente adatta alla situazione odierna dei Padani, poi, sembra una delle frasi conclusive di Spooner, quella in cui afferma che finché i cittadini continueranno a pagare "i cosiddetti «debiti nazionali»" (cioè finché gli uomini saranno così babbei e codardi da pagare per essere frodati, depredati, fatti schiavi e uccisi), ci sarà abbastanza denaro da prestare a tale scopo, e con tale denaro si potrà impiegare una gran quantità di mezzi atti a tenerli in soggezione, chiamati sol-

dati. Ma il giorno che rifiuteranno di pagare smetteranno di avere degli impostori, degli usurpatori, dei ladri e degli assassini per padroni".

Bella è pure la prefazione di Valeria Ottonelli, in cui la curatrice inquadra l'opera di Spooner nel più generale contesto del liberalismo americano: brevemente, ma esaustivamente, la giovane studiosa dopo aver fornito un'utile biografia del polemista espone le posizioni dei diversi teorici del *laissez faire* nel Nuovo Continente. Un posto di riguardo non poteva che essere riservato a Thomas Jefferson, "padre spirituale" della Rivoluzione americana ed estensore di quel gioiello che è la Dichiarazione di Indipendenza. Qualche parola è dedicata anche a Henry David Thoreau, il cui saggio sulla disobbedienza civile (tradotto in Padania da uno studioso del calibro di Gianfranco Miglio) è perfettamente complementare a quello di Spooner, di cui parrebbe quasi la prosecuzione se non fosse stato scritto una ventina di anni prima.

Il libro merita di essere acquistato e letto: soprattutto in un momento come l'attuale, in cui le vestali dello statalismo fanno di tutto, attraverso i mezzi di informazione pubblici (cioè coi nostri soldi), per convincerci di lavorare per il nostro bene. Ma la presa in giro non può continuare ancora a lungo: e il teatrino della Bicamerale a nulla varrà, se i Padani sapranno far propria la "sentenza" conclusiva di Spooner, secondo cui "a prescindere dal fatto che la Costituzione sia una certa cosa, o un'altra, un fatto è certo: o ha autorizzato il governo che abbiamo ora, o non è stata capace di evitarlo. In entrambi i casi non ha ragione di esistere". *Do you understand, Prodi?*

**Giò Batta Perasso**